

Alessandro Cirinei

UN UOMO DI NUMERI

romanzo



Un "sogno americano" vissuto da un ragazzo italiano dotato di una mente matematica fuori dal comune, una storia che trae dichiarata ispirazione da alcuni film di Robert Zemeckis.

La vita di provincia è piatta e dura da affrontare, per un ragazzino timido e introverso che ben presto, però, scopre di avere uno straordinario talento per i numeri.

L'ambiente un po' ostile lo costringe a isolarsi e a nascondere il dono ricevuto. Ma accanto a lui ci sono alcune guide, persone che, in un modo o nell'altro, lo aiutano a evolversi e a rincorrere il suo sogno.

Si dice che si è artefici del proprio destino, ma talvolta, come in questa vicenda, il successo e la gloria arrivano quasi per caso, come nelle favole.

© 2021 Editrice ZONA

Vietata qualsiasi riproduzione o condivisione
di questo file senza autorizzazione
della casa editrice

Un uomo di numeri
romanzo di Alessandro Cirinei
ISBN 9788864389523
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2021

Alessandro Cirinei

UN UOMO DI NUMERI

ZONA

Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

PREFAZIONE

Non è facile parlare di numeri. Hanno un linguaggio tutto loro, compreso e utilizzato da pochi, persone viste comunemente come esseri mitologici, quasi degli stregoni che con i loro incantesimi intravedono fenomeni invisibili a occhio nudo e che, con i propri algoritmi, sono addirittura in grado di predire il futuro e suggerire, a chi li interPELLA in cerca di un oracolo, il miglior corso di azioni da seguire per affrontare l'incertezza.

Eppure i numeri e i dati sono così vicini a noi, ci circondano, raccontano storie, rappresentano e influenzano la realtà che viviamo quotidianamente. È proprio uno di questi “stregoni dei numeri”, un vero e proprio *data scientist* ante litteram, il protagonista di questo libro.

Riccardo è un ragazzo apparentemente come tanti altri, timido, schivo e chiuso in sé stesso, ma con un precocissimo genio e un immenso talento nell'interpretare i numeri e sfruttarne le potenzialità come nessun altro. Un talento che rappresenta per lui al tempo stesso una sorta di superpotere e una maledizione: gli risulta infatti tanto facile comprendere la lingua dei numeri, della quale non può in alcun modo fare a meno neppure volendolo, quanto estremamente difficile capire quella della gente comune, troppo ricca di sfumature e particolarità, che i suoi calcoli e i suoi modelli non sono in grado di interpretare.

Le enormi difficoltà nel relazionarsi al prossimo non sono però per lui un ostacolo, e non gli impediscono di vivere un'incredibile avventura che parte da Livorno, raccontata con numerosi dettagli velati di nostalgia che tradiscono da parte dell'autore un grande amore per la propria terra, e che prosegue letteralmente dall'altra parte del mondo, in un viaggio che porterà questo ragazzo così isolato e chiuso in sé stesso a superare i propri limiti e a interfacciarsi a modo suo con la realtà del mondo che lo circonda e del suo tempo, arrivando a entrare in contatto con numerosi altri geni moderni, come il grande John Nash, come lui prodigio problematico e con il quale la sintonia è inevitabile.

Riccardo è un vero *enfant prodige*, un genio senza limiti, un dio della mente, che però diventa di colpo assolutamente umano nel momento in cui si trova ad affrontare e a scontrarsi con le proprie e le altrui fragilità, a fallire, e a prendere così coscienza della propria mortalità e del fatto che l'amata matematica e i dati non sono in grado di fornire tutte le risposte, in un mondo, al tempo stesso, notevolmente complesso eppure così semplice.

E proprio per la volontà di tentare in ogni modo di superare i propri limiti, si ritrova spesso ad affidarsi nelle varie fasi della sua vita a diverse guide, positive come gli amici d'infanzia o i genitori, negative come le droghe o le numerose persone che cercano di trarre profitto dal suo straordinario talento. Ognuna di queste guide è per Riccardo un'occasione per apprendere da vero "ricercatore della vita" una nuova abilità da aggiungere al proprio bagaglio, e rappresenta nel bene e nel male una tappa del suo percorso e un nuovo tassello nel mosaico che va via via componendosi, fino a giungere all'inaspettato epilogo della sua avventura.

Un libro da leggere tutto d'un fiato, che scorre veloce come la vita, come i pensieri nella mente prodigiosa di Riccardo e come il mondo dei dati a cui diamo forma, e che a nostra volta contribuiamo a plasmare.

Giuseppe Terralavoro
Experian *Data Scientist CBS*
and Analytics Innovation

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Questa avventura è totalmente frutto della mia fantasia ed ogni riferimento a persone o fatti è del tutto casuale. L'obiettivo era narrare la storia di un sogno americano vissuto da un ragazzino italiano dotato di una mente matematica fuori dal comune, e non posso negare di aver tratto ispirazione da alcuni lavori cinematografici realizzati da Robert Zemeckis.

Da una parte c'è la vita di provincia, piatta e dura da affrontare per un ragazzino timido e introverso, che ben presto scopre di avere uno straordinario talento. Un ambiente un po' ostile che lo costringe a isolarsi ed a nascondere il dono che ha ricevuto. Dall'altra, ci sono le sue guide, persone che, in un modo o nell'altro, lo aiutano ad evolversi ed a rincorrere il suo sogno.

Si dice che si è artefici del proprio destino, ma talvolta, come in questo caso, il successo e la gloria arriveranno quasi per caso. Ma sarà vera gloria?

L'ascesa di Riccardo nel complesso mondo degli affari *high tech* appare persino più agevole della vita nel suo quartiere. Per quanto lui cerchi di evitare la fama e non sia affatto interessato al denaro, le sue innate capacità di calcolo lo costringono a lavorare in condizioni estreme e lentamente lo conducono verso l'oblio e la distruzione.

Ho voluto raccontare la storia fantastica di una persona animata da buoni propositi ma imprigionata dalle sue doti strepitose. Mi piaceva mettere in evidenza l'importanza di avere un mentore che sapesse accompagnare e indirizzare verso ciò che è giusto e sano.

Penso che si tratti di una favola piacevole, in cui c'è spazio anche per l'affascinante mondo della matematica. Una scienza che oggi è centrale nello sviluppo di nuove tecnologie basate sul *machine learning* e sull'intelligenza artificiale.

Ci tengo a precisare che non c'è niente di autobiografico in questa umile opera, visto che in matematica me la cavavo bene ma non ero certamente un'eccellenza. Tuttavia, da molti anni lavoro nel settore

della tecnologia e la mia passione per l'automazione e per il potere predittivo dei dati mi ha sicuramente influenzato.

Infine c'è la mia città, quella che amo e che odio allo stesso tempo. I suoi tramonti spettacolari, la presenza maestosa del mare ma anche un pizzico di degrado e di banale bigottaria. Una città dall'andamento lento che ha bisogno di qualcuno che la prenda per mano, ci investa e la migliori.

Spero che queste pagine vi emozionino e suscitino il vostro interesse, ma soprattutto che arrivi il messaggio di speranza che vi ho voluto nascondere.

Alessandro Cirinei

MIO PADRE

Mi chiamo Riccardo e sono nato il 7/7/1977 alle ore 7 del mattino, curioso vero? Nemmeno troppo, visto che i numeri sono sempre stati al centro della mia vita. Devo veramente tutto a questi segni universali che dall'età della pietra misurano, scandiscono e attribuiscono un valore a qualsiasi elemento, tangibile e intangibile.

Appena nato, non avevo certo idea che i numeri sarebbero stati i miei fedeli compagni di viaggio e, fortunatamente per mia madre, non pesavo certo sette chili. Tuttavia, sette sono state le persone che hanno influenzato il mio cammino, e proprio di loro vorrei parlare.

Venni alla luce all'ospedale di Livorno, città di cui ormai ho un vago ricordo, a meno che non mi concentri sull'olfatto. Già, perché nonostante manchi da tanti anni, il profumo del salmastro è sempre dentro di me ed è come linfa vitale.

Mia madre, Luisa, mi partorì in una luminosa e ventosa giornata di settembre e forse è proprio grazie alla libeccia di quel giorno che il salmastro mi ha invaso il corpo irrorando il mio sangue di una forza fuori dal comune che scatenai subito in un pianto assordante.

Mamma aveva venticinque anni, aveva perso un altro bambino pochi anni prima, e avvertii la sua gioia immensa già dal primo abbraccio.

Un amore profondo e rassicurante che acquistò subito il mio primo vagito per poi accompagnarmi sempre.

Mamma era una donna bellissima, sempre solare e sorridente. Nonostante venisse da una famiglia di contadini di Nibbiaia, aveva un che di aristocratico nel portamento e nel modo di camminare. Era dotata di una grazia naturale e, nonostante avesse sempre lavorato come donna delle pulizie nelle case delle famiglie bene della città, si muoveva come una ballerina del teatro alla Scala.

Nonostante il suo carattere mite, mamma sapeva come farmi rigare dritto usando la sua arma migliore: il suo sguardo di ghiaccio. Gli occhi azzurri che mi fissavano, associati alla bocca che s'incurvava di

lato per formare un'espressione di disappunto quanto mai efficace, bastavano e avanzavano.

Vivevamo a Sciangai, che potrebbe sembrare una località sorprendente e invece è uno dei quartieri popolari più fatiscenti della mia città. La nostra abitazione era un appartamento di appena sessanta metri quadri collocato in un casermone, costruito agli inizi del decennio precedente, che si affacciava su un enorme cortile coperto dalla ghiaia, dove ogni giorno si affollavano i bimbeti del rione.

E presto io diventai uno di loro.

Sebbene l'importanza di mamma fu per me fondamentale, specie per quanto riguarda l'educazione, la guida che seppi donarmi la tempra necessaria per affrontare quell'ambiente, che poteva diventare molto ostile, fu mio padre.

Armando poteva vantare una licenza media e due spalle possenti, forgiate dal suo lavoro di scaricatore portuale. Quando nacqui, era di turno e lo aspettava una nave ricolma di enormi tubature di gomma, allertato da un compagno che lavorava al pronto soccorso, riuscì comunque a svolgere le sue mansioni in poche ore per precipitarsi all'ospedale.

Comunista vecchio stile, sindacalista appassionato e grande tifoso del Livorno Calcio, Armando era il prototipo del livornese di scoglio.

Figlio di pescatori, suo padre, nonno Augusto detto "otto", aveva perso tutto negli anni Cinquanta dopo che il suo peschereccio era andato a fuoco in mezzo al mare, incluse due dita della mano destra nel tentativo di staccare il motore avvolto dalle fiamme. Non lo chiamavano otto per la folta chioma bionda che lo faceva sembrare un tedesco, ma perché aveva giustappunto solo otto dita.

Preferì evitare la pesca e iniziò a lavorare presso una piccola cooperativa di carico e scarico merci che non navigava in buone acque, e nonostante molti portuali se la passassero piuttosto bene, anche perché, sovente, facevano sparire qualche mercanzia per rivenderla al nero, babbo era troppo onesto e molto fedele al suo titolare.

Quando venni al mondo, babbo aveva già trent'anni e voleva disperatamente donare un figlio a mamma. Anche una bambina sarebbe andata bene, ma saputo che sarebbe stato un maschio, fu felicissimo.

Armando aveva poco o nulla da lasciare in eredità, ma l'idea di avere un ometto in casa era il coronamento di un sogno.

Era ignorante mio babbo, a tal punto che chiese all'infermiera se esisteva un esame per capire se per caso fossi gay. Era tutto fuori che omofobo, ma un suo amico del bar aveva un figlio omosessuale che preferiva la musica classica al calcio e la cosa lo aveva scosso moltissimo.

Ovviamente non c'era alcun legame tra la passione per Bach e l'omosessualità, ma nel suo piccolo mondo ciò era semplicemente strano. La sua era solo ingenuità, che per certi versi oggi, dopo tanti anni, la considero una virtù piuttosto che un difetto.

Quando le sue mani callose e nerborute mi presero in braccio per la prima volta e il suo profumo di sudore misto a toscanello penetrò nei miei polmoni, la sua agitazione svanì e fu amore a prima vista.

I miei primi anni di vita trascorsero via tranquilli e i ricordi sono naturalmente vaghi. La mamma era un'ottima cuoca, come tutti i nibbiaioli sapeva fare un pane prelibato e riusciva a rendere squisite anche delle semplici uova al tegamino. Era molto dolce e premurosa, le piaceva curare il mio aspetto, assistermi nella crescita e fu lei ad insegnarmi le prime parole.

Anche mio padre si precipitava da me, appena si liberava dal lavoro. Quasi volesse bruciare le tappe, m'immerse in mare quando avevo sole due settimane, contribuendo a irrobustire il mio fisico.

Il sabato pomeriggio, insieme a mamma, mi portava al Parterre, una specie di piccolo zoo non lontano dal centro città, e mi comprava i deliziosi lupini, che lui divorava con la buccia. La fantasia non gli faceva difetto, e si divertiva a disegnare dei personaggi simili a dei diavoletti che, secondo lui, vivevano in un'altra dimensione, ma bisbigliavano ai bambini tutte le marachelle possibili. Dovevo imparare a riconoscere questi diavoletti per evitare i loro suggerimenti e comportarmi bene, e così non solo li illustrava, ma mi diceva anche dove era più probabile scovarli. Inoltre, era bravissimo a inventare storie assurde sul suo passato di avventuriero e conquistatore, su come aveva affrontato orsi e leoni per salvare una principessa, che naturalmente era mamma.

Effettivamente Armando, al di là del gran fisico da gladiatore romano, non era esattamente un adone, tant'è che ci mise quasi dieci anni a conquistare il cuore di mamma, che invece era ambito da tantissimi pretendenti. Si erano conosciuti da adolescenti quasi per caso. Armando e i suoi amici avevano infatti restaurato una motocicletta che era praticamente un residuo bellico, e lui decise di provarla per andare alla festa dell'Unità che si teneva proprio a Nibbiaia. Non aveva però fatto i conti con la "via del vaiolo", la terribile strada sterrata chiamata così perché piena di buche. Restò in panne e se la dovette spingere per parecchi chilometri, per arrivare alla festa completamente sporco di fango e moralmente distrutto. Una volta giunto a destinazione, restò folgorato da mamma, che distribuiva ai presenti i suoi squisiti frati, delle gustose ciambelle calde zuccherate che possono risuscitare i morti. Il suo primo tentativo di approccio con mamma non fu dei più fortunati, tuttavia le ciambelle gli dettero l'energia necessaria per strapparle un ballo, e anche un bagno dove potersi ripulire. Dopo quell'episodio Armando percorse la via del vaiolo centinaia di volte e diede inizio a un corteggiamento serrato avvalendosi di tutte le tecniche e le risorse a sua disposizione. Prese altrettante porte in faccia fino a che, fortunatamente per me, mamma cedette e s'innamorò di lui e della sua testardaggine, e acconsentì a vivere in città, lontano dai cinghiali e dalle galline.

Babbo stravedeva per me e godeva nel vedermi ridere e gioire. M'insegnò a pescare che avevo solo quattro anni. Inizialmente andavamo al porto con la canna, poi cominciammo a uscire con la barchetta del suo amico Alfredo per pescare qualche orata a traina. Infine, nonostante le proteste di mamma, andammo anche a fare totani in piena notte.

Vincendo le resistenze di mamma, mi fece apprendere anche la nobile arte di giocare a carte. Se c'era una cosa alla quale babbo difficilmente rinunciava era la partita a carte al bar e, nonostante non si trattasse certo di un luogo adatto ai bambini, Armando mi faceva assistere e mi coinvolgeva. Spesso mi faceva segno di tapparmi le orecchie, perché gli argomenti affrontati dai suoi amici non erano appropriati,

ma imparai a giocare a *ceina*, a tressette, a scopa e naturalmente a briscola.

Con il senno di poi, elaborare la strategia per giocare a carte contribuì alla mia evoluzione e allo sviluppo del mio apprendimento.

Babbo voleva farmi vivere la sua vita perché riteneva che il miglior modo di crescere sarebbe stato quello di farmi sperimentare tutto. Per quanto fosse un'assunzione un po' ingenua, babbo non aveva tutti i torti e mi permetteva, pur sotto la sua supervisione, di fare cose inusuali per la maggior parte dei bambini della mia età.

Era particolarmente bravo a insegnare come comportarsi in tantissime circostanze diverse, ed io ero dotato nell'apprendere ed elaborare le informazioni. A soli sei anni, conoscevo il significato di tutti i cartelli stradali, mi destreggiavo benissimo con la sua vecchia bicicletta che aveva adattato alla mia altezza e sapevo persino prendere l'auto-bus da solo, sebbene, a dire il vero, non si potesse fare.

L'istruzione ricevuta da babbo era sicuramente importante. Non si trattava certo di lezioni complesse o di forme di cultura, perché purtroppo babbo non aveva avuto la possibilità di studiare e aveva passato la vita a faticare duramente per tirare avanti la carretta, specie dopo l'incidente capitato a mio nonno. Babbo si rivolgeva a me quasi come se fossi un adulto, non rendendosi conto della mia sorprendente maturità precoce e senza comprendere che, con quel metodo un po' sempliciotto, contribuiva a farmi crescere in modo ancor più veloce.

Dare una vita dignitosa a sua moglie era per lui una missione e odiava il fatto che mamma fosse costretta a fare la donna delle pulizie. L'unico modo che conosceva per racimolare qualche soldo era lavorare più duramente per cui, oltre a fare lo scaricatore al porto, si ingegnava con qualche lavoro manuale per delle ditte edili e spesso si alzava la mattina presto per aiutare i suoi amici pescatori.

Babbo mi addestrava facendomi sperimentare la sua vita, magari romanzandola un po', in modo alquanto goffo ma sicuramente molto divertente. Per me è stato una guida fondamentale non tanto per le questioni didattiche ma per il suo genuino approccio alla vita.

Il suo modo di affrontare le difficoltà sempre con il sorriso sulle labbra, il suo spirito di sacrificio, la sua enorme generosità e la sua

schiettezza, sono valori che ho avuto la fortuna di osservare e metabolizzare fin da piccolo.

Una delle qualità di babbo era anche la sua incredibile capacità di andare d'accordo con gli altri e di farsi ben volere da tutti. Una cosa non banale in un quartiere pericoloso come quello in cui vivevamo, frequentato da drogati e tipi loschi. Aveva tanti amici ed era molto rispettato. Anche perché, nonostante avesse un'indole buona e paziente, non era raccomandabile farlo arrabbiare.

Mamma mi raccontò che una volta, prima che io nascessi, lei e un'amica vennero scippate e molestate da un gruppo di teppisti. Babbo e il suo amico Alfio, detto "martello" perché pare riuscisse a piantare i chiodi a mani nude, li scovarono dopo poche ore e li dettero tante botte, ma così tante che questi non misero mai più piede nel quartiere.

Babbo era anche un cattolico osservante e in confidenza con il simpaticissimo don Antonio. Spesso lui e i suoi amici si recavano in parrocchia per fare lavoretti di manutenzione, riparare qualche tubatura o per dare qualche mano di vernice.

Mio padre è stato il mio eroe e avrei voluto somigliargli in tutto!

Era un venerdì di fine ottobre quando, nel 1982, dopo la sua partita a carte, mi passò a prendere a casa per portarmi a giocare la mia prima schedina. Può sembrare un evento normalissimo, ma in realtà quel giorno mi resi conto per la prima volta delle potenzialità che poteva avere la mia mente.

"Vieni Ricky, oggi ti porto in un posto. Mi raccomando non dire niente a mamma, so che sei un bimbo intelligente ed io voglio solo mostrarti un giochino molto divertente!"

L'Italia aveva da poco vinto i mondiali di calcio e, nonostante mio padre, da buon interista, avesse inizialmente polemizzato per la mancata convocazione del suo idolo Evaristo Beccalossi, la vittoria finale contro la Germania fu una gioia infinita.

Lo fu anche per mamma e per tutti gli abitanti del quartiere, che si riversarono in massa in piazza della Repubblica a bordo di motorini e biciclette per fare festa. Noi ci andammo a piedi, io avevo una maglia azzurra, naturalmente di Oriali, e una bandana con i colori dell'Italia.

Non avevo mai visto la gente così felice e unita e anch'io mi esaltai, nonostante non avessi la percezione della portata di quello che era appena successo.

Babbo teneva tantissimo anche al Livorno Calcio e quel giorno era di buon umore. Il presidente Corasco Martelli se n'era andato ed era stato sostituito da Leo Picchi, il fratello di Armando, che per mio padre era stato un idolo assoluto. Per babbo e per i suoi amici, questo Martelli era un poco di buono e il fatto che avesse mollato la presidenza del Livorno era un'ottima notizia.

Purtroppo però l'ottimismo non fu seguito dai fatti, perché quell'anno il Livorno, che militava in serie C, terminò il campionato con una sanguinosa retrocessione in C2 per differenza reti.

Eravamo ancora all'inizio dell'anno e quel weekend la partita Livorno-Ancona sarebbe stata in schedina, e ci sarebbe stata anche Pisa-Inter, quale occasione migliore per il mio esordio?

“Allora Ricky, è semplice... Se una squadra gioca in casa e pensi che vincerà devi segnare 1, se reputi che sarà un pareggio allora è X, se invece ritieni che vincerà la squadra in trasferta devi mettere 2.”

Si affrettò a mettere l'1 al Livorno, che giocava in casa, e il 2 all'Inter che invece era in trasferta a Pisa.

“Ho capito babbo, ma quindi è un gioco di fortuna?”

“Ma quale fortuna! Bisogna essere informati e leggere la Gazzetta dello Sport. Devi conoscere la forza delle squadre, sapere se i giocatori sono in forma o se ci sono giocatori infortunati. Bisogna studiare Ricky, però è uno studio divertente!”

Iniziai immediatamente a ragionare e trovai il gioco estremamente affascinante.

“Ma quindi sei sicuro che il Livorno è forte abbastanza e tutti i giocatori sono in forma? E l'Inter? Non è che magari c'è qualche infortunato? Hai controllato?”

La presi seriamente e non capivo perché babbo si era affrettato a dare per vincenti le sue due squadre preferite senza riflettere.

“Dè Riccardo! Il Livorno lo metto sempre vincente per scaramanzia, e non vorrai mica che l'Inter perda proprio con il Pisa?”

Presi la spiegazione per buona e notai che c'era una locandina che promuoveva il sistema.

“Babbo, cos'è il sistema?”

“Ovvia Ricky stai buono, il sistema è troppo difficile ed è un ottimo modo per buttare via i soldi!”

Quel weekend babbo fece 10, che è un gran bel risultato. Il Livorno vinse 1-0 ma purtroppo l'Inter pareggiò e la cosa lo fece innervosire parecchio.

Non ci dormii la notte, pensai che le possibili combinazioni su tredici partite sarebbero state veramente tante e che i fattori che potevano influenzare un risultato di una partita di calcio dovevano essere adeguatamente misurati.

Nelle settimane successive sgattaiolai al bar per prendermi delle schedine vuote e iniziai a studiare l'argomento. Come prima cosa mi portai nella mia cameretta la Gazzetta dello Sport di babbo, e cominciai a leggere con molta attenzione tutte le informazioni che ritenevo importanti su squadre e giocatori.

Avevo solo cinque anni e non so cosa mi prese, ma iniziai a scarabocchiare schemi e segni sul mio quaderno. Il mio cervello correva talmente veloce che non riuscivo a capire quale fosse il punto di arrivo dei miei ragionamenti.

Alla terza settimana, arrivai a completare una schedina sentendomi soddisfatto, dopo aver riempito i miei quaderni di strane tabelle, combinazioni e calcoli.

Nonostante fossi un bambino, ero perfettamente cosciente di non avere le basi per poter effettuare dei veri calcoli, ma li avevo comunque fatti e i miei quaderni lo testimoniavano.

Misi la mia schedina in tasca a babbo, nella speranza che la giocasse ma non ebbi il coraggio di dirgli che l'avevo compilata io. In fondo si trattava di un gioco d'azzardo e sapevo che mamma non avrebbe apprezzato la mia iniziativa.

Domenica 21 novembre, la trasmissione televisiva 90° minuto era appena terminata e la voce suadente di Paolo Valenti lesse i risultati. Un urlo demoniaco risuonò dal nostro appartamento: “Babbo ha fatto tredici!”

Non potrò mai dimenticare la sua gioia e quella di mamma. Vinse circa trecentocinquantomila lire, non molto per la verità, ma la felicità era talmente tanta che ci precipitammo tutti a cena alla Barcarola, uno dei ristoranti più costosi di Livorno.

Babbo sapeva bene che ero stato io a mettergli la schedina in tasca e non mi azzardai mai più a giocare. Per me era evidente che quella vincita non fosse stata casuale, per mio padre si era trattato semplicemente della fortuna del principiante.

C'era qualcosa in me che non andava, o forse andava fin troppo bene. Ebbi la conferma quando mi resi conto che, nonostante non avessi ancora iniziato le scuole elementari, le tabelline le conoscevo già molto bene.

Era come se le avessi apprese senza studiare, e il bello è che riuscivo ad arrivare tranquillamente fino a sessanta senza dover riflettere più di tanto! Non si trattava di buona memoria ma di un talento innato, che mi permetteva di calcolare in meno di un secondo che $45 \text{ per } 37 \text{ fa } 1.665$.

In effetti, quando finalmente andai in prima elementare, le tabelline le sapevo fino a duecento, sapevo fare benissimo tutte le operazioni, e conoscevo le radici quadrate e le notazioni esponenziali sebbene nessuno me le avesse insegnate, era come se fossero sempre state nella mie mente.

Fu l'episodio della schedina a darmi la consapevolezza che con i numeri avessi un rapporto speciale, e mi appassionai così tanto che per me calcolare divenne ben presto un vero e proprio divertimento.

Mi appuntavo le percentuali di sodio, potassio, litio, magnesio e di tutte le altre particelle contenute nell'acqua, e, pur non sapendo le loro proprietà, effettuavo delle inutili comparazioni tra le varie marche. Naturalmente la mia particella preferita era lo stronzio.

Cercavo di calcolare gli anni di un'automobile in base al numero di targa e al chilometraggio. Calcolavo le velocità dei vari animali contando i passi che riuscivano a fare in un determinato lasso di tempo misurandone l'ampiezza della falcata.

Andavo in una specie di trance e passavo il tempo in compagnia dei numeri quando i miei coetanei giocavano con il trenino elettrico o

leggevano i fumetti. Le mie analisi erano del tutto approssimative e superflue, ma io provavo piacere a farle, sebbene avessi coscienza che la cosa fosse preoccupante.

Non feci parola a babbo e mamma di questa mia inclinazione per i numeri e cercavo di reprimerla in loro presenza.

Fosse stato per me, mi sarei rinchiuso in camera a fare calcoli di ogni genere, ma probabilmente a quell'età non sarebbe stato sano. Per fortuna mio padre sapeva come farmi vivere la vita in quel piccolo mondo di mercanti e gente di porto. Babbo aveva la capacità di rendere interessante anche il nostro grigio quartiere, aveva molte ricette per sorprendermi e sapeva come portare la mia attenzione sullo sport, sulle cernie prese all'amo o sulla bellezza dei tramonti sul mare.

Non avevo la percezione che Dio mi avesse fatto un dono e non pensavo certo che la passione per i calcoli sarebbe potuta diventare un'ossessione pericolosa per un bambino come me.

Io volevo essere onesto, altruista e allegro come mio padre. Il mio obiettivo era amare la vita semplice, proprio come la amava lui.

FLAVIO

Non volevo sentirmi diverso, o essere considerato il classico secchione, e per questo motivo, durante tutte le scuole elementari, cercai di non strafare e di sembrare un bambino normale.

Sbagliavo qualche compito pur conoscendo le risposte, a volte facevo scena muta a un'interrogazione, nonostante trovassi i calcoli e le domande proposte dal maestro assolutamente ridicoli.

Da una parte era la mia timidezza a frenarmi, dall'altra avevo il terrore che gli altri bambini potessero considerarmi un fenomeno da baraccone.

La matematica rimase, quindi, una mia personalissima passione e divenne anche il mio segreto.

Tuttavia, continuavo a evolvermi e a migliorare le mie capacità di fare calcoli complessi, anche grazie ad alcuni libri che mi ero procurato di nascosto in biblioteca.

Quello che sorprendevo persino me stesso era la mia capacità di utilizzare i numeri in contesti diversi, per misurare, quantificare, calibrare, valorizzare e via dicendo.

Se in un libro di testo c'erano dei numeri, era come se questi schizzassero fuori dalle pagine. E per questo motivo mi bastava sostanzialmente leggere il numero della pagina per fare in modo che il contenuto associato a quella pagina mi rimanesse impresso nella memoria. E ciò mi consentiva di studiare qualsiasi materia in pochissimo tempo.

Avrei potuto imparare tutto il programma scolastico in un paio di giorni e vivere di rendita, ma sapevo che era sbagliato e il solo pensiero mi faceva sentire in imbarazzo, quasi si trattasse di un imbroglio.

A dieci anni ero perfettamente cosciente di essere una specie di genio, ma tutto ciò che stava al di fuori della matematica e della scuola era un vero disastro.

Vivendo in un quartiere popolare, con babbo che lavorava tutto il giorno e mamma che era sempre indaffarata tra faccende domestiche e pulizie dai signori bene, passavo gran parte del mio tempo libero in strada.

Nel mio quartiere la strada era come una giungla, con dinamiche e regole che facevo fatica a seguire. Esisteva un codice di comportamento che non riuscivo a rispettare semplicemente perché ero troppo introverso e poco combattivo.

Il problema principale consisteva nel fatto che, nonostante conoscessi tutti i miei coetanei, non avevo veri amici e spesso finivo con l'essere preso in giro per un motivo o per l'altro.

Sebbene esistessero delle regole, la strada rappresentava il caos e l'imprevedibilità regnava sovrana. Qualche anno più tardi scoprii che un certo Edward Lorenz aveva elaborato un'affascinante teoria denominata giustappunto "del caos", con lo scopo di prevedere i mutamenti ambientali. Mi sarebbe senza dubbio stata utile, ma ero solo un ragazzino timido e poco socievole e ancora non avevo imparato a matematizzare gli eventi che mi capitavano.

Avevo provato a fare amicizia con Bruno, il bullo del quartiere che comandava a bacchetta una squadriglia di ragazzini delinquenti della mia età, ma ero solo riuscito a farmi rubare la bicicletta e avevo pure recuperato un paio di bernocchi in testa.

Sapevo che stare da solo era una pessima idea, ma mi mancava la sicurezza per tenere testa alla strafottenza dei membri di quella gang e non avevo argomenti interessanti per interagire con gli altri.

La squadra di Bruno spadroneggiava ed era praticamente impossibile ignorarla.

Me ne stavo in disparte ad osservare quello che succedeva, frustrato ed incapace di fare amicizie, e non vedevo l'ora che mio padre tornasse dal lavoro per fare qualcosa d'interessante con lui.

In un paio di occasioni mi ero lanciato proponendomi come portiere in una delle partitelle di calcio che si svolgevano in cortile, ma ero troppo scarso e assolutamente inadeguato. Avevo provato quindi ad acquistare un po' di fumo per rollarmi uno spinello e mostrarmi al passo con i tempi, salvo poi scoprire che mi avevano venduto del basilico essiccato, con il risultato che vomitai davanti a tutti scatenando le risate di Bruno.

Avevo tentato di imparare un po' di barzellette a memoria, puntando sul fatto di risultare divertente, ma evidentemente non sapevo rac-

contarle o interpretarle, perché finivo puntualmente preso a calci nel sedere.

Cercai di sorprendere il gruppo costruendo un fucile a gommini in grado di spararne ben cinquanta in un colpo solo, con la speranza di venire apprezzato almeno per le mie doti ingegneristiche, ma purtroppo gli scagnozzi di Bruno decisero di sperimentarlo su di me.

Non sapevo eccellere in qualcosa che potesse impressionare gli altri, non riuscivo a instaurare un rapporto con i miei coetanei e anzi, spesso in situazioni di difficoltà mi defilavo o accettavo di essere deriso davanti a tutti.

Insomma, vivere la strada era per me una fonte di tremendo stress, mi salvava solo il fatto che molti dei ragazzi del quartiere sapessero che mio padre conosceva molto bene i rispettivi genitori. Anche se babbo non era fisicamente presente, era lui che in qualche modo mi teneva fuori da guai, ciò nonostante i miei primi anni di strada furono molto difficili.

Nel frattempo ero approdato alle scuole medie, e se le mie nozioni in ambito matematico erano già ai livelli del mondo universitario, le mie certezze erano state sgretolate dalla vita in strada. Mi ero completamente chiuso in me stesso e mi rendevo conto di essere diventato invisibile alla maggior parte dei miei compagni.

La mia era una classe per lo più di maschi strafottenti e aggressivi, le poche femmine non erano molto loquaci e se ne stavano per conto loro a commentare i ragazzi di terza media o a chiacchierare di George Michael o Simon Le Bon. Mi adeguai alla condizione d'invisibilità e preferii continuare a evitare di rendere noto il mio quoziente intellettivo e a nascondere le mie capacità di calcolo. Mi ero sostanzialmente rassegnato e preferivo non mettermi in evidenza, per essere lasciato in pace.

Il leader della classe, ma forse anche uno dei boss della scuola, si chiamava Flavio. Palestrato e abbronzato, era bocciato due volte e i suoi due anni in più pesavano eccome!

Nonostante il modo di fare sfrontato e presuntuoso, aveva un'intelligenza sociale fuori dal comune e per questo era molto ammirato dai ragazzi. La sua prestanta fisica e la sua aria da divo invece gli garanti-

vano il successo con le bimbe, che pendevano letteralmente dalle sue labbra.

Per i primi sei mesi non ebbi modo di scambiarmi due parole. Lo invidiavo tremendamente, m'incuriosiva, così iniziai a studiare il suo comportamento per capire se potevo imparare qualcosa di utile.

Se da una parte la performance scolastica di Flavio era penosa, dall'altra, il suo *savoir faire* e la sua sicurezza erano doti che non passavano inosservate. Sapeva divertire e affascinare, era un ottimo atleta e aveva anche l'abilità di menare le mani, tutte qualità necessarie per emergere in quell'ambiente duro e popolato da persone frivole e prive di sensibilità.

Quel piovoso lunedì di febbraio, il professore stava consegnando i compiti in classe di matematica. Dato che avevo lasciato in bianco il compito precedente, meritandomi una bella insufficienza, mi era venuta voglia di prendere un giudizio positivo.

Il professor Nerini aveva l'abitudine di consegnare i compiti partendo dal voto più basso, per cui si diresse con passo felpato proprio verso Flavio.

Avrei pensato che a uno come Flavio un bel 3 non avrebbe fatto né caldo e né freddo e invece in quell'occasione si inalberò!

“Porca tr...! Possibile che la matematica non mi entri in testa?”

“Bimbo mio, se tu passassi un po' di tempo sui libri invece di bi-ghegheghegheghe...”, rispose divertito il professore.

La sua reazione scomposta non sorprese soltanto me. Per quanto mi riguarda, mi lasciai andare ad uno sbadiglio, sapevo già che avrei ricevuto il compito per ultimo... e così fu!

“Finalmente un compito sul quale non ho dovuto sprecare inchiostro, hai preso un bel 10, Riccardo.”

Roteai gli occhi e piegai il compito infilandolo nella cartella, notando che finalmente avevo catturato l'attenzione di Flavio.

“Lo sapevo, non devo strafare!”, pensai dentro di me, ma in realtà Flavio con il suo sguardo penetrante aveva espresso una sincera ammirazione.

Me ne accorsi un paio di mesi dopo quando, due giorni prima del nuovo e decisivo compito di matematica, Flavio si avvicinò durante la ricreazione.

“Ascolta Riccardo, io non posso sbagliare questo compito e non mi posso permettere di bocciare di nuovo. Mio padre mi ha giurato che, se non vengo promosso, mi costringerà a lasciare la scuola e a entrare in catena di montaggio. Come posso fare?”

Il suo sguardo per la prima volta sembrava perso e potevo leggere la drammaticità e la preoccupazione del momento. Mi assalì un’irrefrenabile voglia di aiutarlo.

“Flavio, io ti aiuterei volentieri ma sai che il professor Nerini ci dà compiti con calcoli diversi per ogni studente. Bisognerebbe che potessi leggere il tuo. L’unica soluzione è che io finisca un po’ prima degli altri, così posso uscire e tu puoi portarmelo.”

Flavio sbuffò e dette un pugno alla porta.

“Mi prendi per il culo? Il Professor Nerini non fa uscire nessuno dalla classe durante il compito, nemmeno per pisciare!”

La sua disperazione finì per convincermi, dovevo dargli una mano.

“Tranquillo Flavio, di stratagemmi per uscire ne ho ideati parecchi.”

Presi un fazzoletto di carta e tirai fuori il pennarello rosso. Colorai il centro mentre Flavio mi guardava con gli occhi fuori dalle orbite. Poi mi portai il fazzoletto al naso reclinando indietro la testa.

“Professor Nerini, la prego...”

Flavio iniziò a battere le mani lentamente, poi sempre più veloce. Era entusiasta e la cosa mi fece molto piacere.

“Lo sapevo che eri un genio, non può impedire di uscire a uno studente che perde sangue dal naso, rischierebbe una denuncia! Ma potrò star fuori solo pochi minuti, non c’è il rischio che si possa insospettire?”

In realtà il vero rischio era che i sospetti cadessero proprio su Flavio, ma ormai ero in ballo. Se avessi risolto il suo problema, Flavio sarebbe diventato un importantissimo amico. Per la prima volta fui io ad ostentare sicurezza.

“Non ti preoccupare Flavio, ci metterò meno di due minuti, tu dimmi solo che voto vuoi prendere...”

Flavio rimase basito, raramente lo avevo visto così tanto esterrefatto. Ero riuscito ad affascinarlo e questo era già un risultato memorabile.

La risposta era scontata. “10, voglio prendere 10, almeno una volta nella vita”.

Finalmente arrivò il giorno del compito. Mi sentivo assolutamente tranquillo e decisi che, in quell’occasione, avrei dovuto prendere solo un 9, impresa per me più difficile rispetto al 10 da far assegnare a Flavio.

Tutto andò secondo i programmi. Flavio sgattaiolò fuori con una copia del compito e mi raggiunse nel bagno. Ci misi esattamente un minuto e trentanove secondi.

Flavio prese il suo 10, e il suo nome fu chiamato per ultimo, proprio dopo di me e del mio 9.

Da quel momento diventammo inseparabili.

LEZIONI DI STRADA

L'amicizia di Flavio fu essenziale per guadagnare credibilità nei confronti dei ragazzi del quartiere. Era come una sorta di protettore e lui andava fiero di questo ruolo.

Mi resi subito conto che l'atteggiamento dei bulletti era cambiato e questo contribuì a farmi uscire dal guscio.

Flavio non era uno stupido e aveva notato che avevo delle qualità che potevo sfruttare, così iniziò a studiare come farlo e per quale fine.

“Ricky, ci sono tre aspetti che devi migliorare per affermarti e guadagnare consensi. Come prima cosa, è fondamentale eccellere in uno sport, preferibilmente il calcio. Inoltre, ti devi saper difendere perché tanto prima o poi ti capiterà di fare a pugni. Infine, se vuoi veramente fare la differenza, è necessario che tu ti faccia qualcuna!”

Tutte cose non banali per un timido come me. Flavio però aveva tutta l'intenzione di modellarmi e non era facile dirgli di no, per cui gradualmente mi lasciai convincere.

Delle tre proposte, decisi di partire dalla prima, perché effettivamente mi sarebbe piaciuto poter emulare le gesta del mio idolo Diego Armando Maradona.

Flavio era un ottimo centrocampista ed era entrato nelle giovanili del Livorno ma, prima di introdurmi nelle partitelle tra i ragazzi di Shanghai, decise che non dovevo bruciarmi e preferì darmi delle lezioni individuali.

“Quelle partitelle sono delle vere e proprie battaglie Riccardo, prima di tutto partiamo dal fondamentale più importante: calciare bene la palla.”

Flavio spese oltre due ore a darmi consigli su come calciare la palla e direzionarla al meglio da tutte le distanze. Come fare un pallonetto quando il portiere esce, come tirare al giro da posizioni angolate, come calciare bene di esterno e di interno e così via!

“Non è rilevante la forza che metti nel calcio ma la precisione, lo slancio e soprattutto... dove colpisci!”

Ogni pomeriggio, per dieci giorni, Flavio si dedicò ad insegnarmi come muovermi in campo, come colpire di testa in elevazione, come difendere e fare le scivolate per agganciare il pallone all'avversario e molto altro ancora.

In cambio non pretese che alcuni consigli elementari su qualche compito in classe.

“Riccardo, non basta che mi ascolti e mi osservi, devi allenarti!”

Ed io lo feci. Nonostante la diligenza che ci mettevo, più provavo a seguire i suoi suggerimenti, e più vedevo delle variabili. Mi venne naturale tramutare in parametri tutti i fattori che potevano influenzare un tiro. Non solo, ne aggiunsi altri come la direzione e la forza del vento, l'attrito in rapporto al tipo di superficie, il peso del pallone, le correlazioni tra forza motoria e velocità di movimento.

Analizzai in una matrice le parti del pallone da colpire e le parti del piede con cui farlo.

Mi misi ad elencare i vari fattori e a studiarne le unità di misura e iniziai a vedere quello che adoravo osservare: i numeri.

Un elemento fondamentale erano i bar con cui era gonfiato il pallone e imparai a valutarlo semplicemente comprimendolo, naturalmente con un'equazione che correlava la pressione che esercitavo con la mano alla misura effettiva della pressione.

Le equazioni iniziavano a fluire dalla mia mente, talvolta non mi soddisfacevano, in altri casi mi convincevano.

Il vero problema era mettere in pratica i risultati dei miei calcoli, la cosa comunque mi divertiva e passai almeno un mese a condurre dei test, valutando attentamente ogni singolo fattore. Così mi ritrovai a tirare una punizione in piena notte, per capire quanto incidesse l'umidità. Oppure durante una forte libeccia con pioggia fitta, uscii a misurare l'incidenza delle condizioni atmosferiche particolarmente avverse su un tiro rasoterra o su una pennellata per scavalcare degli uomini.

Inutile dire che costruì una barriera con delle canne, per potermi esercitare al meglio, facendo una serie di ipotesi sulla distanza dei nove metri combinata con l'altezza e l'elevazione dei giocatori che la componevano.

Non dissi nulla a Flavio delle mie applicazioni matematiche, dei dati raccolti e dei test effettuati. Mi presentai al campo durante una partitella che vedeva diversi talenti molto accreditati e chiesi a Flavio di farmi giocare attaccante e di lasciarmi battere almeno una punizione.

“Ma sei scemo? Vuoi farti calpestare? Questi sono tutti ragazzi che giocano sul serio!”

“Lo so Flavio, ma mi sento pronto. Se il mio rendimento non sarà all’altezza sarò il primo a chiedere il cambio e tornerò a calcol... ad allenarmi!”

Quella partita terminò 4 a 1 per noi. Io segnai un goal su punizione dal limite mettendola nel sette, un goal di testa su calcio d’angolo molto teso e uno al volo di collo pieno su un cross perfetto. E infine, consegnai un assist al bacio per Flavio su un contropiede.

Sapevo che con una temperatura secca, una superficie scivolosa come il cemento e un pallone gonfiato a 0,8 bar potevo dire la mia!

Il primo scoglio era superato. Flavio si prese i meriti vantandosi di avermi allenato alla perfezione, paragonandosi al Trap. Diventai un giocatore ambito e fui addirittura contattato da un talent scout della squadra allievi del mio quartiere.

Saper giocare a calcio non era comunque sufficiente perché le risse e le scazzottate c’erano eccome. Essere al centro dell’attenzione aumentava la possibilità che qualche frustrato volesse riempirti di botte, specie se si riteneva umiliato da un doppio passo alla Biavati!

Flavio non poteva difendermi in ogni occasione e così iniziò anche la lezione di combattimento. Inizialmente compresi che non esistevano regole precise e che era tutta una questione di cattiveria e di aggressività.

Tuttavia Flavio iniziò a parlarmi di scenari diversi che potevano facilmente diventare valori misurabili.

“Se uno è alto e ha le leve lunghe, meglio partire per primi con un bel calcio in mezzo alle gambe. Però sicuramente può non bastare. Con ogni probabilità lui si piegherà in avanti e tu puoi piazzargli una ginocchiata in faccia o seguire con un bel gancio destro alla tempia.

Se lo vedi stordito a quel punto finiscilo con un calcio, possibilmente alla mascella.”

Se poi si trattava di difendersi, le cose non cambiavano nella sostanza.

“Se muove il braccio usa il tuo avambraccio opposto per spostarlo sul lato, entra con un colpo dritto alla gola e calcio nello stomaco. Potrebbe essere una finta per cui occhio alla sua gamba, stai pronto a fare un passo indietro ma non senza un destro d’incontro possibilmente all’occhio, così lo accechi e puoi seguire con una ginocchiata al plesso solare.”

Non sono una persona violenta e neppure vendicativa, ma il metodo di Flavio mi incuriosiva e mi affascinava. Mi dilettao vederlo mimare i colpi e i movimenti neanche fosse Jean Claude Van Damme. D’altro canto aveva ragione, tipi come Van Damme, Steven Seagall o Chuck Norris andavano molto di moda in quel periodo, ed era necessario imparare a difendersi.

Più che tentare di emulare Flavio, iniziai a prendere appunti. Quello che ci voleva era una bella simulazione *what if*, e cominciai a impostarla nel tempo libero. Visto che in un combattimento sembravano esserci tante variabili e una grande alea d’incertezza, decisi di usare il modello Montecarlo, una metodologia di statistica decisionale che avevo studiato tra una Girella e una Coca.

Iniziai a sviscerare tutti i possibili colpi con mani, piedi, ginocchia, testa e qualsiasi altra parte del corpo. Misi in relazione il colpo alla dinamica del movimento corporeo e poi passai a studiare la mia reazione, la velocità e la forza da imprimere e molto altro ancora.

Solo con le equazioni in testa potevo iniziare realmente ad allenarmi e per farlo, mi costruii un bel pupazzo utilizzando dei sacchi di stoffa.

Non volevo che Flavio percepisse che utilizzavo la matematica per elaborare le sue istruzioni, ma reputai giusto mostrargli i risultati dei miei test, e lui rimase esterrefatto dai miei miglioramenti.

“Riccardo sei un grande! Anticipi alla perfezione le mie intenzioni e sei velocissimo, forse ti manca la cattiveria, ma hai fatto passi da gigante!”

Non c'era modo di farmi diventare cattivo, non era proprio nella mia indole. Mi era già capitato di essere provocato, ma il mio metodo era semplice: contare fino a dieci. Anzi, per la verità il più delle volte mi distraevo contando con la successione di Fibonacci.

Poi, inevitabilmente, successe. C'era una sola cosa che mi faceva arrabbiare sul serio: quando insultavano mia madre, cosa che in realtà capitava di frequente.

A farlo fu proprio Bruno, il bullo più grosso e cattivo, dopo averlo umiliato con un tunnel di rabona che fece esplodere gli applausi dei suoi amichetti.

Mi dette un *gollettone*, ossia un colpo a mano aperta all'altezza del collo, che naturalmente avevo ampiamente previsto. Decisi di incassarlo per evitare lo scontro fino a che non mi gridò in faccia un catarroso "Maledetto il tegame di tu ma'!" (*espressione in vernacolo livornese*).

Ricordo perfettamente il tono della mia voce quando gli risposi: "prova a ripeterlo se hai il coraggio!" Entrai in trance, era come se, ad ogni movimento, il mio modello mi suggerisse cosa fare. Sposta la spalla indietro di venti gradi e chiude il pugno, pianifica un gancio quindi mi abbasso e reagisco con una ginocchiata nel fegato. Si piega e strabuzza gli occhi, movimento di caricamento di un uppercut per cui io faccio un passo indietro e attacco con una combinazione destro-sinistro in mezzo agli occhi.

Ora i suoi occhi sono iniettati di sangue e punta i piedi protendendosi in avanti, giro su me stesso e *back fist* sul naso seguito da una gomitata nello stomaco. I miei calcoli sulla sua espressione facciale indicano frustrazione e rabbia, non è lucido. Prova a caricarmi con una testata, ma va incontro alla suola del mio piede che lo fa crollare in ginocchio.

Adesso è solo questione di calcolare bene il raggio del mio gancio e piazzare le mie nocche in modo tale che vadano alla sua tempia per finalizzare.

Vedere Brunone steso ai miei piedi fu una consacrazione. Fu Flavio, a bocca aperta, a dare inizio agli applausi, che divennero scroscianti in pochi attimi.

Quella vittoria clamorosa mi fece guadagnare il rispetto di tutto il quartiere, persino dei ragazzi più grandi. Tuttavia, la violenza non era semplicemente nella mia natura, e fortunatamente la reputazione guadagnata mi servì a eludere altre situazioni del genere.

Per completare il mio percorso formativo mancava la parte più difficile: avere successo con le donne! Flavio in questo era una vera leggenda, era riuscito a cuccare le ragazze più carine della scuola e i bagni delle femmine erano pieni di scritte “Flavio bono a 2000!”.

“Vedi Riccardo, tu sei un amico. Quelle scritte in realtà le ho fatte io infiltrandomi nei bagni delle ragazze nottetempo. Erano necessarie per creare la domanda. Se una bella ragazza sa che sono ambito da tutte, mi desidererà anche lei, capisci?”

Era un buon inizio. Lo stesso Flavio usava un modello matematico per conquistare le ragazze, un po’ semplice come quello della legge della domanda e dell’offerta, ma evidentemente efficace.

Le lezioni di tecnica di seduzione ebbero inizio e furono da subito un vero incubo. Qui le variabili in gioco più che incerte erano troppo aleatorie e imprevedibili. Dal modo di camminare alla pettinatura, dal tono della voce fino ad arrivare alla comunicazione fisiologica. Per non parlare dell’abbigliamento, degli ornamenti e tanto altro ancora.

Convinsi mamma a comprarmi un paio di Camperos, presi una fede sarda placcata d’oro bianco e feci il possibile per migliorare il mio aspetto, ma proprio non riuscivo ad identificare un’equazione all’altezza dello scopo.

Flavio m’introdusse a qualche ragazza che poteva essere interessata a uno come me, ma non riuscivo a spicciare una sola parola.

“Riccardo, bisogna che t’impegni, così non va! Devi avere argomenti, è essenziale specchiarsi in chi hai davanti e cercare di renderti interessante. La donna va assecondata e corteggiata. Devi fare le domande giuste per capire cosa la intriga e puntare su quello, mi capisci?”

“Se mi dici che bisogna creare un’offerta, non posso semplicemente risparmiare qualche soldo e comprarmi una prostituta decente?”

Non so proprio come e da dove mi uscirono quelle parole, andavano contro la mia etica, ma la frustrazione era davvero enorme.

“Stai scherzando? Una prostituta non vale! Tu puoi avere successo anche con le donne Ricky, la tua reputazione non è male adesso. Devi scrollarti di dosso quell’aspetto da intellettuale e aprire bocca. Parla! Intrattieni! Interagisci! Guarda che le donne non sono interessate solo alla bellezza estetica, ti scrutano dentro e vogliono trovare quella cosa chiamata fascino!”

Flavio aveva ragione, ma avrei potuto davvero intrattenere una donna argomentando di matematica applicata? E poi, figuriamoci la reazione se avessero davvero scoperto cosa avevo dentro! Questa incapacità di trovare una soluzione mi stava davvero angosciando.

Era il settembre 1991 e feci il mio ingresso al liceo scientifico Federico Enriques. Avevo superato gli esami di terza media con ottimo e babbo Armando mi suggerì di tentare quindi la strada del liceo. Sapeva benissimo che questo avrebbe significato andare all’università, ma era questo il sogno dei miei genitori e si sarebbero anche indebitati pur di vedermi laureato.

Ero l’unico del mio quartiere che aveva scelto il liceo. Mi ritrovai in una classe piena di ragazzi perbene, figli di medici, ingegneri, avvocati e manager di successo. Molti di loro vestivano firmati e sembravano molto sicuri di sé. Io ero griffato Standa, mia madre ci teneva che mi presentassi bene, e dopotutto facevo la mia discreta figura, ma il mio carattere introverso non mi aiutava certo a socializzare e così mi piazzai all’ultimo banco solo soletto.

Da quella posizione defilata potevo controllare più facilmente quello che succedeva e poco prima che iniziasse la prima lezione, mi raggiunse un ritardatario che si sedette accanto a me. Il suo nome era Attilio, un ragazzino con i capelli ricci e gli occhi castani. Era vestito in modo sciatto, con le scarpe consunte e le maniche della camicia un po’ lise. Mi salutò dandomi la mano e facendo una specie di inchino che mi lasciò di stucco, poi aprì il libro di grammatica e si assopì poggiando il mento sull’astuccio.

Non lo avevo mai visto nel quartiere Shanghai, ma aveva tutta l’aria di essere un poveraccio come me.

I professori sfilarono e passarono subito alle spiegazioni. Scoprii con sollievo, che la maggior parte dei miei compagni aveva preso otti-

mo all'esame di terza media e decisi subito che avrei comunque dovuto moderare le mie capacità intellettuali.

Mi dissociai gradualmente da me stesso e mi svegliai solo quando lei si voltò. Il suo nome era Eleonora, assolutamente stupenda. Lunghi capelli color rame, occhi azzurri chiarissimi e una spruzzata di lentigini su un viso espressivo dai lineamenti molto fini. Passai molto tempo a scrutarla senza farmene accorgere, aveva delle stupende labbra turgide, un modo di fare sofisticato, e un fisico piuttosto atletico e piacevolmente armonico.

Mentre il professore di religione parlava di Gheddafi, buttai giù uno schema assegnando voti a ogni caratteristica di tutti i miei compagni di scuola. Inutile dire che Eleonora aveva tutti 10!

Me ne innamorai e iniziai a studiare tutto di lei, cercando di definire parametri e coefficienti utili a un eventuale approccio. Soprattutto cercavo di ascoltarla, di annotare le sue reazioni ai vari argomenti, le sue espressioni e il suo linguaggio non verbale. Cominciai a progettare equazioni per articolare discorsi e rispondere in modo adeguato alle sue espressioni, al tono della sua voce e a tutto ciò che poteva significare qualcosa.

Un lavoro di programmazione che andò avanti per tutto il primo trimestre. Se arricciava il suo nasino alla francese, era sicuramente imbarazzata, se si mordeva il labbro superiore, era intrigata, se si rollava un ciuffo di capelli, era interessata... dovevo stare attento che non alzasse il suo sopracciglio destro, significava senz'altro che era contrariata.

Teoria della probabilità e algebra lineare mi sarebbero state utili per intavolare una conversazione ma restava il problema dell'approccio. Flavio era stato chiaro su questo punto: la prima impressione è quella che fa la differenza.

Non sapevo ancora chi fosse John Nash ma qualche anno più tardi scopri che avevo utilizzato proprio degli elementi della sua teoria dei giochi, precedentemente elaborata da Emil Borel.

Dovevo vincere e serviva una strategia.

Posi l'attenzione sul fatto che la mia timidezza avrebbe compromesso ogni genere di approccio, e che avrei dovuto cercare di fare in modo che fosse lei a interessarsi a me.

Fu un'illuminazione! I miei studi e la valorizzazione delle caratteristiche di tutti i miei compagni di scuola sarebbe stata utile. Decisi che avrei dovuto approcciare Eleonora mentre si trovava con due amiche il più possibile carine ma dal carattere più estroverso del suo, in modo tale che lei avrebbe trovato un'alleanza migliore con un introverso come me. Tuttavia, le mie probabilità di successo sarebbero aumentate se avessi avuto la compagnia di una persona altrettanto estroversa e in grado di attirare l'attenzione di almeno una delle sue due amiche.

Dai miei calcoli la persona ideale era proprio Attilio, il mio nuovo compagno di banco, tanto più che avevo scoperto provenire da una delle famiglie più ricche di Livorno e Patrizia, una delle due amiche di Eleonora, era sicuramente attratta da questo. Sarebbe sicuramente scoccata una scintilla data dall'elevata affinità tra i due.

Riempii due quaderni di calcoli per accertarmi di poter tendere all'equilibrio, e così fu.

Durante il quarto d'ora di ricreazione, io e il fido Attilio procedemmo.

Attilio esordì catturando l'attenzione con la sua parlantina che apparve affascinante a Patrizia e Lucia, ma un po' borioso per i gusti di Eleonora. Secondo i miei calcoli ero troppo silenzioso per Patrizia e troppo alto per Lucia. Le due divennero rivali, ma visto che Lucia non poteva avere chance con Patrizia, prese in simpatia me e mi fece alcune domande a cui io risposi con l'unico scopo di entrare in sintonia con Eleonora senza sembrare antipatico a Lucia.

Secondo i miei calcoli Lucia sarebbe dovuta diventare mia alleata e infatti fu Eleonora a rivolgermi la parola per prima. Evitare di dover essere io a effettuare il primo approccio fu senz'altro un sollievo.

A quel punto fu tutto in discesa, le mie equazioni fecero il resto e riuscii a strappare un appuntamento pomeridiano al bowling.

ELEONORA

Andare al liceo mi permise di allontanarmi dalle dinamiche del quartiere, se non fosse stato che a Flavio venne un'idea per monetizzare un po' le mie capacità intellettive che continuavano a evolversi in modo esponenziale. Ero diventato in grado di leggere un libro di duecento pagine in mezz'ora e non facevo che misurare, valutare e trasformare tutto ciò che vedevo in numeri.

Flavio era un amico e mi aveva aiutato a uscire dal bozzolo, ma purtroppo stava andando sempre più verso la direzione sbagliata.

Aveva escogitato un modo per fare le copie dei compiti delle medie prima che venissero assegnati. La mia mansione era completarli, poi pensava lui a venderli ai ragazzi che potevano permettersi due spiccioli.

La resa di quell'operazione era incredibilmente fruttifera. Fu proprio a causa di questo giro di soldi che tutto svanì, compresa la mia amicizia con Flavio, che fu portato in questura per spaccio di erba.

Scoprii che lui e il suo gruppo investivano i proventi della vendita dei compiti in droga, che poi veniva commercializzata in punti strategici del quartiere.

Flavio in realtà mi dava una parte di questi proventi, di fatto rendendomi un complice.

Restai molto amareggiato da questa brutta storia e ancor più delusi furono i miei genitori, che mi misero giustamente in punizione. Mio padre conosceva molto bene le situazioni che regolavano la vita di strada e quel tenue confine tra onestà e illegalità. A nulla valsero i miei tentativi di spiegare che ero stato messo di mezzo, mi proibì categoricamente di frequentare Flavio e i suoi amici e mi fece una ramanzina con i fiocchi.

In futuro, si sarebbero verificate moltissime altre occasioni analoghe. Circostanze in cui non mi sarei reso conto che chi mi stava intorno volesse solo sfruttare le mie doti. Ancora oggi, a quarantacinque anni suonati, non riesco a capire come ho fatto a non accorgermi di tutto ciò, ma è meglio non pensarci e continuare con la mia storia.

Ritenni che fosse più saggio custodire il mio segreto in modo ancor più geloso. Come al solito, di tanto in tanto commettevo di proposito qualche errore in compiti ed interrogazioni per non destare sospetti.

Il liceo mi stava già stretto. Le lezioni erano poco interessanti e la matematica era ancora troppo semplice. Fortunatamente avevo Eleonora e in quegli anni il mio mondo iniziò a ruotare attorno a lei.

Ero innamorato perso e non vedevo l'ora di avere la possibilità di restarci da solo. Eleonora non era solo bellissima, era anche intelligente, premurosa e dotata di una mente incredibilmente acuta. Proveniva da una famiglia benestante che viveva sul lungomare di Livorno e, dopo pochi mesi, decise di presentarmi i suoi genitori.

Il babbo era un ingegnere chimico e lavorava come manager in una grande multinazionale del settore petrolifero. Parlava ben cinque lingue, era molto cordiale e credo di essergli rimasto simpatico nel momento in cui mi lasciai sfuggire un piccolo calcolo per determinare la pressione necessaria a rompere le rocce con lo scalpello rotante in base ai diversi gradi di durezza delle stesse.

Spesso, dopo un bel film al cinema e una pizza, accompagnavo Eleonora a casa e scambiavo due chiacchiere con Luciano, suo padre. Era naturalmente diverso dal mio ma i suoi occhi erano sinceri come quelli di Armando e conversare con lui era molto stimolante.

Era appassionato del suo lavoro e, proprio come babbo, ci teneva ad elargire consigli a me e a Eleonora per comprendere i nostri rispettivi interessi e indirizzarci verso il futuro.

Ad Eleonora faceva piacere che avessi instaurato un ottimo rapporto con suo padre e, quando mi chiese di conoscere i miei, capii che potevamo considerarci fidanzati e le regalai un anello d'argento, invertendo quei pochi spiccioli che ero riuscito a mettere da parte grazie alle piccole paghettoni di babbo. Nonostante la sua casa fosse una vera e propria reggia rispetto all'angusto appartamento con balcone vista casonetti dei miei genitori, e sebbene i modi dei miei fossero decisamente più vivaci e rumorosi dei suoi, Eleonora restò entusiasta e, con mio grande sollievo, non mostrò alcun imbarazzo.

I miei genitori adoravano Ele, in particolar modo mio padre, che la inondava di complimenti. Un bel giorno mi ritrovai un preservativo in tasca e non ebbi dubbi su chi ce l'avesse messo.

Entrambi passammo la prima liceo con voti altissimi ma, malgrado avessi cercato in tutti i modi di evitarlo, il Professor Pallini, mi assegnò l'unico 10 a matematica della classe. Era un uomo davvero brillante e si era laureato alla Normale di Pisa. Pare che avesse deciso di diventare un insegnante solo per seguire la moglie, che insegnava lettere nel nostro liceo.

Aveva compreso benissimo che la facilità con cui maneggiavo la matematica aveva qualcosa di eccezionale e, durante la consegna delle pagelle, mi confidò che non aveva mai dato 10 a nessuno in tutta la sua carriera.

L'estate del 1992 fu la più bella della mia vita. Nonostante i tristi eventi accaduti che, indubbiamente, mi colpirono, in primis tra tutti le tremendi stragi che scossero l'Italia con la morte prima di Giovanni Falcone e poi di Paolo Borsellino. Ma a quindici anni seguivo poco la politica, troppo immerso nel mio piccolo mondo che, grazie ad Eleonora, era diventato un po' più grande.

Passammo giornate intere al mare a giocare sulla spiaggia, a baciarsi ed a parlare di futuro. Lei aveva le idee molto più chiare di me, la sua aspirazione era diventare un avvocato penalista di successo e sapeva già che, una volta terminato il liceo, sarebbe andata all'università per frequentare la facoltà di legge. Io sapevo solo che adoravo la matematica, ma non riuscivo a vedere tanto lontano. M'interessava il presente e avrei voluto che il tempo si fermasse a quella memorabile estate.

“Riccardino, stasera ti fidanzi in casa, non sarà un po' prestino?”

In realtà babbo era felicissimo di fare la conoscenza dei genitori di Eleonora. Io ero leggermente preoccupato vista la differenza sociale e culturale tra la mia famiglia e quella di Ele, ma confidavo nella diplomazia e flessibilità di Luciano. Paradossalmente invece, Armando e Luisa furono impeccabili e mi lasciarono senza parole.

Mamma era stupenda ed elegantissima e dimostrò di saper affrontare qualsiasi tipo di argomento. Babbo, sorprendentemente, si trovò a

meraviglia con Luciano e saltò fuori che entrambi erano fan di Bob Dylan e di sinistra. E sottovoce sentii anche che concordavano sul fatto che Brigitte Bardot fosse stata la donna più bella del mondo.

In quella serata stupenda, sul lungomare di Quercianella, iniziai a pensare che forse potevo considerarmi davvero fidanzato. Ricordo ancora come Eleonora mi guardava mentre i nostri genitori fraternizzavano come non mi sarei mai aspettato.

La sorpresa più grande arrivò circa un mese dopo, alla mia festa di compleanno. Armando e Luciano decisero di farmi un regalo che cambiò la mia vita: uno straordinario computer Olivetti! In seguito seppi che l'idea fu di Eleonora. Babbo non poteva certo permettersi un regalo così, ma Luciano, con la sua diplomazia, seppe convincerlo a farmi un regalo insieme. Basta calcolatrice, adesso avrei potuto utilizzare Excel 3.1 e subito installai anche Access, che era un database relazionale di nuova generazione. Finalmente avevo il luogo adatto per giocare con i numeri!

Iniziò la seconda superiore e ormai avevo la reputazione del genio, nonostante i miei vani tentativi di sottrarmi a questa nomea. Non tutte le favole hanno però un lieto fine. Già verso Natale, notai che Eleonora si era un po' raffreddata nei miei confronti e a nulla valse il bracciale che decisi di regalarle.

Entrai in crisi, avvertivo che c'era qualcosa. Mancava il dialogo e il contatto fisico era diventato meno appassionato, mentre a me bastava il profumo dei suoi capelli per andare in estasi, lei sembrava più distante. Da persona estremamente sensibile quale sono, mi prese il panico e commisi l'errore più grande della mia vita.

La decisione la presi proprio a capodanno. Lo passammo a casa di Attilio. Quel giorno mi ero vestito di tutto punto e sarei voluto stare da solo con Eleonora, ma il suo sguardo era cambiato, la dolcezza del suo sorriso non era più dedicata a me ed ebbi l'inequivocabile conferma quando, dopo il brindisi, mi dette un bacio sulla guancia anziché in bocca. Una vera coltellata!

Ogni volta che negli anni mi sono trovato in difficoltà, ho tentato, spesso con successo, di risolvere il problema con i miei adorati numeri. Mi misi semplicemente a produrre equazioni in quantità, indetermina-

nate, integrali, applicando svariate tecniche volte a prendere in considerazione la grande mole di variabili che potevano incidere sul comportamento di Eleonora.

Grazie al mio nuovo computer, che naturalmente avevo imparato a utilizzare in poco tempo, scrissi alcuni programmi in visual basic per gestire i dati che via via raccoglievo nella vita reale. Impostai il mio lavoro per comprendere innanzitutto quali potevano essere i pesi da attribuire alle reazioni di Eleonora e, gradualmente, iniziai a testare i risultati sul campo.

Se le avessi chiesto di uscire per mangiare una pizza avrei dovuto affrontare certi argomenti piuttosto che altri, utilizzare un certo tipo di linguaggio per indurre un determinato tipo di effetto. Equazioni complesse pensate per creare un percorso verso un obiettivo: fare in modo che s'innamorasse nuovamente di me.

Purtroppo però, il limite non era la matematica, ma la mia capacità di mettere in pratica le soluzioni che trovavo. Troppi erano i fattori indeterminati, insostenibile era la frustrazione che mi divorava. Passai dei mesi a lavorare alacremente ma le cose precipitarono e un piovigginoso giorno di maggio Eleonora mi disse che doveva parlarmi.

Capii dal suo sguardo annacquato e pieno di malinconia che era finita.

“Ci ho pensato per molto tempo Riccardo, siamo stati bene insieme, ma...”

Avvertii un brivido lungo la schiena e nascosi il viso nelle mani, come un bambino che ha rubato la merenda colto sul fatto.

“Che cosa diavolo è cambiato tra di noi? Io le ho provate tutte per cercare di recuperare il nostro rapporto!”

“È proprio questo il problema. Io sono stanca di essere assecondata. Tu non sei più spontaneo da tempo, tutto quello che fai sembra pianificato a tavolino e io non sono più a mio agio. Avrò sempre un bel ricordo di te Riccardo, ma devi lasciarmi andare. Tra l'altro, la mia famiglia quest'estate si trasferirà a Milano e quindi lascerò Livorno. Ho bisogno di stare tranquilla quindi ti prego, finiamola qui adesso!”

Tutte le mie certezze legate alla forza dei dati crollarono. Avevo fallito e riuscii a mormorare solo un sì. A stento trattenni le lacrime e la vidi andare via con il suo portamento solenne ed elegante.

Tornai a casa letteralmente affranto e solo l'affetto dei miei genitori lenì un po' lo sconvolgente dolore che stavo provando. La mia camera era invasa di calcoli che non erano serviti a niente. Non c'è modo di trovare una soluzione a un problema legato all'amore, o forse non ero ancora pronto...

SCACCO MATTO

Eleonora partì per la metropoli appena terminato l'anno scolastico. A distanza di tanti anni, penso spesso a lei. Sono certo che se fossimo rimasti insieme la mia vita sarebbe stata molto diversa.

Eravamo solo degli adolescenti ed è del tutto normale lasciarsi a quell'età, ma non per me. La matematica non ammette errori, è perfezione, tutto deve tornare. Il fatto che le mie dimostrazioni non avessero funzionato mi provocava un male interiore lancinante. La consapevolezza dell'equilibrio che non ero stato in grado di trovare, mi provocava un altrettanto profondo scompenso interno. Così mi chiusi in me stesso e mi barricai nella mia camera con il mio computer. Uscivo di rado solo per andare in sala giochi a rintronarmi giocando a Donkey Kong, con duecento lire potevo andare avanti per ore, non perché fossi bravo, solo perché quei giochi erano stati elaborati con degli schemi che ormai conoscevo a memoria.

Eleonora per me era una guida, era la luce, era la persona che mi aveva insegnato a tirar fuori la passione.

Trascorsi un'estate tormentata e solo mio padre impedì che perdessi il controllo. Andammo spesso a pescare insieme e con mamma facemmo qualche gita sui monti della Garfagnana. Babbo e mamma sapevano che avevo bisogno di svagarmi e di non stare sempre solo con le mie equazioni.

Iniziai la terza superiore e cambiarono la maggior parte dei professori. Ero arrabbiato e senza veri amici, così decisi di non nascondermi più per sembrare normale. Diventai strafottente e sprezzante nei confronti dei prof. Marinavo la scuola ma mi divertivo a umiliare tutti non dando la possibilità a chicchessia di superarmi nei voti. Volevo semplicemente affermare un assurdo dominio in quello che ero più bravo a fare, e ciò non contribuì certo a migliorare la mia vita sociale.

Mi bastava un quarto d'ora per studiare e avevo tanto tempo libero che cominciai a sfruttare diversamente. Mi appassionai di musica rock e iniziai ad ascoltare i brani dei Gun n'Roses, dei Metallica, dei Black Sabbath e dei Nirvana. Mi feci crescere i capelli lunghi e un bel piz-

zetto, non per questioni estetiche, ma perché m'immedesimavo veramente nel rock di quegli anni.

Avevo perso ogni interesse per il mio aspetto, avevo avuto la sfortuna di non aver ereditato il fisico prestante di babbo, tuttavia ero già alto un metro e ottanta e potevo contare sullo sguardo e sull'azzurro dei miei occhi che avevo preso da mamma. Anche i miei capelli castani erano fluenti e spessi come quelli di mamma, e lunghi fino alle spalle non erano poi male.

In ogni caso, furono i Queen, Elton John e Freddie Mercury a convincermi che avrei dovuto imparare a suonare uno strumento.

La matematica in fondo è una sinfonia e la musica è matematica. Si tratta di sole sette note con bemolle e diesis che si distribuiscono su un pentagramma, segmentato in ottave.

Mio padre investì parte della sua tredicesima per comprarmi una chitarra acustica e una elettrica, entrambe di seconda mano.

In poco meno di due mesi ero in grado di suonare davvero molto bene. Mi lasciavo cullare dalle melodie di *Bohemian Rhapsody*, *Under Pressure*, *Somebody to Love* e ci ritrovavo quella compiutezza che mi dava sollievo.

Con il tempo imparai a costruire le mie melodie e a elaborarle con alcuni rudimentali programmi dell'epoca che avevo migliorato con qualche riga di codice.

Gradualmente capii come attribuire dei valori alle note, ma non c'erano incognite, le soluzioni arrivavano semplicemente grazie all'orecchio.

Investii tutte le mie paghette settimanali in dischi e spartiti di seconda mano, e babbo Armando, galvanizzato dalle mie prestazioni, decise di comprarmi anche un basso, naturalmente rinunciando a qualche partita del Livorno e a qualche bevuta al bar.

Verso la fine dell'anno scolastico, iniziai a pensare che potevo considerarmi un musicista, ma avevo bisogno di testare sul campo anche il frutto di questo lavoro.

Ormai ero fuori da qualsiasi giro, mi ero completamente isolato. Nonostante sentissi nuovamente l'esigenza di tornare a interagire con qualche coetaneo, ero troppo timido per farmi avanti.

Le cose cambiarono ancora grazie ai miei adorati genitori. Avevano già assecondato molti miei desideri e non osavo chiedere di poter avere anche un modem.

La possibilità di navigare in Internet a casa fu per me una rivelazione e mi aggiunsi a molti forum dedicati ai miei gruppi musicali preferiti.

In uno di questi iniziai a chiacchierare e a scambiare opinioni con un certo “Lucius75”, un ragazzo poco più grande di me che viveva in Sardegna e suonava in una band di quartiere.

Gradualmente mi aprii completamente a Lucius75 e le nostre conversazioni divennero sempre più intense quando venne aperta la chat C6, che ci permise di avere un dialogo più fluido.

Lucius75 era un ragazzo straordinario, positivo e davvero saggio. Seppe infondermi forza e resilienza e non metteva mai in dubbio ciò che gli rivelavo.

“Riccardo, tu hai sicuramente un grande talento. Io studio la chitarra da dieci anni e tu esegui brani molto complessi. Sei riuscito perfino a comporre delle canzoni tue. Non mollare!”

Spiegai a Lucius75 come tutto derivasse dalle mie innate capacità di fare calcoli molto complicati. Cercai di trovare conferme per le mie teorie sul raggiungimento dell’equilibrio e in lui trovai l’interlocutore perfetto.

“Non sono un esperto. Per me la musica è una forma d’arte, un modo fantastico per esprimersi e per comprendere gli altri. Attraverso la musica io rendo reali le mie idee. Tu fai lo stesso, solo che trovi l’ispirazione grazie agli algoritmi. Trovo tutto ciò molto avvincente. Io non sono mai stato bravo a matematica, ma adoro giocare a scacchi!”

“A scacchi? Che c’entrano gli scacchi?”

“Sinceramente non ne ho idea, ma ho sempre sentito dire che i bravi scacchisti sono anche ottimi matematici.”

La mia amicizia con Lucius75 è stata importante. Mi dava stimoli per migliorarmi e mi faceva sentire apprezzato. E il suo accenno agli scacchi suscitò la mia naturale curiosità.

Digitai la parola “campioni di scacchi” su Infoseek, un nuovo motore di ricerca molto efficace, e saltò subito fuori un solo nome: Garri

Kimovič Kasparov. Divorai le storie legate alle sue imprese e alle battaglie con Anatolj Karpov e di lì a poco, mi costruì la mia personalissima scacchiera usando i micronauti come pedoni e alcune statuette del nostro presepe per simulare le torri, gli alfieri, i cavalli, i re e le regine.

Fu amore a prima vista. La scacchiera era chiaramente simile a un piano cartesiano, sessantanquattro caselle e sedici pezzi che si possono muovere in modo diverso a seconda della tipologia. La variabile tempo per rendere il tutto più eccitante.

Mi fu subito chiaro che si trattava di pura strategia e che i calcoli per mettere in difficoltà l'avversario erano dipendenti da ciò che lui poteva avere in mente. Calcolo delle probabilità basato su azione e reazione, era quello che faceva per me!

Iniziai a giochicchiare con me stesso. Purtroppo mia madre era un'eccellente giocatrice di ramino ma non conosceva assolutamente gli scacchi, mentre babbo Armando sapeva a malapena giocare a dama.

Così decisi di sfidare Lucius75 a distanza, comunicando le coordinate delle mosse e il tipo di pezzo. Impiegai circa venti minuti a batterlo. La tastiera mi appariva come una specie di ragnatela, appena lui muoveva un pezzo cercavo di valutare tutte le possibilità tracciando linee nella mia mente per capire cosa poteva succedere se io avessi spostato il cavallo o se fossi uscito con l'alfiere e via dicendo. Naturalmente riuscivo a farlo in tempi rapidissimi, e senza l'ausilio di un'equazione. Ma Lucius75 non ci restò affatto male:

Lucius75: "Riccardo ma ti rendi conto? Hai vinto con merito perché a scacchi non si può vincere in altro modo! Io gioco da sei anni e tu eri alla tua prima partita. Lo sapevo che era il gioco ideale per te!"

RickTrick77: "Non so cosa dirti Lucius, io ho solo usato il buon senso, ti garantisco che non ho usato né formule e né calcoli. Mi è venuto tutto naturale."

Lucius75: "Non devi essere in imbarazzo. Kasparov batteva giocatori adulti quando aveva solo sette anni. Anzi, io sono felice perché penso di aver almeno contribuito a identificare un altro modo per

esprimere il tuo talento. E scommetto che non sai nemmeno cos'è l'arrocco. Anche se a te non servono mosse difensive!”

RickTrick77: “Non ne ho idea, il mio obiettivo era semplicemente arrivare a chiuderti in uno scacco matto ed ho cercato di prevedere quello che sarebbe successo creando degli scenari nella mia mente.”

Lucius75: “Riccardo dammi retta. Gioca! Sei partito con un attacco est-indiano e non sai nemmeno cosa significhi. Tu con gli scacchi puoi sfogarti tanto quanto con la chitarra in mano. E questo genere di cose non può farti che bene. Trova un circolo di scacchisti, solitamente sono persone inclusive e i giovani talenti sono sempre ben accetti.”

Scoprii che l'attacco est-indiano era una giocata di apertura e mi misi a studiare la logica che c'era dietro al gambetto di donna, al gambetto di donna accentato, all'apertura di Réti, alla partita scozzese, italiana, catalana e via dicendo.

Passai a esaminare le varie difese: quella slava, quella spagnola, quella di Pirc e di Caro-Kann. La sfida consisteva nel definire lo scopo di quelle sequenze utilizzando i numeri e imparare a utilizzarle nel modo corretto applicando degli algoritmi predittivi che mi aiutassero a generare schemi mentali di facile fruizione per affrontare un'intera partita.

Fu mia madre a indirizzarmi su don Antonio, il parroco della chiesa del quartiere. Non avevo idea che fosse un asso negli scacchi e che, tra le altre cose, era anche uno dei maggiori organizzatori di tornei della città.

Dopo la messa della domenica, i miei genitori mi portarono da lui raccomandandosi però di confessarmi, e don Antonio, proprio durante la confessione, introdusse immediatamente l'argomento:

“Come mai un ragazzino come te s'interessa agli scacchi? Solitamente tengo i ragazzi lontani dalla strada con il basket o il calcio!”

“Aehm... perché io preferisco la matematica e la strategia...” – mormorai imbarazzato

“Ma... lo sai che bisogna avere i nervi saldi, tu pensi di reggere la pressione?”

“Umm, non saprei, ho iniziato a giocare da poco. Un mio amico mi ha detto che sono bravo...”

“E tu come fai a sapere che sei bravo? Quante partite hai giocato?”
“Sinceramente molto poche, ma penso di essere portato...”

Non avevo capito che don Antonio mi stava studiando e il suo interrogatorio mi mise un po' a disagio. Era un uomo alto e nerboruto con dei folti sopraccigli neri che esaltavano i suoi sottili occhi celesti. Il suo lungo naso aquilino lo costringeva a spingere continuamente i suoi spessi occhiali che sovente gli scivolavano in basso.

Nonostante visse in Toscana da quarant'anni, il suo accento napoletano era ancora presente. Don Antonio era un personaggio molto apprezzato da tutti per la sua totale dedizione al quartiere e per il suo impegno verso i ragazzi.

Aveva organizzato una specie di oratorio mettendo a disposizione dei ragazzi dei biliardini, dei tavoli da ping pong, un campetto da calcio e due campetti per il basket e il volley.

Fu ben felice di testare le mie capacità e appena arrivati nella sacrestia, tirò fuori una stupenda scacchiera di legno. La mise sul tavolo scrutando la mia reazione e poi lentamente, iniziò a sistemare i pezzi uno dopo l'altro.

“Cercherò di capire il tuo metodo di gioco e se dimostrerai le tue qualità, sarò ben contento di iscriverti al nostro club. L'età media è di sessant'anni, abbiamo proprio bisogno di una ventata di gioventù!”

Non dimenticherò mai quella partita. La prima goccia di sudore comparve sul naso di don Antonio per posarsi proprio sulla corona del suo re dopo circa venticinque minuti. Era molto bravo e arguto, ma io riuscivo a vedere tutte le possibili direzioni in cui lui avrebbe potuto muovere e, in base a quelle, la mia mente generava numeri rappresentanti probabilità e ipotesi.

Non avevo mai giocato con una persona esperta, un vero osso duro, don Antonio poteva insegnarmi moltissimo ma non aveva le mie innate capacità di previsione.

Ci misi oltre un'ora a batterlo e lui, quando, con un mal celato imbarazzo, mormorai “Scacco... matto!”, si tolse gli occhiali, si asciugò la fronte con la stola della sua veste liturgica, strabuzzò i suoi occhi arrossati e piegò di lato il suo re.

Inizialmente pensai che volesse spaccarmi la scacchiera in testa, ma si trattava di un prete e il pensiero fuggì via immantinente.

Tutt'altro! Fu così che don Antonio partì con un fragoroso applauso, fino a dispensare un alquanto inaspettato sorriso pieno di entusiasmo.

“Mamma mia! Riccardo tu sei un talento incredibile, non perdevo una partita da almeno tre anni!”

Talento. Non era la prima volta che sentivo questa parola riferita a me, ma non ero certo che mi facesse piacere. Si trattava certamente di un complimento ma, al contempo, mi turbava e mi metteva in uno stato di agitazione. In fondo, un ragazzo di appena sedici anni con una esperienza limitata come la mia, non avrebbe dovuto battere uno dei migliori scacchisti della città.

Fatto sta che don Antonio mi prese in simpatia e m'introdusse agli attempati ragazzi del circolo degli scacchi della parrocchia. Come ringraziamento mi prestai più volte per svolgere l'attività di chierichetto.

Affinai la mia conoscenza degli scacchi in modo maniacale e iniziai a giocare tutti i pomeriggi. Talvolta perdevo apposta, oppure finivo di trovarmi in difficoltà, ma a don Antonio non la davo a bere. Questa esperienza contribuì a calmarmi e mi fece passare quei disturbi che di tanto in tanto offuscavano la mia mente. Smisi di tenere un atteggiamento arrogante e superiore anche a scuola e decisi di abbassare la mia media voto.

Nonostante gli sforzi, passai in quarta superiore come il migliore della classe ma almeno avevo evitato di sembrare insuperabile. Passai l'estate tra scacchi, pesca con babbo e qualche *jam session* con chitarra elettrica, basso e sax.

La nota negativa era che non avevo amici, eccetto Lucius75 con il quale dialogavo tutte le sere.

Mi sarebbe tanto piaciuto incontrarlo, Lucius75 era il mio unico preziosissimo amico.

Gli avevo mandato alcune mie foto, ormai avevo i capelli lunghissimi e assomigliavo sempre più a un rocker anni Settanta, ma lui aveva sempre glissato.

Un piovoso 11 novembre del 1994, Lucius75 finalmente mi mandò una sua foto. Scoprii che era sulla sedia a rotelle a causa di un brutto incidente patito quando aveva solo dieci anni.

“Riccardo, io non ho mai smesso di camminare. Per questo motivo evitavo di parlarti della mia condizione. In realtà io cammino, anzi volo, tutti i santi giorni. Dammi retta, anche tu puoi volare!”

Lucius75 valeva come un esercito di amici, era diventato lui la mia guida, mi aveva insegnato il significato della parola resilienza.

LA COMPETIZIONE

Sotto l'albero di Natale trovai una splendida scacchiera che mi spinse ancora di più ad approfondire questo fantastico gioco. Mi assorbiva completamente e mi dava l'energia necessaria per affrontare una vita che non si poteva sicuramente definire dinamica.

Babbo fu purtroppo messo in cassa integrazione e racimolava qualche soldo facendo lavoretti come carpentiere. Avrei tanto voluto aiutarlo ma lui non voleva assolutamente sentire ragione:

“Tu pensa a studiare ed io penso a lavorare. Prima o poi la cassa integrazione terminerà e io ero in odore di promozione.”

Babbo si entusiasmava moltissimo quando portavo a casa un 10 in matematica, e ammetto che qualche compito lo completavo mettendo qualche minuto in più solo per ottenere il massimo dei voti e fare in modo che si inorgoglisce di me. La crisi finanziaria che affliggeva la mia famiglia si faceva sentire. Mamma spesso era nervosa e la sentivo discutere con babbo perché mancavano i soldi anche per i beni di prima necessità ed eravamo in ritardo con il pagamento delle bollette.

In un paio di occasioni vidi mamma piangere e decisi che avrei dovuto fare qualcosa per aiutarli prima possibile.

Purtroppo la scuola continuava ad annoiarmi e non legavo con i miei compagni. Passavo la maggior parte del tempo al circolo ricreativo scacchi, dove mi stavo costruendo una reputazione e poi, dopo quel quarto d'ora che mi serviva per fare i compiti, imparavo linguaggi di programmazione come il PHP e il Java, che erano appena stati lanciati, oppure mi dilettao con i miei strumenti musicali.

Ciò che mi eccitava degli scacchi non era tanto la vittoria in sé, ma la consapevolezza di aver adottato la strategia migliore. Sapevo come impostare dimostrazioni matematiche e, in quel caso, lo scopo era provare a me stesso che avevo risolto un enigma nel migliore dei modi.

A volte vincevo in pochi minuti, ma non ero soddisfatto perché avevo colto delle imperfezioni nel mio gioco.

Gli scacchi erano per me un modo di dare un senso al mio talento per i calcoli. Volevo riconciliarmi con me stesso, eliminare gli errori per ottenere la purezza.

Provavo un vero e proprio godimento quando captavo di essere vicino all'eterea armonia di un universo incorruttibile e privo di difetti.

Rimuginavo sulle mie partite e sovente studiavo quelle dei più celebri scacchisti, come se stessi osservando il candore del paradiso. Una percezione simile a quando si risolve un'equazione molto complessa e si sente il brivido dei numeri che vanno al loro posto, e tutto torna...

Avevo bisogno di coccolarmi in questa quintessenza per evitare quelle strane emicranie e quegli odiosi svarioni di cui soffrivo se non mi ponevo degli obiettivi misurabili.

Gli scacchi si basano su criteri che hanno molto in comune con la matematica e mi crogiolavo nella parte estetica della strategia. Adoravo la vibrazione che mi procurava l'eleganza con cui vedevo il modo migliore per imprigionare il re, e la precisione cristallina con cui i vari pezzi si muovevano sulla scacchiera per arrivare all'atto finale: scacco matto!

D'altro canto il mondo reale era pieno di anomalie, manchevolezze e deformità. Quando visitavo quel mondo senza vizi, provavo un senso d'immortalità come solo la vista del mare poteva infondermi.

Tuttavia, non posso negare che prevalere sui miei avversari mi procurava un piacere più umano e gli scacchi m'insegnarono anche a competere.

“Non c'è niente di male nella vittoria Riccardo. Non è certo un peccato volersi affermare, purché non si bari. Tu vinci perché sei bravo e perdere apposta sarebbe il vero imbroglio!”

Come sempre Lucius75 mi sosteneva con i suoi convincenti consigli, e così, oltre a sbaragliare tutti gli scacchisti nell'arco di cento chilometri, presi anche a divertirmi con altre tipologie di competizioni.

Il *world wide web* in quegli anni si stava evolvendo alla velocità della luce. Programmavo soprattutto per mie esigenze personali e perché mi veniva naturale, ma internet mi risultava utile soprattutto per effettuare ricerche e trovare nuove informazioni. Mi unii ad alcune

community di matematici americane, e con l'occasione, cominciai anche a biasciare qualche parola d'Inglese. Si scambiavano tecniche ed enigmi, a volte addirittura formavano dei team di lavoro per risolvere qualche problema pratico commissionato da qualche multinazionale.

Imparai quindi a usare la matematica in ambiti diversi dal solito. Ad esempio, mi appassionai moltissimo alla meteorologia dialogando con alcuni ricercatori dell'università di Reading, in Gran Bretagna.

Mi piacevano le previsioni meteo e capii subito che la matematica era fondamentale per determinare la direzione del vento, l'impatto della pressione atmosferica sulla temperatura, il ruolo dell'umidità e delle correnti ascensionali e tanti altri fattori regolati dalle leggi della fisica. Avevo trovato alcuni siti specializzati che fornivano i numeri necessari rilevati dalle varie sonde, palloni e satelliti che servivano giustappunto a monitorare la situazione e mi dilettao a creare dei grezzi modelli matematici predittivi per misurarne gli effetti.

Iniziai a fare varie prove in diversi territori e poi mi concentrai sulla mia provincia.

Azzeccavo le libecciate e le perturbazioni e la cosa mi dava una soddisfazione incredibile, al punto tale che riuscii a reperire qualche rudimentale strumento di misurazione della temperatura e dell'umidità.

“Bernacca, domenica si può andare a prendere due orate o è meglio lasciar perdere? Devo portare ombrello e *kappauei* allo stadio? E mamma può stendere i panni sul terrazzo?”

Babbo Armando, malgrado i problemi che lo turbavano, amava tutte le mie passioni e si divertiva a sfidare le mie doti di meteorologo in erba. Tuttavia, a me interessava soprattutto la disinvoltura con cui i modelli portavano i risultati, mi piaceva la precisione e la grazia di una previsione.

Molti matematici che frequentavano le community erano giovani e condividevano il fatto che stavamo studiando la bellezza.

Per non farmi mancare nulla, cominciai anche a confrontarmi con certi test che venivano pubblicati in rete. Alcuni si potevano trovare su forum dedicati, altri invece erano pubblicati sui siti delle università.

Si trattava di problemi di microeconomia o test di logica che dovevano essere completati entro un determinato lasso di tempo. Apprezzavo che spesso pubblicassero i risultati con tanto di voti, e presi a divorare test quasi tutti i giorni. Ero famelico di provare le mie capacità, anche perché a scuola non c'era quel genere di sfida.

La sera a cena, raccontavo le mie prove ai miei genitori che non si mostravano preoccupati vedendomi passare ore chiuso nella mia camera. Per loro bastava vedermi sorridente, anche se sapevo che gli impellenti problemi economici li stavano mettendo in seria crisi.

E naturalmente anche Lucius⁷⁵ la pensava allo stesso modo.

“Riccardo, non è necessario uscire di casa. Anch'io purtroppo non esco mai e anche se uscissi, andrei poco lontano. Ma proprio come te faccio dei viaggi fantastici cercando di seguire le mie aspirazioni.”

“Lo so Lucio, però invidio un po' gli altri ragazzi che giocano e si divertono. A volte sento la mancanza di Eleonora e non riesco a vedere nessuna ragazza che possa anche solo avvicinarsi al suo incantevole splendore.”

“L'invidia è una brutta bestia, cancellala! Anch'io invidio chi può camminare, ma so che non potrò farlo. Per cui mi concentro su tutte le cose che posso fare. Ti stai formando come uomo Riccardo, i tuoi genitori lo sanno benissimo.”

Il sostegno di Lucius⁷⁵ era per me essenziale. Avevo il terrore di essere diverso o addirittura malato. Sapevo che la mia solitudine non era normale, ma grazie a lui riuscivo a apprezzare la mia condizione e a scacciar via quei brutti pensieri che purtroppo, oggi sono tornati a tormentarmi.

Può un tipo ossessionato dai numeri come me non rammentare le date importanti? Ovviamente no, ma quel 9 marzo del 1995 è una data particolarmente facile da ricordare. Si trattava del giorno successivo al compleanno di mamma, che per l'appunto era anche la festa della donna. Babbo, innamoratissimo, da sempre le faceva due regali. O meglio, il regalo di compleanno veniva sempre consegnato insieme a un gigantesco mazzo di mimose. Anche quell'anno, a dispetto delle ristrettezze, le comprò un bel foulard colorato.

Era un giovedì come tanti altri. Tornai da scuola a bordo della mia scintillante bicicletta appartenuta a mio nonno, la legai al solito palo con due doppie catene e mi avviai a casa, pronto a divorarmi il pranzo.

Avvertii qualcosa di strano già mentre salivo le scale. Anziché il solito profumino di arrosto, sentivo un curioso odore di varichina provenire proprio dal nostro appartamento. Appena feci il mio ingresso in casa, notai che era tutto lindo e ogni cosa era sistemata al suo posto.

“Eccolo è arrivato!” – esclamò mio padre dal salotto.

“Riccardo is here!” – gli fece eco una voce imperiosa.

Mi ritrovai davanti due distinti signori in giacca e cravatta. Uno biondo, con gli occhiali tondi tipo John Lennon, la fronte alta e corruciata e un sorriso che mi apparve un po’ maligno. L’altro era un omone di colore sulla quarantina. Anche lui appena mi vide sfoggiò i suoi trentadue bianchissimi denti e iniziò ad annuire. E poi c’era un terzo signore baffuto e un po’ attempato che sembrava essere un traduttore, in realtà si presentò come delegato del consolato degli Stati Uniti in Italia.

Un brivido mi percorse tutto il corpo, cercai di passare in rassegna tutto ciò che avevo fatto ma niente mi sembrava che potesse essere un atto criminale. Tuttavia era evidente che questi tizi erano venuti per me, e se avevano fatto tanta strada per raggiungermi, doveva trattarsi di un fatto grave.

Ci pensò mio padre, evidentemente su di giri, a farmi passare ogni tipo di paura.

“Siediti Riccardo! Sembra che andrai in *Ameriha*! E non ci costerà una lira!”

Non sapevo di cosa stessero parlando e fui preso da una specie di attacco di panico. Ricordo quel fastidioso sudore freddo e le mie mani che tremavano di fronte a quei due strani signori sorridenti. Ebbi l’impressione che fossero venuti per portarmi all’inferno, altro che America!

Il delegato del consolato però mi tranquillizzò e, con calma e dovizia di particolari, mi svelò l’arcano:

“Signor Riccardo, lei ha completato un test d’ammissione all’università di Princeton e i signori qui presenti sono in visita in Italia per

un programma di scambio culturale con alcune importanti scuole del paese che prevede anche l'assegnazione di cospicue borse di studio...”

“Ma io...” – dissi quasi per giustificarmi – “ho completato quel test per divertimento, ne faccio tanti tutti i giorni, sono in quarta superiore e non ho mai pensato di andare all’università!”

Il delegato parlottò in inglese con i due tizi americani. Vidi il biondo scuotere la testa e notai l’occhiateccia di mamma.

“Capisco signor Riccardo ma lei non solo ha superato il test, è risultato al primo posto su oltre 5.827 partecipanti da tutto il mondo. Posso chiederle in quanto tempo lo ha completato?”

In condizioni normali avrei fatto il modesto e avrei allungato il tempo di completamento per non apparire strano, ma quel test mi aveva lasciato particolarmente soddisfatto. Inoltre, dubitavo che i miei genitori avrebbero apprezzato una bugia.

“Ricordo bene quel test, ci ho messo poco più di mezz’ora”

Di nuovo il delegato si rivolse ai due signori. Stavolta il biondo si passò la mano nei capelli esclamando un “wow!” che non aveva bisogno di traduzioni. Il signore di colore invece, con il sorriso che sembrava brillare, si avvicinò al delegato per sussurrargli qualcosa nell’orecchio.

A quel punto il delegato si rivolse ai miei genitori.

“Signori, c’è una seria possibilità di poter assegnare a Riccardo una borsa di studio molto importante. L’università di Princeton è nota per le sue facoltà di matematica e statistica ed è una delle più prestigiose al mondo. Riccardo avrebbe vitto e alloggio e voi non dovrete pagare niente. Anzi, con ogni probabilità, è del tutto plausibile che qualche azienda sponsorizzi gli studi di Riccardo permettendo quindi di percepire degli introiti.”

Mentre parlava vedevo mia madre tenersi le mani sul cuore e mio padre che mi guardava incantato. Sapevo che era musica per le sue orecchie e mai e poi mai mi avrebbe permesso di non accettare quell’inverosimile offerta. Tuttavia il delegato cambiò tono e sentenziò:

“Ma c’è una condizione...”

Calò il silenzio. Sentii babbo borbottare “ecco lo sapevo...”. Io rimasi inebetito per capire quale potesse essere mai questa condizione. Se occorreva investire dei soldi il discorso era già finito, perché eravamo completamente al verde. Finalmente il delegato si decise a parlare:

“Non possiamo basarci su un test consegnato in via telematica. Lei dovrebbe semplicemente completarne un altro. Eventualmente possiamo fissare un appuntamento presso l’ufficio del consolato americano a Firenze. Che ne pensate?”

Un altro test? Decisi di parlare a ruota libera:

“Per me non c’è alcun problema, se avete il tempo, io posso anche completarlo adesso davanti a voi...”

Non finii la frase che mia madre intervenne:

“Ma sì, trattenetevi! Davide può fare il test e io posso offrirvi il mio dolce fatto in casa! Lo vado subito a prendere!”

“Ma no signora, i nostri ospiti devono and...”

Il delegato venne fermato dalla manona del signore di colore. Il suo sorriso era assolutamente enorme e si buttò in un italiano maccheronico.

“Mio nome è Colin. Lui è James. Noi siamo felici di fare questionario ora. Noi siamo felici di *taste* suo dolce... How do you say *taste* in Italian?” – chiese al delegato che ruotando gli occhi mormorò rassegnato: “Assaggiare”.

Mio padre si ringalluzzì e tirò fuori un frizzantino di ottima qualità che aveva messo in frigo. I tre non riuscirono a resistere e gustarono con molta soddisfazione il dolce alla frutta di mia madre. Soltanto dopo questo piacevole momento conviviale che incluse anche un caffè, il signor James tirò fuori un plico contenente dieci pagine di test.

Il delegato me lo porse e mi disse con aria solenne.

“Si tratta di un test di logica e matematica applicata, è necessario completarlo in quarantacinque minuti. Noi possiamo allontanarci per favorire la sua concentrazione.”

Afferrai quel test con gli occhi spiritati mugugnando “state... state pure!”.

Vidi mia madre andare in braccio a mio padre, i due signori si sedettero sul divano senza mai distogliere lo sguardo da quelle dieci pa-

gine. Presi la penna senza nascondere la mia voracità e guardai il delegato?

“Posso partire?”

Il delegato tirò fuori un orologio da taschino, mi scrutò con i suoi occhi penetranti e poi annuì.

“Può iniziare adesso!”

Non ero mai stato sotto pressione. Semplicemente perché in questo genere di cose non avvertivo alcuna pressione. Dovevo metterci meno di quarantacinque minuti e decisi di dedicare i primi cinque alla lettura di tutte le pagine. Alzai lo sguardo solo per controllare i due americani che sembravano incuriositi dal mio approccio. Poi chiusi gli occhi e vidi i miei amici numeri iniziare a ruotare attorno ai miei occhi. Rimasi così... in silenzio, con la penna in mano.

Mio padre si preoccupò e lo sentii sussurrare a mia madre: “Vai! È troppo difficile!”

Volevo ben figurare e iniziai a segnare le crocette del test di logica a una velocità sovrumana, poi passai agli integrali, alla risoluzione di alcune equazioni decisamente complesse e impiegai circa sei minuti per effettuare una dimostrazione matematica relativa ad un problema di microeconomia associato all'economia africana. Totale: sedici minuti e quarantadue secondi.

Sistemai i dieci fogli con una clip e li consegnai al delegato lasciandomi andare anche a un commento: “Non male, ma ne ho completati di più complicati”.

“È sicuro di non voler sfruttare il tempo rimasto per ricontrollare?”

La domanda del delegato m'infastidì non poco.

“Ricontrollare un test sarebbe come distruggerlo. Per me l'importante è il modo in cui lo porto a termine. In questo caso sono abbastanza soddisfatto e so già di non aver commesso errori”

Ci congedammo dalla delegazione e fui letteralmente assalito dai miei genitori. Li rassicurai sul fatto che l'esito del test era scontato e, infatti, dopo un paio di giorni, arrivò la telefonata: avevo vinto una borsa di studio per andare a studiare all'università di Princeton già a partire dal successivo anno accademico.

Era difficile metabolizzare quello che era appena successo. Raramente avevo pensato al futuro in modo serio, anche perché avevo ancora un anno per portare a termine il liceo. Tuttavia mi avevano ammesso all'università in anticipo e c'erano addirittura delle prospettive di guadagno.

“Sapevo che non potevi tenere nascosto il tuo talento Riccardo. Sarà un'esperienza fantastica! Devi andare e non voltarti mai indietro.”

Lucius⁷⁵ non aveva dubbi, ma anche i miei genitori, sebbene dispiaciuti perché sarei partito per un periodo molto lungo, erano comunque favorevoli.

Di primo acchito, ero un po' dubbioso. Un cambiamento così radicale avrebbe potuto sconvolgere la mia vita. Non mi sentivo particolarmente ambizioso e dopotutto, la mia camera-laboratorio e la presenza dei miei genitori erano delle certezze alle quali era difficile rinunciare.

“Non importa se saremo lontani, Riccardo. Per me l'unica cosa che conta è vederti realizzato. Tu devi fare la tua strada senza impedimenti. Io e mamma saremo sempre al tuo fianco e cercherò di risparmiare quel tanto che serve per venirti a trovare.”

Babbo e mamma erano galvanizzati. Vedermi laureato in un'università così prestigiosa era per loro una soddisfazione enorme. La loro convinzione mi persuase e, visto che mancavano ancora alcuni mesi alla mia partenza, mi lessi un paio di libri di grammatica inglese e buona parte del dizionario. Presi anche a guardare dei vecchi film western con i sottotitoli, facevo pratica recitando i testi delle canzoni dei Queen e in poco meno di due mesi, potevo definirmi fluente.

Decisi di non divulgare la notizia a nessuno e pregai mio padre di non farne parola con i suoi amici al bar. Volevo semplicemente lasciare il mio quartiere e la mia città in punta di piedi, tanto nessuno si sarebbe accorto della mia assenza. Informai solo don Antonio durante una confessione e lo sentii singhiozzare distintamente per la felicità.

Il giorno del mio compleanno ricevetti un pacco dall'università di Princeton contenente una stupenda uniforme, una borsa da viaggio, un cappello da baseball con il simbolo dell'università e un kit di studio.

Un regalo graditissimo che si aggiunse a un favoloso telefono cellulare Motorola DynaTac che i miei genitori decisero di comprarmi per restare in contatto.

Il giorno prima di partire, il 20 agosto del 1995, andai con mio padre a pescare alla torre della Meloria. Prendemmo diverse orate e due spigole, ma soprattutto ebbi modo di godermi il mio mare per un'ultima volta.

Penso spesso al mare. Infinito come i numeri, impossibile da quantificare o da valorizzare. Il mare è l'essenza della bellezza sia quando è agitato che quando è calmo. Trasmette un'energia assoluta che puoi toccare, respirare e ascoltare.

*Tre pescatori di Livorno
disputarono un anno e un giorno
per stabilire e sentenziare
quanti pesci ci sono nel mare.
Disse il primo: "Ce n'è più di sette,
senza contare le acciughette".
Disse il secondo: "Ce n'è più di mille,
senza contare scampi ed anguille".
Il terzo disse: "Più di un milione!".
E tutti e tre avevano ragione.*

Non so perché mi è venuta a mente questa filastrocca di Gianni Rodari che babbo mi recitava da piccolo. Forse perché è stata una delle prime volte in cui ho riflettuto sui numeri?

O forse perché sono solo un uomo di mezz'età sovrappeso che si fuma l'erba a mollo nella vasca e mi sono rincoglionito?

I miei genitori mi accompagnarono all'aeroporto di Pisa tra le lacrime. Li vidi sfumare mentre mi avviavo al gate per prendere per la prima volta un aereo. Mi ero tagliato i capelli e sembravo un damerino. Ero pronto per questa sfida e l'idea di volare sopra l'oceano mi eccitava da morire. Non avevo idea che la mia vita stesse per cambiare per sempre.

L'ALTRO MONDO

Ricordo con nitidezza l'eccitazione di quei momenti. Il mio arrivo all'aeroporto J.F. Kennedy fu come varcare una specie di portale ed entrare in un universo parallelo. Una navetta dell'università mi condusse a Princeton, che si trova esattamente a metà tra New York e Philadelphia. Mi sistemai all'interno di una spaziosa camera collocata in un'ala del college e chiamai immediatamente i miei genitori... e giù un'altra ondata di lacrime!

Era come essere in vacanza e avevo ben dieci giorni per entrare in sintonia con l'ambiente, prima che iniziassero le lezioni.

Ebbi modo di perlustrare lo stupendo campus, le imponenti costruzioni che formavano il blocco centrale dell'università, alcune delle quali risalenti alla fine del Settecento, il Roberts Stadium e il Plummer Fields, i due campi da calcio che si trovavano proprio al centro del complesso.

Visitai tutte le facoltà una per una e mi recai al dipartimento di matematica per registrarmi e ottenere il pass come studente.

Princeton è un paese piccolo e molto verde che ruota attorno alla celeberrima università che è la quarta nella famosa Ivy League. C'è un laghetto chiamato Carnegie raggiungibile dopo una piacevole camminata in mezzo ai boschi, un interessante museo di arte contemporanea e tanti luoghi di cultura in cui spesi diverse ore.

In quei primi giorni a Princeton non soffrii la solitudine. Mi piaceva osservare la gente, così diversa dai personaggi del mio quartiere ai quali ero abituato.

Il posto più affascinante era la biblioteca dell'università, una delle più grandi al mondo per numero di volumi, che visitai tutti i giorni. Si trovava all'interno di una costruzione simile a un'abbazia e, in effetti, si respirava un'atmosfera molto simile a quella di un luogo di culto. Conteneva circa sei milioni di libri e decine di migliaia di antichi manoscritti. Inutile dire che passai in rassegna molti libri di matematica scritti da celebri studiosi che nel passato avevano frequentato proprio l'università di Princeton.

Il giorno prima dell'inizio dei corsi, ci fu una grande festa per i cosiddetti *freshmen*, i nuovi arrivati come me. Dovetti impazzire per affittare un vero e proprio abito da sera, che era obbligatorio per quel genere di eventi.

Ne parlai con entusiasmo a Lucius⁷⁵ proprio prima di recarmi alla festa e lui come al solito sembrava entusiasta. Ma per qualche strano motivo concluse con una frase sibillina che mi lasciò senza parole:

“Non hai più bisogno di me Riccardo. Dai il massimo e metticela tutta... ADDIO!”

Non ebbi occasione di replicare a quell'addio scritto in maiuscolo. Lucius⁷⁵ scomparve dalla mia vita, non riuscii più a contattarlo e non ho mai capito le ragioni del suo dileguamento. Nonostante le luci e i colori di quella festa, forse anche per la tensione di dover iniziare l'università, per la prima volta mi sentii solo.

Ci pensò il discorso motivazionale del rettore a risollevarmi.

“Voi siete la generazione che porterà il mondo in una nuova era tecnologica. Sarete dei rivoluzionari, e come tali, dovrete interiorizzare l'etica che da duecentocinquant'anni la nostra università cerca di infondere nei propri studenti. Commetterete degli errori per migliorarvi, fallirete per migliorarvi, fatterete per migliorarvi! E alla fine sarete degli uomini migliori e condividerete la vostra conoscenza per modellare il mondo e aiutare gli altri a progredire. Collaborazione, coraggio, immaginazione, mestiere, visione globale e resilienza: sono questi i valori che ci caratterizzano, e io credo in voi!”

Vidi sfilare i professori, scorsi gli occhi lucidi dei miei futuri compagni di viaggio. Ragazzi come me, statunitensi o provenienti da ogni parte del mondo. Avvertii subito un forte senso di appartenenza ed ebbi l'impressione che, dopo soli dieci giorni, la mia città fosse già parte di un passato che probabilmente non sarebbe più tornato.

Il primo giorno da studente universitario fu indimenticabile. Ancora adesso, che non ho una stilla di energia, quel ricordo riesce a strapparmi un sorriso.

Princeton ha annoverato illustri professori, primo tra tutti Albert Einstein, la cui dimora avevo naturalmente visitato, ma quando il nostro professore di matematica, con lo scopo di motivarci, si alzò in

piedi per esclamare con voce solenne “Ladies and gentlemen, please welcome Dr John Forbes Nash Jr!”, sentii le gambe diventare di gelatina.

Vidi entrare la sessantasettenne leggenda della matematica, fresco di premio Nobel, tra gli applausi concitati dei miei compagni ed entrai in trance.

Sapevo dei suoi problemi di schizofrenia ma conoscevo bene anche come quest'uomo esile e semplice avesse rivoluzionato la matematica con la sua geniale teoria dei giochi e con il concetto di equilibrio.

Fui colpito dal suo sguardo dolcissimo, a dispetto degli occhi incavati e di un viso che emanava un'evidente sofferenza che proveniva da dentro. Indossava un cappotto nero un po' fuori moda, dei pantaloni scuri un po' lisi, e una lunga sciarpa rossa. Poteva sembrare un qualsiasi anziano che vedevo leggere *Il Tirreno* al Parterre e invece si trattava del più grande genio matematico vivente.

Il suo sorriso sincero accompagnava poche parole che significavano una saggezza assoluta, ma il bello venne quando iniziò a girare tra i banchi per esaminarci uno per uno. Fece una domanda molto semplice e diretta ad alcuni ragazzi poggiando la mano sulla loro spalla per avere una risposta:

“Che cos'è per te la matematica?”

Fioccarono risposte di ogni genere. “La soluzione a tutti i problemi!”, “energia vitale”, “la strada per il successo!”, “un sollievo”...

Venne verso di me e posò la mano sulla mia spalla, non ero preparato a questo e deglutii, sperando che con quel tocco avesse il potere di passarli anche solo una frazione del suo genio. Ricordai un verso di una poesia di Eugenio Montale che mi era particolarmente piaciuta: *I limoni*.

Pensai che rispondere con una breve citazione di letteratura italiana che esprimeva alla perfezione che cosa fosse per me la matematica fosse adeguato e mi buttai traducendolo in Inglese alla bene e meglio.

*il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità*

Il bisbiglio cessò di colpo, il Dr Nash si fermò sollevando il sopracciglio e aguzzando la vista, e mi passò la mano nei capelli.

“Esatto Riccardo, la matematica è creatività!”

Conosceva il mio nome. Ancora oggi questo sbiadito ricordo mi emoziona. Quell’incontro mi dette una carica incredibile per il proseguimento della mia avventura a Princeton.

L'AMBIZIONE

I primi mesi a Princeton trascorsero molto velocemente. Seguivo le lezioni con estremo interesse e, il pomeriggio, passavo almeno tre ore a studiare nella fantastica biblioteca universitaria. Ero solito dedicare allo studio non più di venti minuti, ma in quel contesto occorreva un grado d'impegno superiore.

Mi piaceva l'approccio molto pratico alla matematica e le esercitazioni che riguardavano una varietà di applicazioni, dalla fisica all'astronomia, dall'economia alla chimica.

Mi era capitato di parlare con qualche compagno, ma non avevo perso le mie abitudini da lupo solitario. Dopo lo studio mi facevo una camminata nei boschi che circondavano Princeton, talvolta mi fermavo a prendere un caffè e ad osservare la gente. Mi ero anche iscritto al club di scacchisti dell'università, e ce n'erano di davvero bravi, tant'è che dovetti sperimentare anche l'amaro sapore di qualche sconfitta, non tante per la verità!

Poi mi rinchiudevo nella mia camera per strimpellare con la mia chitarra. Prima di cenare, con cibo rigorosamente italiano, passavo almeno una mezz'oretta al telefono con i miei genitori per far loro il resoconto della giornata. Li sentivo fieri e più rilassati e questo contribuiva a placare il disagio dovuto alla lontananza.

Avevo già affrontato alcune prove, ma per il compito di fine *quarter* c'era molta tensione. Si trattava di un test di matematica di una certa complessità, pianificato per la settimana prima di Natale. Non avevo manie di grandezza, volevo solo ben figurare, ma il mio lavoro risultò il migliore dell'intero corso e mi consentì di portare a casa una prestigiosa stretta di mano da parte del professor Johnstone.

Era solo un compito, ma da lì in poi le cose cambiarono in modo radicale, sebbene non fosse facile rendersene conto.

Mark Webster, un mio compagno di corso, mi aveva già sorriso e salutato in varie occasioni, ma quel 28 dicembre 1995, durante un periodo di pausa dalle lezioni, si fece avanti per scambiare due chiacchiere.

“Ciao Riccardo, volevo complimentarmi con te per il tuo eccellente risultato nel test di fine *quarter*. Davvero impressionante! So che sei italiano, io vengo da Tucson, Arizona. Ho un po’ di sangue italiano sai? Il mio bisnonno era abruzzese!”

Mark era un ragazzo molto loquace, alto, con dei vispi occhi color nocciola nascosti da un paio di occhiali piuttosto spessi e i capelli sempre spettinati. Mi ricordava un po’ Bill Gates, e forse voleva assomigliargli.

“Grazie per i complimenti, non me lo aspettavo. Io sono di Livorno, una città portuale che si trova in Toscana, non lontano da Pisa, hai presente la torre pendente?”

“Certo che sì! Avevo pensato anche di elaborare un progetto per raddrizzarla. Mi piace molto l’ingegneria civile, ma ho vinto una borsa di studio per studiare matematica ed eccomi qua!”

“Davvero? Anch’io ho inaspettatamente vinto una borsa di studio. Figurati che dovevo fare ancora un anno di *high school*.”

“Non devi sorprenderti, il destino ha voluto che tu venissi qui a Princeton, tra i migliori. E noi questa fortuna dobbiamo sfruttarla. Hai voglia di sapere come?”

Era evidente che Mark sapesse come stimolare la curiosità. Mi diede appuntamento ad un pub un po’ fuori mano dicendomi che mi avrebbe fatto conoscere alcuni amici.

Mi presentai puntualissimo, indossando il cappellino dell’università e deciso a mostrarmi un po’ più aperto. Per me era una buona occasione per fare nuove conoscenze. Lucius⁷⁵ mi mancava moltissimo, ma non immaginavo che Mark sarebbe presto diventato la mia nuova guida. La persona che mi avrebbe insegnato che cos’è l’ambizione.

Li trovai già tutti e tre lì. Appena arrivato Mark mi accolse con entusiasmo, come se mi conoscesse da sempre, e rivolgendosi agli altri esclamò:

“Ecco il mio amico Riccardo. Brillante matematico e grande scacchista. È l’anello mancante per il nostro progetto. Siediti Riccardo, ti ordino una bella birra fresca?”

Progetto? Non avevo idea di cosa stesse parlando. E poi, come faceva a sapere che ero uno scacchista? In ogni caso, Mark, che sembrava infervorato, non perse tempo e m'introdusse subito ai suoi amici.

“Riccardo lascia che ti presenti il mio amico Stuart, per gli amici Stu. Proviene da un piccolo paesello del Montana. È il più grande programmatore informatico che conosca, o forse dovrei dire hacker?” – e giù una risata con tanto di pacca sulla spalla a Stu.

Stuart sollevò la birra per salutarmi. Un ragazzo decisamente corpulento, con una barba incolta e i folti capelli ricci e scurissimi. Stu era al secondo anno ma pare fosse veramente imbattibile nella programmazione di software. Mi raccontò che aveva avuto l'onore di essere nella cerchia più ristretta di collaboratori di Linus Torvalds, con il quale aveva partecipato alla creazione del sistema operativo Linux, e che aveva fatto anche l'hacker, ma solo per fini benefici.

Stu aveva una faccia simpatica, sembrava un compagnone e aveva una risata davvero fragorosa che diventava quasi contagiosa.

“Lei invece si chiama Beth, è inglese di Newcastle e frequenta la facoltà di fisica. Beth ha un'intelligenza e una versatilità eccezionali. Anche lei ha sbaragliato tutti nelle prove d'esame e credo proprio che v'intenderete”

Indossava un vestitino a fiori e delle strane scarpe con le zeppe. Non era molto alta e pure lei sembrava un po' in carne, con un bellissimo viso. I capelli rossi, gli occhi grigioazzurri come il cielo con ciglia lunghissime, che si notavano a causa del suo sguardo timido sempre rivolto verso il basso. Allargò le sue labbra sottili per sfoggiare un sorriso, increspando leggermente il suo minuscolo naso, quasi invisibile sotto le lentiggini.

Chiacchierai anche con lei, sotto lo sguardo attento di Mark che sembrava sperare in questa socializzazione.

Anche lei era arrivata a Princeton grazie a una borsa di studio e, come me, aveva origini molto umili. Suo padre era un portuale e sua madre una cuoca. Avevo qualche difficoltà a comprendere il suo strano accento ma dopo un po' iniziai ad abituarli. Mark aveva ragione, si creò subito un'intesa sia con Beth che con Stu. Sebbene avessi l'impressione che nessuno di noi sapesse perché ci trovassimo lì.

Alla quarta birra, dopo una decina di pacchetti di patatine all'aceto, Mark si alzò in piedi suonando un cucchiaino sulla sua pinta per attirare l'attenzione.

“Ragazzi voi sapete perché siete qui?”

Stu batté la mano sul tavolo, forse lui era anche alla sesta birra e dopo una risata che fece tremare le finestre rispose:

“Per spaccare il mondo?”

“Esatto!” gridò Mark, “e tu Beth credi di poter spaccare il mondo?”

Beth per l'occasione si sciolse i capelli ondeggiando la sua testa e rispose: “non voglio spaccarlo, voglio comprenderlo!”

“Brava Beth, è la chiave del successo. Hai capito Riccardo, noi siamo destinati ad avere successo. E adesso... vi spiego il mio piano!”

Mark diventò serio e si mise a sedere, dopo essersi schiarito la voce, partì con un discorso ben articolato. Restai imbambolato a guardarlo, attento a non perdermi nemmeno una parola.

“Studiare è importante. Ma qui a Princeton oltre allo studio c'è dell'altro. Dobbiamo pianificare la nostra strada verso il successo e dobbiamo partire subito, per non perdere terreno.

Ragazzi, voi forse non ve ne siete accorti, ma qui è una battaglia contro il tempo e noi dobbiamo cogliere tutte le opportunità per vincerla. Quando sono venuto a Princeton ero cosciente che non avrei potuto farcela da solo e ho selezionato voi tre!

Vi ho studiato, vi ho monitorato, e sono giunto alla conclusione che noi possiamo formare un team vincente. Volete essere miei soci?”

Non avevo capito dove volesse andare a parare, ma decisi di rispondere per primo:

“Io sì, ma cosa dovremmo fare?”

Mark mi abbracciò in modo plateale e poi continuò:

“Vedete, molti ragazzi “senior” stanno già progettando le loro startup. Hanno bisogno di sostegno e di consulenza. Due matematici, uno sviluppatore software e una fisica possono essere una squadra molto valida per offrire loro dei servizi. È il modo migliore per partire e per acquisire esperienza. Ci penserò io a trovare i contratti e a negoziare i compensi. Dovremo frequentare le feste che contano e costruirci una

reputazione. Ho già conosciuto alcuni ragazzi del quarto anno che possono diventare dei clienti interessanti.

Hai capito Riccardo? Ti sto proponendo di fare la differenza insieme a me, Beth e Stu. Che cosa mi dici adesso?”

Sentii una scossa di adrenalina mai provata prima. D'altronde, per studiare mi bastavano un paio d'ore e avrei potuto mettere da parte qualche soldo per i miei genitori.

“Io ci sto!” – urlai in preda all'eccitazione.

“Anche io ci sto!” – mi fecero seguito Beth e Stu.

Mark visibilmente soddisfatto iniziò ad applaudire come un invasato, sempre più veloce. Poi si fermò e si ricompose.

“Questo pub sarà la nostra centrale operativa. E adesso, abbiamo bisogno di un nome. Avete qualche proposta? A me piace The Pirates of Princeton, ma forse è troppo scontato. Preferirei che il nome lo sceglieste voi.”

“Chiedetemi tutto ma a me vengono in mente solo stringhe di codice”, disse Stu.

“A me solo nomi femminili, e forse non è il caso” – replicò Beth.

Mark si piazzò seduto davanti a me con il mento sui palmi delle mani e ammiccò sbattendo le palpebre.

“Riccardo, gli italiani sono creativi, lo ha detto anche il grande Nash. Tocca a te trovare un nome per la nostra società!”

Non potrò mai dimenticare il processo mentale che mi portò alla scelta del nome. Doveva essere qualcosa in inglese, ma mi sovvenivano solo note band musicali piuttosto scontate. Non potevo scegliere qualcosa come The Queen, anche se forse Beth avrebbe apprezzato, o The Cure.

Così mi buttai su uno dei gruppi musicali più apprezzati da mia madre. Temevo che non avrebbe funzionato ma almeno ci provai.

“Noi potremmo chiamarci... i... New... Trolls?”

Mark strabuzzò gli occhi, Beth d'un tratto si accese, Stu ammutolì.

Pensai di aver detto un'eresia invece Mark si alzò in piedi di scatto, sollevò la sua birra e, con uno sguardo ispirato disse:

“Riccardo sei un genio. È un nome stupendo. Noi siamo i New Trolls!”

Brindai insieme ai miei nuovi compagni di viaggio e ai New Trolls.

LA FRENESIA

Non avrei mai creduto che l'inverno nel New Jersey potesse essere così rigido. Il 1996 esordì con una copiosa nevicata. Il capodanno era stato piuttosto burrascoso e decisi di farmi passare il mal di testa con una bella passeggiata nel centro di Princeton. Grazie a Mark, i New Trolls avevano ottenuto un prestigioso invito alla festa del club di hockey dell'università e, anche per colpa di un incontenibile Stu, avevo bevuto un po' troppo.

Mi ero comunque divertito molto ed ero riuscito anche a baciare una ragazza tedesca della facoltà di scienze politiche, il problema era che non ricordavo esattamente che faccia avesse e dubitavo di essere in grado di riconoscerla.

Fu durante quella camminata che pensai per la prima volta a codificare un volto umano, illuminazione che mi sarebbe servita nel futuro.

Immergermi nei ricordi è rilassante, ma probabilmente sono stato inabissato in questa angusta vasca troppo a lungo, e mi sono bevuto anche qualche gin di troppo. È il caso di uscire di casa e prendere un po' d'aria, senza, però, perdere il filo del mio racconto. Magari mi spalmo un po' di burro di noccioline su un pezzo di pane e poi mi faccio un caffè. Per un attimo mi torna in mente mia madre: chissà cosa mi avrebbe detto se avesse saputo che mangio queste porcherie. Devo respingere quel pensiero che non fa altro che incupirmi.

Il cielo là fuori è plumbeo come sempre, proprio come il mio umore.

La mia esperienza universitaria procedeva bene. Ormai avevo perfezionato il mio inglese e iniziavo anche ad avere un vago accento americano. Non trovavo difficoltà particolari in alcuna materia, i professori erano sempre molto disponibili e amavo trascorrere il mio tempo in biblioteca.

Con l'inizio del secondo quarter, per i New Trolls cominciarono ad arrivare i primi incarichi. Mark si impegnava molto ed era riuscito ad accaparrarsi alcune consulenze che potevano metterci alla prova. Beth avrebbe dovuto lavorare ad alcuni progetti relativi alla realizzazione di

un impianto eolico in una zona ventosa dell'Africa occidentale. Stu avrebbe dovuto realizzare un software in grado di aggregare informazioni contabili provenienti da fonti differenziate. Io invece dovevo realizzare una ricerca di mercato per identificare le microzone della California che presentavano un target di consumatori propenso all'acquisto di macchine per il fare il caffè.

Ci lavorai in modo molto meticoloso, utilizzando diverse fonti dati che avevo reperito su Internet, e costruii un indice statistico in base a un modello matematico distribuito su aree definite dai codici di avviamento postale.

I committenti furono molto soddisfatti e per la prima volta in vita mia, incassai la bellezza di quattrocento dollari in contanti. Ero talmente galvanizzato da questo primo guadagno che inviai subito un vaglia postale ai miei genitori per mandar loro l'intera somma.

“Riccardo non sono più in cassa integrazione, non preoccuparti per noi! Utilizza quei soldi per acquistare cose che ti servono, una giacca un po' più pesante, un po' di prosciutto... vedi te!”

Mio padre in realtà aveva apprezzato il pensiero, ma il suo orgoglio gli impediva di accettarlo.

Mark si dava molto da fare, durante le nostre riunioni al nostro pub Royal Oak, ci illustrava tutte le opportunità curando ogni sfumatura. Voleva alzare il tiro e accaparrarsi lavori più complessi e prestigiosi e riusciva persino a distorcere la nostra realtà per spingerci a realizzare compiti sempre più difficoltosi.

“Non ponetevi limiti, voi siete i migliori, voi siete invincibili. La strada verso il successo è irta di ostacoli e occorre impegno e grinta, ma io confido in voi. Ce la faremo... vedrete!”

Gradualmente fummo inondati di lavori di ogni genere. Un gruppo d'intraprendenti ragazzi del corso di informatica ci commissionò la realizzazione di un algoritmo in grado di tracciare e comprendere la navigazione dei siti web. Poi ci venne chiesto di creare i modelli sottostanti a un sistema analitico per un software di *customer relationship manager*, e su questo progetto lavorai in team con Stu. Al contempo, con Beth dovetti elaborare un complicato progetto di elettrodinamica nel quale le mie capacità di maneggiare gli integrali e le equazioni dif-

ferenziali, unita alla mia conoscenza delle quattro leggi di Maxwell, sarebbe potuta risultare preziosa.

Approfondii le mie capacità di applicare la matematica a contesti diversi e imparai a lavorare in team con due veri e propri fuoriclasse come Stu e Beth, con i quali instaurai un rapporto di vera amicizia.

A volte restavamo insieme nella camera di Stu fino a tardi per confrontarci sui risultati ottenuti e per condividere un piano d'azione per il giorno dopo. I guadagni incrementarono in modo significativo e decidemmo di regalarci un viaggio di una settimana a San Francisco come premio per il nostro lavoro. Saremmo partiti durante il *break* estivo. Sarei potuto tornare in Italia, ma ormai la mia città era già una cartolina sbiadita, e per qualche motivo che ancora oggi non so spiegare, non sentivo più la necessità di stare un'ora al telefono con i miei genitori. Forse stavo semplicemente crescendo.

Con il passare del tempo, il carico di lavoro iniziò a farsi sentire. Mark era scatenato, gli esami e gli impegni universitari non erano certo paragonabili ai banali compiti che svolgevo al liceo.

La vita iniziò a diventare sempre più frenetica e non avevo più tempo per rilassarmi con la mia chitarra o per giocare a scacchi.

Per la prima volta iniziai ad accusare la pressione e questo mi riportò ad avere dei fastidiosi disturbi che condizionavano il mio stato mentale. Oltre al lavoro e alle scadenze c'erano le feste. Non ero mai stato un animale sociale e avevo sempre snobbato discoteche e feste di ogni genere, ma secondo Mark, per migliorare la mia reputazione, era fondamentale mettersi in mostra e frequentare i vari *party* organizzati dai ragazzi più grandi.

Con il passare del tempo presi ad apprezzare queste feste, ma inevitabilmente caddi nel tranello e, senza rendermene conto, cominciai anche a prendere delle brutte abitudini.

Prima tra tutte l'alcol. Credo avessi bisogno di un aiuto per facilitare la disinibizione e quindi, a ogni festa, mi scolavo birra in quantità, ma anche Martini e Vodka. Finivo puntualmente ubriaco e incapace di trovare la via di casa, con i numeri che martellavano il mio cervello quasi volessero ribellarsi.

Mi piaceva quel senso di onnipotenza che si acquisisce quando sei brillo e trovai qualche amico con più di ventun anni per acquistare alcolici da consumare anche a casa, durante lo studio o il lavoro. Credevo che il gocchetto fosse una sorta di energizzante, invece contribuiva solo a confondermi e a farmi sprofondare in un brutto torpore che mi danneggiava pesantemente.

Al secondo anno, iniziai anche con la droga. Avevo assaggiato l'erba nella pipetta nel mio stupendo viaggio a San Francisco, durante il quale ebbi anche un flirt con Beth, che non ebbe alcun seguito. Facemmo l'amore proprio dopo esserci intontiti con un due boccate di marijuana durante un *beach party* non lontano dal Golden Gate, e ingenuamente pensai che fumare portasse fortuna.

In realtà con Beth finì tutto lì, avevamo due personalità troppo contorte che ci impedivano di iniziare una vera relazione. Dopo qualche mese infatti, Beth si fidanzò con Mark e mi misi l'animo in pace.

In ogni caso diventai un vero esperto di cannabis. Assumevo *sativa* fresca quando avevo bisogno di esaltarmi davanti a un problema e mi serviva energia. Mi veniva un sorriso innaturale e qualsiasi cosa mi divertiva e mi entusiasmava. Questa specie di ottimismo artificiale era il miglior modo per impostare un lavoro particolarmente complicato e l'euforia che ne derivava mi permetteva di effettuare calcoli alla velocità della luce.

Le operazioni sprizzavano dalla mia mente come dei lapilli da un vulcano e magicamente i miei modelli si perfezionavano come un mosaico. Erano numeri luminosi che potevo distinguere facilmente, anche al buio. Credevo che un sorso di stravecchio e una fumatina fossero indispensabili per vedere la luce in fondo al tunnel e volevo essere accompagnato da queste sensazioni.

La sera, prediligevo fumare *indica*. Mi sottoponevo a sforzi cerebrali disumani che alla fine della giornata si facevano sentire e avevo un impellente bisogno di rilassarmi. Nonostante la stanchezza, spesso uscivo per presenziare alle feste. Non volevo contraddire Mark, lui si sbatteva per spianarci la strada verso il successo, e voleva solo il nostro bene.

Tuttavia dormivo male e mi occorreva un aiuto per trovare il riposo ed eliminare quel dannato ronzio che mi tormentava. C'era sempre qualche numero indesiderato che faceva capolino o qualche inutile equazione che voleva essere risolta e così facevo un bel bagno caldo e mi sedevo nudo sul mio divano sintetico e fumare. A volte restavo lì, immobile, per oltre un'ora.

Quando finalmente anche i numeri dormivano, mi trascinavo a letto e la mattina, ero di nuovo pronto per affrontare la giornata.

Le mie telefonate a casa iniziarono a diradersi e ad accorciarsi. Alla fine del secondo anno, inviavo una media di mille dollari in un conto che avevo aperto in Italia e che avrei dedicato ai miei amati genitori. Non volevo offendere il mio babbo, ma non avevo bisogno né di prosciutti né di vestiti.

Nonostante l'oblio che avvolgeva la mia mente, terminai il mio secondo anno a Princeton con una media voti eccezionale e la stima che avevo come matematico stava iniziando a prendere quota. Molti giovani imprenditori mi contattavano direttamente per lavori decisamente più sfidanti, ma io non ero in grado di negoziare i compensi e selezionavo quelli più astrusi delegando Mark per concludere l'affare.

Anche Beth e Stu non erano messi benissimo, il vigore non ci mancava ma evidentemente quel genere di vita non era sano. Stu era ormai vicino ai cento chili e il rossore sulle guance di Beth era sparito.

Nessuno di noi era intenzionato a mollare. Mark sapeva come cementare lo spirito dei New Trolls.

MADEAVEN

Non sentivo il bisogno di tornare in Italia. Avevo nostalgia dei miei genitori ma volevo esplorare quel nuovo mondo e decisi di restare negli Stati Uniti per un'altra estate.

Rafforzai l'amicizia con Stu e facemmo un bel viaggio in corriera, prima a New York e poi a Boston. Stu era un ragazzo di campagna e non aveva mai visitato una metropoli. Io non mi ero mai mosso dalla Toscana e non vedevo l'ora di vedere Time Square, la Statua della Libertà e Central Park.

Salimmo sull'Empire State Building per goderci la vista mozzafiato e restammo incantati per almeno mezz'ora.

“Quando Mark parla del successo, secondo te di cosa parla?” – chiesi a Stu.

“Bella domanda, per lui il successo sono i soldi immagino...” – rispose sibillino

“E per te che cos'è il successo?”

“Non ne ho la più pallida idea. Suppongo avere una vita divertente e ricca di sfide. E per te?”

“Non saprei. A me basterebbe la salute, sia per me che per i miei genitori”

Mi trovavo bene con Stu. Aveva una mente brillante e una predisposizione naturale per la risoluzione dei problemi. Conosceva alla perfezione tutti i linguaggi di programmazione disponibili ma era anche un eccellente sistemista.

Durante il viaggio parlammo molto del nostro passato e scoprimmo di avere molto in comune.

Visitammo la maestosa università di Harvard indossando orgogliosamente i nostri cappellini di Princeton. Si respirava conoscenza e cultura in ogni anfratto di quello stupendo campus, ma entrambi avevamo sviluppato un forte senso di appartenenza a Princeton.

Appena tornammo alla base, Mark ci riempì letteralmente di lavoro. Lui e Beth, ormai coppia fissa, ci convocarono al Royal Oak per importanti comunicazioni.

“Ragazzi è giunto il momento di solidificare la nostra partnership. I New Trolls devono diventare un’entità legale. Ormai abbiamo tantissimi progetti ed è indispensabile emettere delle fatture. Io e Beth possiamo occuparci di quest’aspetto, poi valuteremo se sia il caso di assumere un direttore finanziario.”

Mark ci mise un po’ per arrivare al dunque, ma alla fine propose di assumere il ruolo di amministratore delegato e di detenere il cinquanta per cento delle quote. Io, Stu e Beth ci saremmo spartiti il quarantanove per cento in tre parti. Mark probabilmente pensava che avessimo qualcosa di obiettare, ma per me e Stu questo era solo un faticosissimo gioco e accettammo senza fiatare.

Dopo una settimana andammo a costituire la New Trolls Inc.

Arrivarono progetti molto impegnativi provenienti anche al di fuori dal contesto universitario. Mark aveva infatti preso contatti con un incubatore di imprese digitali che ci commissionava studi e lavori che richiedevano molta energia.

Così piombai nuovamente nell’oscurità della droga.

Il terzo anno di matematica a Princeton era di fondamentale importanza e la pressione era notevole. Non solo erba, iniziai anche a provare allucinogeni, tra cui l’LSD. Era facilmente reperibile alle feste universitarie e, paradossalmente, passare un paio d’ore in un pianeta fatto di luci psichedeliche, suoni ammalianti e tripudi di colori era diventata una necessità. Ne prendevo piccole dosi, che bastavano per rigenerarmi e curare la mia ansia profonda. Era proprio l’incapacità di comprendere i motivi del mio continuo stato di agitazione a persuadermi che la droga fosse un rimedio, ma in realtà non stavo facendo altro che alimentare la mia inquietudine.

Studiavo e lavoravo senza sosta e i ricordi di quel periodo sono scialbi e annebbiati proprio come la mia mente. I miei voti erano ottimi e, nel corso del terzo anno, la mia notorietà come matematico crebbe a dismisura. Avevo sempre evitato di eccellere e tutto quel credito mi mandava in crisi.

Non ricordo molto del Natale 1996 perché quel giorno ero troppo stonato, al punto tale che scartai il regalo inviatomi dai miei genitori solo alcuni giorni dopo. Ricevetti un bellissimo presepe e la cosa mi

colpì molto. Nonostante fosse tardi, lo misi nella mia stanza e iniziai ad animarlo grazie all'effetto degli acidi. Vidi una luminosa stella cometa guidare i re magi verso Betlemme, i pastori intorno alla capanna, il bue e l'asinello.

Quando scorsi Lui, capii che qualcosa doveva cambiare. Mi resi conto che se avessi continuato a sballarmi in quel modo, sarei andato incontro all'autodistruzione. Compresi che il Signore mi stava osservando e che probabilmente avrebbe riportato tutto a babbo e mamma.

Lentamente smisi di assumere LSD e mi limitai alle canne, e pensai anche che avrei dovuto focalizzarmi più sui miei studi e accogliere solo progetti che avrebbero potuto farmi crescere.

Il lavoro che aspettavo arrivò in una freddissima giornata di febbraio quando fui convocato da un certo Kevin Patterson. Kevin era una celebrità a Princeton perché aveva già creato una startup di successo che aveva poi venduto a un fondo d'investimento guadagnando milioni di dollari. Si era laureato in sociologia, stava completando un master di specializzazione in criminologia e proveniva da una famiglia bene di Chicago.

Mi fece chiamare da uno scagnozzo e mi dette appuntamento in un lussuoso hotel di Princeton.

Onestamente ero già pronto per dirgli di contattare Mark una volta illustrato il suo progetto, ma lui esordì precisando subito:

“Prima di tutto caro Riccardo, ti avviso che per questo lavoro non voglio intermediari. Puoi decidere di avvalerti della collaborazione del tuo amico Stuart, ma tu sarai il mio unico interlocutore. Aggiungo altresì che dovrete firmare un patto di segretezza che prevede una penale di centomila dollari. Concludo facendo presente che per questo lavoro non è previsto alcun compenso. Si tratta di un'opportunità che desidero assegnarti e che, qualora sia soddisfacente, potrà fruttarti una cifra che non puoi nemmeno immaginare. Che ne pensi Riccardo? T'interessa o chiudiamo qui la nostra conversazione?”

Kevin era un bel ragazzo, molto alto e dotato di un fisico atletico. Aveva due occhi scuri di ghiaccio, una mascella prominente che lo faceva sembrare una specie di supereroe della Marvel. Parlava in modo lento e forbito, scandendo bene le parole quasi con la deliberata voglia

di enfatizzare il loro significato. La sua scaltrezza mi colpì ma apprezzai anche la chiarezza. Dopotutto, non avrei certo spifferato il suo progetto ad alcuno, e probabilmente lui aveva già preso informazioni e sapeva benissimo che né a me né a Stu interessavano i soldi.

Decisi di firmare il suo accordo sul momento e di non dire niente a Mark o a Beth, la sua risolutezza mi aveva incuriosito.

“Bene Riccardo, ottima scelta! Però ti avverto... questo lavoro non ha un obiettivo ben preciso. Vorrei semplicemente che tu dessi il massimo. Il mio scopo è fare in modo che tu ti spinga oltre i limiti delle tue capacità per realizzare qualcosa di veramente unico e straordinario. È il momento che tu metta in gioco le tue capacità”

Quei discorsi erano incredibilmente efficaci, non stavo più nella pelle.

“Di cosa si tratta?”

Kevin, in modo un po' solenne, tirò fuori una scatola dalla quale estrasse un voluminoso plico tenuto insieme da uno spago. Sopra c'era la scritta *top secret*, che ovviamente alimentò la mia curiosità e il desiderio di scoprire l'arcano.

Tolse lo spago con lentezza mentre mi sorrideva, neanche stesse per mostrarmi un'opera d'arte. Infine, sparse alcuni dei fogli sul tavolo ed emise un profondo respiro.

“Non ti spaventare, ne ho anche una versione digitale...”

Sempre prendendosi il suo tempo per aumentare il mio cocente bisogno di sapere cosa diavolo avesse in mente.

“Riccardo, qui ci sono ben due anni d'intercettazioni telefoniche. Ben cinquecentosessanta pagine!”

“Intercettazioni... di chi?”

Non sapevo se dargli soddisfazione con un bel “wow” facendo finta di aver capito tutto, oppure rischiare di fare la figura dello sciocco, ammettendo che ero abituato a trattare modelli matematici e non paginate di testi.

Kevin scosse la testa e mi allungò alcuni di quei fogli e poi finalmente si lasciò andare.

“Si tratta di intercettazioni di un gruppo terroristico islamista sunnita affiliato ad Al Qaeda che opera negli Stati Uniti. In questo faldò-

ne ci sono dieci persone chiave appartenenti all'organizzazione che dialogano tra loro. Due di queste persone sono state arrestate e sono attualmente in prigione, le altre sono a piede libero. Sono state ritenute tutte coinvolte in alcuni attentati terroristici e sono un pericolo non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto l'occidente. Capisci cosa intendo?"

La pausa era necessaria. Mi era andato il cuore in gola e sentivo le palpitazioni. Da una parte comprendevo la delicatezza delle informazioni, ma dall'altra non avevo idea di cosa Kevin si aspettasse da me.

"Capisco benissimo. È roba seria. Ma qual è l'obiettivo del mio coinvolgimento?"

Kevin mi versò un po' di vino, si trattava di un Brunello di Montalcino e avrei voluto dirgli che era nettare della mia terra. Tuttavia, lasciai perdere ed evitai di sviare il discorso, non ci voleva un genio per capire che Kevin sapeva tutto di me e aveva scelto quel vino solo per mettermi a mio agio.

"Come ti ho spiegato, non c'è uno scopo definito. Io voglio che tu cataloghi queste informazioni e utilizzi la matematica per comprendere il significato recondito di queste conversazioni. Voglio che tu estraiga il massimo da questi testi, che tu li trasformi in dati e coefficienti. Dobbiamo capire cosa passa nella testa di questi bastardi e misurare il rischio che corriamo per reagire prima che sia troppo tardi. Non ho idea di quali tecniche utilizzare ma so che tu puoi aiutarmi. Dovrai superarti Riccardo, qui ci sono delle vite in gioco!"

Lo sguardo di Kevin era diventato pungente, le sue parole erano affilate come una lama. Era passato a un tono imperativo facendo leva sulla drammaticità delle eventuali conseguenze di un mio insuccesso.

Se anche fossi stato interessato a un guadagno, ci avrei rinunciato io stesso pur di studiarli quel caso, e non ebbi dubbi sul fatto che Stu sarebbe stato della partita.

Kevin mi lasciò il suo biglietto da visita e mi congedò con una pacca sulla schiena.

"Sono nelle tue mani. Non m'interessa quanto tempo ci metti, devi solo strabiliarmi. Non farne parola con nessuno eccetto Stuart!"

Tornai a casa con il plico sotto il braccio, affascinato da questa opportunità. Non ero solo, ero in compagnia di svariate equazioni che giravano vorticosamente sopra la mia testa. L'idea di non avere la pressione del tempo legato a un compenso mi faceva stare bene e mi sollevava dal senso di colpa che provavo per non aver coinvolto Mark.

Sentivo questo progetto come se fosse stato mio. Sapevo già che Kevin sarebbe stato la mia nuova guida, colui il quale mi avrebbe insegnato il significato della parola intraprendenza.

Come d'abitudine, quando mi trovavo davanti a un progetto interessante, chiusi gli occhi e, con l'aiuto di una bella canna, cercai la concentrazione.

Passai la prima notte a leggere l'intera documentazione, soffermandomi su ogni parola. Ripetei l'operazione per tutti i giorni della prima settimana, tentai di immedesimarmi in Kadhira, Mohammed, Hassan, Rashad, Omar e tutti gli altri.

Sebbene le intercettazioni fossero state tradotte, mi sembrava quasi di ascoltarle nella loro lingua originale, e il bello è che comprendevo tutto.

Avevo avuto modo di approfondire SHRDLU, un leggendario programma d'interpretazione del linguaggio naturale sviluppato da uno studente del MIT nel 1969 su un computer DEC PDP-6. Stu mi spiegò che il sistema era in grado di scomporre il testo in blocchi e generare dei dati che permettevano la comprensione e persino la disambiguazione di porzioni di testo.

Questo era possibile grazie ad un'analisi sintattica del testo associata a un modulo specifico per la semantica e a uno dedicato alla deduzione.

In fondo non era difficile, al centro c'era la comprensione della logica della proposizione e del periodo, dall'altra la definizione del significato e infine il normalissimo processo umano che permette al cervello di dedurre la conclusione.

Chiesi quindi a Stu di costruirmi un database che potesse contenere il risultato della scomposizione del testo e passai diverse serate a creare un sistema per generare dei segmenti logici di parole, rimuovendo il testo inutile con lo scopo di avere il dato grezzo.

Più che passava il tempo e più sentivo l'esigenza di estrarre dati e numeri, in modo da capire come creare dei modelli in grado di tirar fuori ciò che quei bastardi nascondevano nelle loro conversazioni.

Volevo beccarli, scoprire i loro segreti. Ormai li visualizzavo nei miei sogni pur non sapendo che faccia avessero. Mi sarebbe piaciuto poter vedere le loro espressioni mentre parlavano, forse avrei generato ulteriori dati dal loro linguaggio fisiologico, dalla loro gestualità.

Portai Stu a creare un eccezionale software per effettuare un'analisi morfologica al fine di pulire ancor di più il testo in base ad un algoritmo complesso che avevo elaborato.

Un lavoro molto faticoso che mi assorbiva completamente, ma che era necessario per poter raggiungere il linguaggio puro. La mia idea era trasformare delle parole in numeri ed ero determinato a riuscirci.

A distanza di tanto tempo mi stupisco di come, a meno di vent'anni, mi stavo inventando una metodologia di *text mining* senza averla mai studiata.

Ebbi l'intuizione che, prima di formulare delle ipotesi, dovevo incastonare le parole in categorie che mi aiutassero a filtrare. Per farlo, mi rilessi il plico altre dieci volte, e creai una tassonomia di centoventi categorie per ogni protagonista delle intercettazioni.

Il supporto di Stu fu essenziale per creare dei cluster legati ai diversi momenti che caratterizzavano le conversazioni e finalmente arrivai all'obiettivo: mettermi in grado di capire il significato recondito di ogni singola parola.

Erano passati già quattro mesi dall'inizio del lavoro e Kevin mi convocò a casa sua per avere informazioni sullo stato dell'arte.

Non mi mostrai soddisfatto e mi scusai per il ritardo ma lui, imperturbabile, mi offrì una tazza di ottimo tè:

“Riccardo, a me pare che tu abbia fatto passi da gigante. Hai capito che devi conoscere nel profondo quello che questi maledetti terroristi si raccontavano. Hai compreso che ogni frase nasconde un'azione, un'intenzione, una volontà di fare qualcosa. Lo so che non ne parlano espressamente, ma queste persone hanno dei ruoli precisi e stanno pianificando qualcosa”

Decisi di leggere le intercettazioni altre venti volte, e intanto arrivò maggio e il periodo degli esami. Ero sfinito e frustrato. Non potevo certo raccontare a babbo e mamma quello che stavo facendo, e così cercavo di chiudere le mie rare telefonate evitando di parlare di attività extra-universitarie.

Sviluppai una serie di algoritmi per classificare anche le possibili opinioni e generai un modello statistico per assegnare delle probabilità di significato a ogni cluster declinato, creando un'infinità di relazioni tra i dieci terroristi.

Iniziai a progettare strumenti di analisi per comprendere l'emotività e, come risultato, riuscii a generare dei profili ricchi d'informazioni.

Dopo altri due mesi di lavoro, avevo tratteggiato un profilo di ogni terrorista e ne avevo compreso il loro ruolo, la loro sensibilità, il livello di rabbia, i loro gusti, le loro preferenze, le loro abitudini e molto altro ancora.

Tutto questo era il risultato di complessi algoritmi, dimostrazioni, moduli statistici e analisi probabilistiche.

Ma Kevin mi sorprese di nuovo. Mi aveva tenuto nascosto il fatto che, tra un gruppo di intercettazioni e l'altro, c'erano stati alcuni attentati terroristici. Soprattutto, mi rivelò che almeno una o più persone intercettate, erano effettivamente state sospettate.

“Questo è il vero obiettivo del tuo lavoro, capire se i sospetti sono fondati e comprendere se questi malfattori stanno pianificando qualcosa'altro, e nel frattempo le intercettazioni sono continuate!”

Mi fornì un altro faldone da seicentosettantanove pagine esatte. Le ultime erano intercettazioni più recenti effettuate solo poche settimane prima. Rimasi sconcertato, ma non tanto per l'ulteriore lavoro che mi aspettava, quanto perché finalmente avevo chiaro quale fosse lo scopo. Kevin mi diede quindi il dettaglio temporale degli attentati compiuti, erano ben dieci nel corso di quasi due anni.

Io avevo generato tonnellate di dati e di elaborazioni, Stu aveva creato una suite di software e database specificatamente pensati per velocizzare i miei calcoli. Tutto questo ci aveva portato a consumare birre e spinelli in quantità e dormire una media di quattro ore al giorno.

Eravamo due veri e propri stracci e, per di più, mi resi conto di aver messo su almeno cinque chili.

Il mio lavoro non era finito ma l'anno accademico sì, e nonostante tutto, i miei voti avevano continuato a brillare. Fu lo stesso Kevin a consigliarmi cosa fare:

“Riccardo sei a buon punto! Hai bisogno di una pausa. Ricordati che stai lavorando gratis e stai facendo un favore all'umanità. Rilassati e sappi che l'intraprendenza necessita anche di una buona forma fisica.”

Kevin mi aveva persuaso, e con grande sorpresa, mi fece recapitare un bel regalo proprio per il mio compleanno: una bicicletta da corsa!

L'estate nel New Jersey è calda ma piacevole. I miei genitori avrebbero voluto che tornassi, ma ormai mi ero adattato al nuovo mondo e il pensiero di tornare nella mia Livorno mi agitava. Si rassegnarono e percepii il loro disappunto, per cui iniziai a chiamarli più spesso. Mi mancavano moltissimo ma c'era qualcosa che mi tratteneva negli Stati Uniti, anche se non sapevo cosa fosse, oggi mi pento di quella scelta.

Così, il giorno seguente il mio compleanno, incignai quella fiammante bicicletta e pedalai per dieci chilometri nei dintorni di Princeton. Ero sicuramente fuori forma e la cosa non mi piaceva affatto, quindi presi una pausa dal mio lavoro e iniziai a fare dei giri in bicicletta tutti i giorni, aumentando progressivamente la distanza.

In poco tempo persi i chili di troppo e esplorai i parchi a nord, nella zona di Flemington, l'area nei dintorni di Trenton. Poi passai il confine con la Pennsylvania e, pedalando lungo il fiume Delaware, arrivai fino a Filadelfia. Ogni giorno mi costruivo un percorso diverso per godermi il panorama e mi recai anche alle spiagge transitando lungo l'Allaire State Park e poi a nord verso Sandy Hook.

Avevo bisogno di godermi il mare e mi fermai a respirare la potenza e la perfezione dell'oceano, così simile e così diverso dal mare a cui ero abituato. Soprattutto era strano vedere il sole tramontare alle spalle del mare, se c'era una cosa che mi mancava era il mio mare, con il sole che si poggiava lentamente sull'isola di Gorgona per godersi un romantico bacio.

La mia adorata matematica doveva forzatamente essere parte anche delle mie attività sportive. Mi dotai di un rudimentale contachilometri e di un altimetro per misurare la pendenza, che non è altro che il dislivello diviso per la lunghezza del tratto per cento.

Una volta tornato a casa mi divertivo a elaborare i dati che raccoglievo. Soprattutto, analizzando i tratti e le curve che attraversavo, iniziai a osservare il mio comportamento motorio. Spesso mi capitava di incontrare strade che avevano le stesse tipologie di curve, e la mia velocità risultava analoga. Una cosa abbastanza scontata, ma cominciai a riflettere sulla presenza di tratti identici in zone diverse. Solo un'anomalia, come una buca nell'asfalto o la presenza di qualche ostacolo, avrebbe inciso sulla mia prestazione.

In altre parole, si trattava di strade di ogni genere, ma certi tratti si somigliavano, avevano il medesimo schema, e di conseguenza anche il modo in cui io li affrontavo pedalando era lo stesso.

Riflettei molto su questo concetto apparentemente banale. Se fossi stato in grado di isolare degli schemi all'interno dei testi delle intercettazioni, avrei potuto catalogarli e capire se ci fossero state devianze. Tali anomalie avrebbero sicuramente avuto un impatto sul significato e diventare predittive.

Se una conversazione che affrontava un preciso argomento, con le medesime parole chiave e la stessa semantica, avesse avuto uno schema diverso, ad esempio un livello di emotività fuori dagli standard, avrei dovuto annotare l'evento come un segnale.

Mi tuffai nuovamente nel progetto proprio quando il mio quarto e ultimo anno stava per iniziare.

Mi sentivo ispirato e davvero motivato e illustrai la mia idea a Stu, il quale l'accolse con entusiasmo.

Non ci mettemmo molto a scomporre e analizzare le nuove intercettazioni, che risultarono preziose per validare le mie assunzioni riguardanti quelli che in inglese si chiamano *pattern*, ossia, giustappunto, "comportamenti".

Realizzai dei modelli matematici in grado di isolare schemi frequenti mettendo in relazione le conversazioni tra i dieci malviventi con gli atti terroristici.

La mia meta era scovare le responsabilità, nonostante non parlasse mai espressamente di ciò che stavano progettando. Il loro odio per l'occidente si poteva percepire, parlavano tra loro degli argomenti più svariati, ma la grande mole di dati che avevo estratto poteva andare oltre il mero significato delle loro parole.

Le mie analisi mi procuravano gioia perché sentivo ormai di conoscere quei terroristi nel loro intimo. L'eccitazione che provavo quando vedevo i software di Stu eseguire i miei calcoli era molto simile a un vero e proprio orgasmo.

Reputammo che la performance del nostro lavoro era sufficientemente accurata e che la capacità predittiva delle nostre analisi era facilmente spiegabile.

Era già novembre, la giornata era stranamente ventosa ma non faceva freddo. Sembrava che soffiasse lo scirocco, tuttavia, con le mie buone basi di meteorologia, dubitavo che in New Jersey ci potesse essere quel vento caldo che spesso investe la mia città.

Io e Stu raggiungemmo Kevin che per l'occasione aveva prenotato una sala riunioni all'interno di un albergo. Aveva uno sguardo apparentemente indifferente, ma si poteva notare che non vedeva l'ora di conoscere i frutti del nostro lavoro.

“Riccardo, Stu... sono tutt'orecchi! Tenete presente che io studio criminologia e non ne so molto di matematica applicata, per cui concentratevi sui risultati.”

Illustrai tutti i dettagli delle metodologie che avevamo applicato senza entrare nel merito dei modelli matematici e statistici che avevo utilizzato.

Non solo avevamo dei profili precisi dei dieci terroristi, ma eravamo riusciti a studiare le loro emozioni, ci eravamo addentrati nella loro psiche e avevamo prodotto delle valutazioni precise dei loro ruoli e delle loro responsabilità negli atti terroristici.

Sapevamo chi li aveva progettati e avevamo anche costruito delle ipotesi sulla loro gravità e su dove avrebbero avuto luogo, nonostante non sapessimo niente.

Parlai per ben tre ore e vedevo che di tanto in tanto Kevin strabuzzava gli occhi, si mordicchiava le unghie e sbatteva i piedi per terra.

Come sintesi, mostrai una matrice in cui ciascun terrorista aveva una sua scheda che mostrava il suo ruolo, il suo grado di coinvolgimento negli eventi e tutta una serie di parametri di valutazione molto raffinati.

Al termine ci fu il silenzio. Kevin si passò la mano nei capelli per spostare il suo ciuffo perfetto e poi, dopo essersi schiarito bene la voce, parlò:

“Il vostro lavoro è stupefacente ragazzi. I vostri risultati combaciano perfettamente con le evidenze ottenute con indagini che hanno impiegato centinaia di uomini. Sono contento principalmente perché con voi due ci avevo visto giusto, ma adesso, se volete davvero raccogliere i frutti materiali di questo eccezionale lavoro, è giunta l’ora che voi costituiate una vera società”

“Ma Kevin, noi una società l’abbiamo già, noi siamo i New Trolls!” rispose Stu, ed ero perfettamente d’accordo con lui.

“I New Trolls hanno raggiunto l’obiettivo. Non vi sto chiedendo di fare una nuova società ma di trasformarvi in due veri imprenditori. Avete mostrato l’intraprendenza che speravo di vedere, e con i miei contatti e la mia visione, possiamo veramente cambiare il modo in cui vengono prese le decisioni che contano. Io vi voglio nella mia squadra, volete restare con me?”

“Kevin perdonami ma non capisco cosa intendi..” risposi timoroso – “noi siamo soci di Mark e Beth, non siamo mai stati nella tua squadra. Cosa dovremmo fare?”

“Voi proprio niente. La settimana scorsa ho convinto Mark e Beth a cedermi le loro quote, per cui adesso io detengo la maggioranza della vostra società. Ho fatto firmare loro un patto di segretezza per non distogliervi dal vostro lavoro. Noi siamo già soci ragazzi, io ho sempre creduto in voi. Ho voluto scommettere nel vostro talento e ho avuto ragione, ma non voglio obbligarvi perché se state con me, ci sarà da lavorare tantissimo, la strada verso la gloria è ancora lunga!”

Restammo sbigottiti. Mark e Beth erano fuori dai New Trolls e non ne sapevamo nulla. Forse loro si erano accontentati del successo di vendere le loro quote a Kevin, ma per noi questo benedetto successo era ancora una chimera.

“Quindi tu sei il nuovo amministratore delegato dei New Trolls?” chiese flebilmente Stu, che sembrava ancora più frastornato del sotto-scritto.

Kevin sorrise e mise la mano sul computer di Stu, lo guardò intensamente e poi si rivolse a me.

“Ragazzi, se ho investito trecentomila dollari per stare con voi significa che vi ho voluti per realizzare un profitto di almeno cento volte superiore. Posso condurvi verso la ricchezza. Siete liberi di rifiutare, naturalmente, ma se mi permetterete di valorizzare le vostre capacità, non ve ne pentirete. Posso contare su una squadra?”

Il suo carisma era evidente, aveva uno stile di leadership diverso da quello un po' esuberante di Mark, ma aveva già dimostrato di saper fare e in molti avrebbero fatto carte false per lavorare con lui.

“Kevin, noi siamo dentro!” – risposi io al posto di Stu perché sapevamo di essere una cosa sola, e infatti Stu annuì e picchiò il pugno sulla sua coscia, probabilmente facendosi male.

“È possibile ordinare delle birre per festeggiare?”

Mark e Beth erano ormai ufficialmente fidanzati e i soldi che avevano ricevuto da Kevin non erano pochi. Restammo amici. Io e Stu ci immergemmo subito nella nuova avventura imprenditoriale.

Kevin decise di prendere in affitto un piccolo ufficio in un centro congressi. Ovviamente non eravamo obbligati ad andarci, anche perché dovevamo affrontare un impegnativo ultimo anno universitario, tuttavia, secondo lui, avere una base era necessario per rendere la nostra startup più efficace.

A differenza di Mark, Kevin aveva gli strumenti per sviluppare la società e, come prima cosa, ci presentò un ambizioso business plan. Secondo lui in soli tre anni saremmo arrivati a fatturare trenta milioni di dollari e avremmo potuto pensare di monetizzare le nostre quote a un prezzo stellare.

Onestamente a noi interessava poco conoscere le prospettive e le modalità di sviluppo. Per me la matematica restava un'arte e il mio principale scopo era affrontare progetti sfidanti. Ciò che Kevin mi aveva proposto era intrigante e aveva un obiettivo sociale, quello di mettere un gruppo di terroristi con le spalle al muro. Mi ero spinto ol-

tre le mie conoscenze e, pur non avendo delle nozioni di base, mi ero addentrato nel mondo del *text mining* e del *text analytics*. Le potenzialità di quelle tecniche erano enormi e sia io che Stu ne eravamo consapevoli.

Kevin ci chiese anche di cambiare il nome della società. New Trolls era un nome adatto a un gruppo di ragazzini che eroga qualche servizio nell'ambito universitario, ma Kevin ci proponeva ben altri traguardi.

Naturalmente Stu delegò il compito a me, e stavolta pensai a lungo per non deludere Kevin. Fu di nuovo la musica a ispirarmi ma non volevo scegliere un nome abusato o prevedibile, così suggerii Madeaven Inc.

Avevo semplicemente unito le parole di *Made in Heaven*, il fantastico ultimo album dei Queen che era uscito solo due anni prima, dopo ben quattro anni dalla morte del mio mito Freddie Mercury.

Spiegai le mie motivazioni a Kevin. Al di là del legame che c'era con la perfezione matematica della musica dei Queen, io e Stu eravamo sicuramente un po' pazzi, *mad* appunto. Inoltre avevo scoperto che la parola *eaven* aveva un significato interessante nell'antica lingua celtica: giustizia, equilibrio, onestà intellettuale, proprio quello che poteva rappresentare la nostra missione utilizzando matematica e tecnologia.

Per la prima volta vidi Kevin realmente impressionato, ammise di essere sedotto sia al nome che dal suo significato.

La Madeaven era la nostra nuova casa e l'inizio di un'avventura che auspicavo potesse essere entusiasmante e, per certi versi, lo fu.

IN APNEA

Mi stappo un'altra birra, me ne sono rimaste poche e dovrò presto tornare al supermercato. Peccato si trovi a circa quaranta chilometri. D'altronde, ho bisogno di una pausa e di prendere fiato, perché gli anni che sto per raccontare li ho vissuti in apnea.

Solo oggi mi rendo conto che non stavo respirando e che forse, quella mancanza di ossigeno prolungata, mi ha trasformato nel rotta-me che sono oggi.

Il Natale 1997 fu sereno. Stavolta evitai di stonarmi troppo e mi limitai alla mia solita canna serale. Ricordo che rimasi al telefono quasi due ore con babbo e mamma per ragguagliarli di tutte le mie vicende. Ero felice e loro lo erano per me, ma volevano vedermi e promisi che avrei pagato io il loro viaggio in occasione della cerimonia di laurea.

Nonostante i miei impegni extra-universitari, avevo conquistato molti professori e la mia fama era esplosa dopo che si era saputo del mio coinvolgimento con Kevin. Non potevo più nascondermi come avevo fatto nel passato, ma cercavo comunque di restare umile. L'unico aspetto positivo della mia reputazione era un inaspettato successo con le ragazze. Molte di loro frequentavano il primo anno e volevano solo farsi notare, ma per me erano un piacevole diversivo. Avevo imparato a lasciarmi andare, naturalmente grazie all'aiuto dell'alcol e dell'erba.

Il 1998 iniziò con una sorpresa inaspettata. Kevin ci convocò presso il nostro ufficio per comunicarci un'opportunità importante.

“Ragazzi, dobbiamo andare a New York e dovete comprarvi un abito elegante, possibilmente scuro. Siete pronti?”

Kevin usava questa tecnica. Non ci esponeva il motivo per cui dovevamo fare una certa cosa, ma preferiva generare l'aspettativa per sorprenderci. Non era il massimo della trasparenza ma era sicuramente efficace.

“Stiamo parlando di un cliente molto prestigioso e di un contratto di due anni del valore complessivo di cinque milioni di dollari, immagino che questo possa motivarvi a comprare un abito scuro.”

Rise sventagliando le cinque dita della sua mano.

La cifra mi mise soggezione, davvero i nostri servizi potevano valere tanto? Mi guardai bene dal mettere in discussione l'opportunità e risposi con un filo di voce.

“Non ho mai indossato una cravatta in vita mia ma per cinque milioni di dollari si può fare” – cercando di essere spiritoso – “possiamo sapere qual è il cliente?”

Kevin fece una pausa e si aggiustò il suo fluente ciuffo, ormai sapevamo quando faceva quel gesto stava per tirare fuori un coniglio dal cilindro.

“Incontreremo dei manager della Central Intelligence Agency. L'obiettivo è illustrare a loro i risultati del lavoro che avete fatto per me, ma stavolta dovrete andare nel dettaglio. Potete tranquillamente svelare la proprietà intellettuale della Madeaven perché ho firmato una lettera d'intenti secondo la quale, se la CIA decide di avvalersene, dovrà siglare un contratto con noi.

È più di un anno che lavoro a questa chance e potete immaginare quanto sia importante. La CIA deve rinnovare alcune modalità con cui funzionano le loro attività di intelligence e, credetemi, non si sorprenderanno quando vedranno che siete poco più che dei ragazzini. Basta che ci crediate e tutto andrà per il meglio!”

La CIA aveva bisogno di noi! Io e Stu tornammo a casa frastornati e esaltati. Evidentemente Kevin aveva pianificato tutto e quel lavoro era funzionale per consentirci di siglare questo prestigioso contratto, ma che importava? Non avevamo idea di cosa ci aspettasse ma correremmo a comprarci un abito elegante, io ci abbinai anche una bella cravatta amaranto, come i colori della mia città.

Babbo non ci voleva credere.

“Sono andato con mamma a vedere *Mission Impossible* e scopro che mio figlio potrebbe diventare un agente segreto. Non vedo l'ora di andare al bar...”

“No babbo, se è segreto non puoi raccontarlo a tutti. In ogni caso andrò lì per una possibile consulenza, non per fare l'agente operativo!”

Mamma invece era preoccupata.

“Riccardo mi raccomando non dare troppo confidenza, non c’è da fidarsi delle spie. Poi magari ti spiano loro! Ma chi te l’ha fatto l’orlo ai pantaloni?”

“Non ti preoccupare mamma, l’abito mi sta benissimo. Parleremo di modelli matematici, niente a che vedere con lo spionaggio!”

Il grande giorno arrivò prima del previsto. Partimmo all’alba in direzione New York e giungemmo davanti ai loro uffici, non lontano dal World Trade Center, alle nove in punto. La CIA ha la sede a Langley, in Virginia, e quella era un distaccamento periferico, dove operava un folto gruppo di esperti informatici.

A dire la verità sembrava un ospedale, silenzio assoluto nei corridoi che attraversammo a passo svelto, transitando di fronte a una schiera di uffici che recavano il nome di ciascun manager.

Ci sistemammo in una stupenda sala riunioni con una vista mozzafiato. C’era una gigantografia di Bill Clinton, una foto del direttore George Tenet, una statua di Abraham Lincoln, alcuni articoli di giornale relativi a operazioni storiche portate a termine dall’Intelligence Statunitense e, al centro della tavola ovale, campeggiava lo stemma della CIA.

Dopo pochi minuti giunsero tre austeri personaggi che si presentano come John, Mark e Steve. Tre nomi piuttosto comuni e niente cognomi. Tutti e tre sulla cinquantina, tutti e tre indossavano un abito scuro e una cravatta nera e tutti e tre avevano i capelli a spazzola.

John e Mark sembravano due corazzieri e avevano un fisico molto atletico, Steve, che pareva essere il capo, era basso e grasso con due occhi celesti perforanti che comunicavano sagacia e acume, e due denti aguzzi e sporgenti che lo facevano assomigliare a un castoro.

Ai convenevoli ci pensò Kevin, con una *nonchalance* straordinaria per un ragazzo di appena ventiquattro anni. Presentò me come *chief data scientist* e Stu come *chief information officer*, in fondo eravamo già dei “capi” anche noi.

Il signor John collegò il mio computer al proiettore mentre Steve fece entrare una segretaria con una grossa scatola. Pensai che potesse contenere qualche segreto di stato, invece c’erano delle ciambelle farcite alla cioccolata e due bottiglie di Coca Cola.

Capimmo che era un modo per metterci a nostro agio perché in fondo, eravamo poco più che adolescenti.

Rammento ogni dettaglio di quella presentazione. Come se mi fossi auto-ipnotizzato, dimenticai chi avevo davanti, anche perché ascoltavano e registravano tutto senza fiatare.

Spiegai in dettaglio tutto il lavoro che avevamo svolto, le analisi effettuate, le tipologie di dati estratte, le metodologie matematiche adottate, le elaborazioni informatiche utilizzate e tutti i flussi e le idee che ci avevano condotto alle conclusioni.

Nonostante i tre restassero impassibili, Kevin sembrava soddisfatto e Stu era felice dopo essersi divorato gran parte delle ciambelle.

Non posero alcuna domanda ma Mark mi strinse la mano e mi fece un occholino che diceva tutto, era fatta!

Kevin ci spiegò che c'erano da sbrigare alcune formalità. Avremmo dovuto firmare un patto di segretezza molto stringente, avremmo avuto i telefoni sotto controllo e un codice per accedere agli archivi centrali.

Il primo obiettivo sarebbe stato quello di affiancare il team dell'intelligence informatica per fornire gli algoritmi e preparare l'ambiente per far girare i modelli su larga scala.

Potevamo lavorare in remoto ma era necessario recarsi a Langley almeno una volta al mese per fare il punto della situazione.

Kevin affittò un ufficio più grande e ci diede il via per assumere tre matematici e uno sviluppatore software. Dopo sole tre settimane ci ritrovammo in sette in un luminoso ufficio di centosessanta metri quadri, con un bel tavolo da ping pong, proprio come all'oratorio di don Antonio, e uno stupendo maxi schermo. Soprattutto, Kevin decise di assegnarci un compenso di ben cinquemila dollari al mese, più o meno quattro volte quello che prendeva mio padre.

Sembrava tutto stupendo ma in poche settimane lo scenario cambiò radicalmente.

I volumi di lavoro crebbero in modo esponenziale. Iniziammo a ricevere telefonate e richieste di ogni genere, adattamenti dei modelli, conversioni di dati esistenti, arricchimenti, pezzi di software e tanto altro ancora.

Non avevo l'esperienza per delegare ai ragazzi più giovani e il senso dell'urgenza, la pressione della scadenza e la paura di sbagliare iniziarono a tormentarmi.

Il primo viaggio a Langley fu un incubo. Andammo io e Stu senza Kevin. Dieci ore di treno per raggiungere questo iconico luogo isolato e circondato da abeti e poi ci tuffammo nei tanti problemi che affliggevano un'organizzazione estremamente complessa e misteriosa.

I mesi che seguirono furono un crescendo di ansia e angoscia, e così trovai nuovamente rifugio nelle droghe. Stavolta fu lo stesso Kevin a farmi sniffare l'eccitazione, mentre ripresi con i miei cocktail di erba e gocce. I numeri tornarono ad affollarsi nella mia mente e solo stonandomi riuscivo a trovare l'energia per affrontare la preparazione per gli esami, e al contempo sopportare la terrificante tensione che mi assillava.

Trovo deprimente non riuscire a ricordare i periodi in cui vivevo in apnea e in preda all'ebbrezza chimica che mi travolgeva.

Kevin si presentava di rado e solo per enfatizzare quanto fosse importante gestire bene questo cliente, accontentarlo in tutti i modi piegandosi anche a fare il lavoro sporco. Sapeva perfettamente che molte richieste che facevano a me e a Stu erano di facile soluzione per due artisti come noi, e quindi puntava sul nostro spirito di sacrificio e su quella stupefacente possibilità di diventare ricchi sfondati.

Il denaro per me restava del tutto secondario ma continuavo imperterrita a gonfiare il conto corrente che avevo intenzione di dedicare alla mia famiglia.

A proposito di famiglia, babbo e mamma sarebbero arrivati con un volo da Pisa proprio il giorno successivo al termine degli esami del terzo anno per partecipare alla cerimonia di laurea. Il mio tutor mi aveva proposto di proseguire per un ulteriore anno, che sarebbe stato sponsorizzato da una grande società di consulenza, ma sapevo che ormai gli impegni che avevo preso con la Madeaven non mi avrebbero consentito di estendere la mia vita universitaria.

Sebbene a malincuore, decisi che con quegli esami la mia vita da studente sarebbe terminata, non me la sentivo di tradire Kevin.

Preparai i miei esami in sole due settimane, tra una bella fumata di ottima cannabis sativa per dare un impulso alla mia energia psicofisica e un bicchierino di Johny Walker.

Con il benessere di Kevin, io e Stu ci prendemmo una pausa dal lavoro per concentrarci sul conseguimento della laurea, ma eravamo in condizioni pietose e dovetti dar fondo a tutte le mie risorse per rispettare le aspettative ed essere all'altezza della mia fama.

Quella reputazione che non avevo mai cercato, anzi, avevo provato in tutti i modi a evitare, mi procurava un malessere micidiale.

Grazie alla droga però, riuscivo a concentrarmi sull'armonia della matematica e sulla raffinatezza con cui sapevo di poter decifrare un enigma. Adoravo risolvere un'equazione con grazia e signorilità e godermi le gradevoli sensazioni dei numeri che spiegano ogni cosa. E poi c'era la cocaina, quella polvere bianca che mi dava la forza necessaria a liberare la parte più primitiva di me stesso e mi toglieva ogni pensiero e inibizione.

Non so se il merito dell'eccellente prestazione agli esami, che valse il massimo dei voti, fu merito mio o fu stupefacente grazie agli... stupefacenti, per l'appunto!

Sicuramente il giorno dell'ultimo esame ero notevolmente su di giri, e reputai giusto andare alla mega festa di fine corso per scaricare tutta la tensione che avevo accumulato.

C'è un buco totalmente nero nella mia vita rappresentato proprio da quella serata. Rammento solo che mi ritrovai nudo nella vasca da bagno di una sconosciuta della facoltà di chimica, con le scarpe piene del mio vomito e un mal di testa pazzesco.

Soprattutto era tardi, i miei genitori sarebbero atterrati all'aeroporto J.F. Kennedy in meno di quattro ore! Kate, la ragazza del terzo anno di Chimica, si mostrò gentile e soddisfatta di una notte di cui non rammentavo assolutamente niente. In ogni caso, aveva l'auto e decise di accompagnarmi all'aeroporto.

Durante il viaggio non aprii bocca, mi limitai a rispondere a qualche domanda di poco conto. Iniziai a realizzare che finalmente, dopo ben tre anni, avrei riabbracciato i miei adorati genitori!

Arrivammo giusto in tempo e mi congedai da Kate dicendole che sarei tornato in treno. Non ci rimase benissimo, ma l'apprensione per l'arrivo di babbo e mamma era troppo forte e lei mi rappresentava solo lo squallore di una serata animalesca che volevo gettarmi alle spalle il prima possibile. Volevo sembrare pulito, sobrio e in forma smagliante.

Restai abbracciato ai miei per almeno dieci minuti e piansi come mai avevo fatto prima. Babbo era galvanizzato e fresco come una rosa, per l'occasione aveva indossato un'improbabile cravatta fucsia. Mamma era bellissima, con i suoi capelli castani sciolti sembrava una ragazzina, e i suoi occhi brillavano come due gemme.

Tre anni erano un'infinità ma se solo penso a ciò che accadde successivamente, mi viene voglia di farla finita una volta per tutte.

“Riccardino ma in che stato sei? Ti vedo pallido! Ma cosa ti danno da mangiare?”

“Mamma, sono solo un po' stanco per gli esami. Sto benissimo, non ti preoccupare!”

Era impossibile ingannare mamma. Avevo delle occhiaie evidenti, avevo ripreso alcuni chili e dopo la serata precedente, avrei dovuto solo dormire per una settimana.

Aveva con sé ogni sorta di regalo. Babbo mi aveva portato la maglia di Enio Bonaldi, il capitano del Livorno.

“Quest'anno ci hanno rubato la serie B. Ci hanno dato quattro punti di penalizzazione. Sono andato a Perugia insieme a ventimila livornesi per vedere la finale decisiva contro la Cremonese e ho assistito a un furto clamoroso. Il prossimo anno con Bonaldi e Vincioni andremo finalmente in serie B, vedrai!”

Rivedere babbo e mamma fu meraviglioso. Mi tornò in mente la mia camera, la mia chitarra, i ragazzi del quartiere, don Antonio e i tornei di scacchi e persino lo sguardo di Eleonora.

Sembrava tutto così lontano sia nel tempo che nello spazio, ma dentro di me sentii anche la conferma che non avevo nessuna voglia di tornare indietro.

Quando furono davanti a Princeton restarono stupefatti dalla magnificenza della struttura e dalla cura con cui veniva mantenuto il campus. Feci da guida turistica e perlustrammo tutte le aree più inte-

ressanti del luogo. Mamma restò impressionata dalla quantità di ragazzi che giravano per le strade e babbo aveva un sorriso perenne stampato sul volto, gli sembrava di stare in paradiso.

Evitai di parlare della Madeaven e dei soldi che avevo guadagnato. Conoscevo bene l'orgoglio di mio padre e non volevo che sapesse che avevo messo da parte oltre centomila dollari. Quei soldi erano per loro ma non sapevo come comunicarglielo. Mi limitai ad asserire che avevo già un lavoro retribuito molto bene, dribblando le domande sulla CIA, e li rassicurai che non avrebbero dovuto preoccuparsi di niente.

Il giorno del mio ventunesimo compleanno però li portai a cena fuori in un ristorante prestigioso che si trovava lungo il fiume Delaware, accanto all'associazione universitaria dei canottieri.

Quando arrivammo al dolce, mio padre, con gli occhi lucidi, fece un discorso che non dimenticherò mai:

“Riccardo, io e mamma siamo felici per te. Capiamo che la tua vita non può essere con noi a Livorno. Abbiamo sempre saputo che hai una marcia in più. Sebbene non poterti vedere sia una sofferenza, noi comprendiamo che tu hai i tuoi obiettivi da raggiungere.

Noi ci saremo sempre, in qualsiasi momento! Non devi far altro che chiamare e noi troveremo il modo di raggiungerti. È inutile negare che ci piacerebbe tanto stare con te, ma non parliamo inglese e siamo troppo legati a Livorno. Noi ti amiamo più di noi stessi ma vogliamo ciò che è meglio per te, anche se significa non averti vicino.

Babbo e mamma restarono estasiati dal fatto che ormai parlavo un Inglese perfetto e anzi, avevo qualche difficoltà a trovare le parole in italiano. Già che c'ero, avevo imparato anche il tedesco e il francese e mi era venuta voglia di apprendere anche l'arabo, mi sarebbe risultato utile per il mio lavoro alla CIA.

Il giorno della cerimonia di laurea fu il più bello della mia vita. Indossare l'abito accademico con tanto di cappello universitario fu un grande orgoglio per i miei. L'aula magna era davvero imponente e ricevetti l'attestato dalle mani del rettore, affiancato da una schiera di professori, meritandomi anche la prestigiosa stretta di mano.

Mamma non riuscì a trattenere le lacrime, babbo mi guardava imbambolato da tutta quella stravaganza, cercando in tutti i modi di capire qualcosa del solenne discorso che il rettore tenne per salutarci.

Restarono con me tre settimane, durante le quali babbo consumò almeno cinque rullini di fotografie.

“La prossima estate cerca di tornare. Mi manca troppo andare a pescare con te Riccardino. Ho trovato delle nuove buche di orate che aspettano solo noi due. Il nostro mare mi ha chiesto di te...”

Avrei potuto salire anch'io su quell'aereo e probabilmente la mia vita sarebbe stata migliore. Li vidi scomparire in lacrime e invece me ne tornai a Princeton, sentendomi orribilmente solo. Avevo fatto la mia scelta ed ero convinto che il mio posto fosse negli Stati Uniti.

LA SCALATA

Ho bisogno di fare una passeggiata nel silenzio di questo onirico luogo. Questo viaggio nel passato mi ha causato una strana spossatezza e un po' di ossigeno fresco non può che farmi bene. D'altro canto, non è facile ricordare ciò che successe dopo la fine del mio periodo a Princeton.

Kevin convocò tutta la Madeaven poche settimane dopo la cerimonia di laurea per importanti comunicazioni.

Aveva uno strano sorriso malevolo dipinto sul volto, ma, come al solito, sembrava un prestigiatore pronto a sorprenderci con qualche trucco ad effetto.

Era evidente che si trattava di buone notizie dal modo in cui gongolava.

“Prima di tutto, ho il piacere di annunciarvi che la CIA ha esteso la collaborazione con la nostra società. Dovremo procedere all'analisi e alla profilazione di alcuni gruppi terroristici residenti in Europa che minacciano gli Stati Uniti. Le nostre metodologie hanno dimostrato capacità predittive mai riscontrate prima e, grazie anche alle mie abilità negoziali, nel 1999 avremo entrate superiori a dieci milioni di dollari!”

Kevin fece una pausa, naturalmente si aspettava di sentire il nostro consenso, e gli applausi arrivarono scroscianti.

“Non è tutto. Siamo riusciti a siglare un nuovo contratto di consulenza con una delle maggiori compagnie telefoniche del paese. Il caso d'uso su cui lavoreremo è una sfida interessante. L'obiettivo è quello di migliorare l'efficacia dei loro canali commerciali dedicati all'*up-selling* attraverso la clusterizzazione della loro base clienti. Un modo per valorizzare le nostre capacità di modellizzare dati in un ambito diverso e sicuramente molto redditizio.

Il contratto prevede altri tre milioni di dollari nell'arco dei prossimi due anni.”

Io e Stu ci guardammo spauriti. Era interessante sentire parlare di quelle cifre, ma entrambi ci chiedevamo se fossimo stati in grado di

raggiungere gli obiettivi. Le capacità non ci mancavano, ma eravamo due sbarbatelli con un piccolo gruppo di giovani studenti.

Kevin aveva pensato anche a questo. Avviò il suo computer e proiettò sullo schermo l'immagine di un palazzo con un puntatore all'interno di una mappa che indicava Fulton Street, una strada di New York, a due passi dal World Trade Center.

Ci guardò mantenendo il suo ghigno compiaciuto:

“Stu e Riccardo, voi siete pronti per fare il salto di qualità. Con lo scopo di stare più vicini ai clienti, lasceremo Princeton e ci trasferiremo in questo stupendo ufficio che è collocato in prossimità di uno dei principali archivi della CIA.

Andiamo a New York signori, non possiamo fare altrimenti! L'ufficio è grande abbastanza per ospitare almeno sessanta persone, il nostro primo obiettivo sarà quello di assumere dei talenti.”

Restai inebetito. Kevin era l'azionista di maggioranza e aveva fatto tutto questo per noi! Saremmo diventati un'azienda più grande con dei luminosi uffici nel centro di New York. Il fatto di trasferirmi in una metropoli mi spaventava ma sia io che Stu sapevamo di dover molto a Kevin. Ancora di più dopo che ci comunicò che i nostri stipendi sarebbero più che raddoppiati. Avremmo percepito un compenso di oltre diecimila dollari al mese, una somma più che sufficiente per vivere agiatamente persino a New York.

Facemmo le valigie il 10 ottobre del 1998 e lasciammo Princeton con gli occhi lucidi. Quel luogo mi aveva dato tantissimo, tuttavia io e Stu eravamo coscienti che la nostra scalata era appena iniziata e non potevamo certo restare in un paese universitario.

Scelsi un appartamento in stile vittoriano che si trovava nel quartiere di Little Italy, mentre Stu, che nutriva una vera e propria passione per i grattacieli, preferì il ventunesimo piano di un palazzo moderno situato nel centro finanziario.

Nella mia zona c'era molta vita, sentivo spesso parlare in Italiano e si tenevano dei mercati quasi tutti i giorni. Avevo una camera spaziosa con una grande finestra che dava sulla via principale, brulicante di persone di ogni genere e provenienza. Vedevo passare manager in abito gessato e ragazzi di colore ciondolanti che ascoltavano la musica

con le loro cuffie variopinte, asiatici, ispanici, cinesi e tanti volti italici che mi ricordavano gli abitanti del mio quartiere, Shangai.

Il nostro nuovo ufficio era raggiungibile in soli venti minuti con poche fermate della metropolitana. Manhattan era il mio nuovo quartiere e il mio alloggio mi piaceva.

“Non è tutto oro quel che luccica..” mi ripeteva spesso mio padre. Babbo mi aveva temprato e mi aveva soprattutto insegnato a non montarmi la testa. Confesso che la prospettiva di lavorare con la CIA in un ufficio prestigioso, di vivere nella città più dinamica del mondo con uno stipendio così importante, di poter collaborare con un genio come Kevin e di poter usare il mio ingegno per progetti di questo calibro mi esaltava e mi dava il vigore necessario per lavorare con un intensità sovrumana.

Ma c'è un motivo se la mia mente si offusca quando frugo nelle mie memorie di quel periodo.

Mi sentivo pronto per scalare l'Everest, però davanti avevo un muro di roccia e non disponevo dell'attrezzatura adatta per potermi arrampicare in sicurezza.

Ben presto venni travolto da un turbinio di compiti da svolgere sia per la CIA, un cliente molto impegnativo che aveva l'esigenza di rivedere completamente il sistema di monitoraggio e archiviazione di centinaia di migliaia di persone e di imprese, e sia per diversi nuovi clienti.

Kevin, anche grazie alla prestigiosa referenza della CIA, si era letteralmente scatenato e continuava a sottoscrivere contratti molto lucrativi con ogni genere di impresa. Da banche che desideravano calibrare i propri sistemi di *scoring* del merito creditizio ad imprese nel settore energetico che necessitavano di analisi predittive per migliorare l'efficienza del loro *customer relationship management*, ma anche tante realtà *high-tech* che volevano aggiungere funzionalità di *data-mining* ai propri prodotti.

La Madeaven aveva la missione di supportare le imprese a gestire grandi moli di dati per renderli fruibili nell'ambito dei propri processi decisionali. Avevo un ruolo centrale perché ero colui il quale doveva

estrarre la significatività dai dati per effettuare analisi previsionali utili in una grande varietà di contesti.

Eravamo come medici che dovevano eseguire delle vere e proprie diagnosi alle aziende per capire se esistevano margini di miglioramento nella presa delle decisioni. Non solo motori inferenziali per elaborare i dati tramite i calcoli probabilistici e le euristiche, dovevamo spingerci oltre per facilitare l'automazione. Per questo iniziammo a studiare sistemi sempre più ingegnosi e replicabili basati sulle reti neurali.

L'intelligenza artificiale era ancora agli albori, ma era ormai chiaro che, se volevamo davvero creare un valore inestimabile dai dati, dovevamo creare sistemi che imitassero il ragionamento umano e alberi decisionali più sofisticati

Oltre alla realizzazione di sistemi esperti basati su insiemi di regole, avevamo condotto molti studi approfonditi per facilitare l'autoapprendimento.

Non si trattava di una passeggiata di salute. Lavoravo in media quattordici ore al giorno, i miei numeri creavano uragani e vortici paurosi nella mia mente e i vari nodi degli alberi logici si propagavano all'infinito, turbandomi anche quando dormivo.

Avere circa venticinque matematici nel mio reparto non mi aiutava affatto. Avevo scoperto di non avere il dono della pazienza e alla fine credevo che svolgere una mansione da solo, mi facesse guadagnare tempo e diminuisse il margine di errore. Non solo non mi fidavo degli altri, ma ero diventato arrogante e poco incline al confronto. Ogni progetto non doveva soddisfarmi solo in termini di accuratezza della performance, ma doveva rispettare anche i miei canoni di bellezza e perfezione.

Mi stavo trasformando in un vero e proprio automa senza rendermene conto. La mattina alle 7, dopo una veloce colazione al bar di Alfio, un simpatico siciliano che aveva la capacità di strapparmi un sorriso, prendevo la metropolitana e mi univo all'esercito dei manager andando a passo spedito verso il mio ufficio. Mi rinchiudevo lì dentro concedendomi solo un panino e un bicchiere di vino rosso, poi aggredivo i progetti mentre sfumacchiavo la mia pipetta.

La sera giravo i tacchi e facevo il percorso inverso. Solitamente mangiavo in solitudine un bel piatto di rigatoni all'amatriciana presso uno dei tanti ristoranti di Little Italy e, dopo un bel cannone potenziato da un Cognac, mi abbandonavo nelle braccia di Morfeo per continuare a fare calcoli e a generare modelli matematici.

Troppo spesso mi dimenticavo di chiamare babbo e mamma, ero semplicemente troppo sfinite e non avevo le forze per parlare. Il rapporto con i miei genitori iniziò gradualmente a logorarsi per colpa mia. Se non chiamavo per tre giorni, ne lasciavo passare un quarto e anche un quinto perché mi sentivo in colpa.

Babbo e mamma erano sempre più preoccupati e a me scocciava dover perdere tempo a rassicurarli. Avrei voluto dire loro che stavo guadagnando un sacco di soldi, che nel loro conto ormai c'erano oltre seicentomila dollari, ma non mi sentivo pronto.

Non volevo rendere pubblico il mio successo attraverso l'ostentazione della ricchezza.

La Madeaven volava e Kevin continuava ad aumentare la nostra retribuzione, facendo crescere in noi una sensazione di totale dipendenza. Per me e Stu Kevin era un benefattore e noi eravamo solo degli esecutori.

Credevamo che, senza Kevin, saremmo stati solo degli sfigati. Oggi so benissimo che in realtà lui era un burattinaio e noi le sue marionette, ma in quel momento lui era la guida, colui che mi aveva insegnato il concetto di intraprendenza.

A suo modo Kevin ci teneva al mio benessere e, per fornirmi ulteriori stimoli, mi spinse a viaggiare per visitare i clienti e per fare da relatore presso convegni dedicati alle analisi predittive.

Queste esperienze mi consentirono di uscire da New York e girare per gli Stati Uniti in lungo e largo. Mi recai a Chicago, Detroit, Houston, San Francisco, Salt Lake City e tante altre città di cui avevo solo sentito parlare e la mia fama come matematico ne trasse vantaggio.

La semplicità con cui mostravo come risolvere i problemi e l'abilità con cui smontavo tesi un po' obsolete colpiva chi mi ascoltava e i maggiori benefici di questa attività di relazioni pubbliche erano per la

Madeaven, che in poco tempo divenne una delle società di *data modelling* più interessanti del paese.

Per tre anni la mia vita ruotò esclusivamente attorno al lavoro. Non c'era il tempo di soffermarsi su altro, non esisteva celebrare il compleanno e nemmeno il Natale.

Trascorsi il passaggio al nuovo millennio in ufficio insieme a Stu per terminare le specifiche di un database che ci avrebbe permesso di velocizzare calcoli complessi per conto di una grande compagnia assicurativa.

Una vita talmente piatta e sfuggente che è persino difficile da narrare, almeno fino al grande botto che sconvolse tutto.

L'11 settembre 2001, come tutti i santi giorni, ero entrato in ufficio intorno alle 8 di mattina ed ero già sprofondato nei miei calcoli ma venni interrotto da un rumore assordante. L'ombra di un grosso aereo oscurò il mio computer e feci appena in tempo a scorgerlo dalla finestra.

Poi lo schianto, che ancora oggi risuona nella mia mente, le grida e il terrore.

Il nostro ufficio si trovava a pochi isolati dal World Trade Center ed ebbi il presentimento che qualcosa di tremendo fosse successo proprio lì. Corsi fuori come un fulmine, e subito fui inondato di polvere e cenere. Mi unii alla marea umana che fuggiva in preda al panico e iniziai a correre senza guardarmi indietro, come se fossi inseguito dal demonio in persona.

Solo quando finalmente fui a distanza di sicurezza, mi voltai, per assistere impotente al secondo schianto. Era tutto vero, un Boeing 767 aveva appena centrato la seconda Torre proprio davanti ai miei occhi.

I miei modelli avevano previsto delle attività sospette da parte di alcuni nuclei di Al Qaeda, tuttavia tutto questo stava davvero succedendo. Guardai le fiamme, la devastazione, l'orrore, l'assordante rumore che avvolgeva New York. La città che più di tutte rappresentava la potenza dell'occidente era ferita a morte e vidi chiaramente alcune persone gettarsi nel vuoto in un estremo tentativo di sottrarsi a una fine più dolorosa.

Eravamo in tanti ad assistere sbalorditi alla follia umana. C'era gente che piangeva e si disperava, persone che pregavano, altre che inveivano. Era evidentemente un atto terroristico di dimensioni bibliche e potevo solo immaginare quanti morti avrebbe causato.

Dopo meno di un'ora vidi la prima torre sgretolarsi generando un'enorme nuvola di macerie e pensai che da lì a poco un altro aereo sarebbe piombato proprio in mezzo a tutti noi, magari trasportando una bomba atomica. Tutto era possibile!

Mentre me ne stavo seduto sul cofano di un'auto ad osservare la distruzione, venni afferrato da dietro da un collega con gli occhi iniettati di sangue.

“Stu è la dentro, Stu è la dentro!! Dio mio, è la dentro!”

Lo sbigottimento durò solo pochi secondi. Afferrai la sua camicia e cercai di negare ciò che già sapevo essere reale.

“Non è possibile. Non può essere!!”

Ma Stu amava i grattacieli e spesso andava a fare colazione al *the greatest bar on earth*, che si trovava proprio al centosettesimo piano della torre. Sarei voluto andare a cercarlo, avrei voluto tirarlo fuori da quella dannata belva, ma sarebbe stato tutto inutile e potevo solo affidarmi alla speranza.

Mi allontanai a piedi e raggiunsi il mare proprio mentre anche la seconda torre stava crollando, restai immobile su una panchina a guardare la Statua della Libertà fino a sera. Le urla strazianti, le sirene della polizia e dei pompieri, gli elicotteri creavano una sinfonia raccapricciante che mi faceva attorcigliare lo stomaco. Mi sarei voluto tuffare per raggiungere l'Italia a nuoto, era un'apocalisse e pensai che fosse davvero tutto finito.

Riuscii a parlare con i miei genitori solo a tarda sera, urlavano e piangevano di gioia. Io l'avevo scampata ma il corpo di Stu non fu mai ritrovato.

L'azienda si fermò per tre settimane e mi chiusi in casa a rimuginare sul mio futuro, finendo tutte le mie scorte di cannabis. Ci recammo tutti a Great Falls, nel Montana, per il funerale di Stu; l'unica vittima della Madeaven era anche il mio unico amico e mi sentii egoisticamente solo. Il viaggio mi concesse l'opportunità di calmare la mia rab-

bia, che gradualmente si trasformò in voglia di vendicarmi. Quei terroristi bastardi avrebbero dovuto pagarla molto cara.

Kevin nel frattempo aveva spostato l'ufficio a Newark, nel New Jersey, e dopo circa due mesi dal disastro mi convocò da solo per importanti aggiornamenti.

Sapeva che ero molto provato, vedendomi, mi abbracciò e mi guardò negli occhi.

“Quello che è successo è terribile, ma noi dobbiamo andare avanti. Lo dobbiamo a Stu, lo dobbiamo a noi stessi e non possiamo permettere a quei terroristi di distruggere le nostre vite! Noi dobbiamo reagire, anzi, tu devi reagire”

La sua leadership, il suo carisma, la sua grinta erano qualità contagiose. Aveva ragione, avremmo dovuto reagire, ma posi una condizione.

“Kevin, io sono con te, ma a patto che ce ne andiamo da New York. Non voglio più vivere qui!”

Pensavo di aver posto una condizione troppo stringente, ma Kevin mi passò una mano nei capelli e, dopo un profondo sospiro che lasciava presagire grandi novità, partì con un lungo prologo.

“Quello che è accaduto è orribile e avrà un impatto molto pesante sulla nostra economia. Nonostante questo, fortunatamente per la Ma-deaven, questo atto terroristico si è rivelato un'opportunità, e io ho deciso di coglierla al volo!”

Restai esterrefatto dal suo cinismo. In un attimo compresi che a Kevin interessava solo e soltanto il successo e la ricchezza materiale. Un nostro collega e amico era perito in quell'inferno e lui aveva il coraggio di parlarmi di opportunità! Tuttavia, forse a causa della mia innata ingenuità, mi lasciai convincere dal seguito del suo discorso.

“Durante l'attentato è crollato anche un palazzo di fianco alle Torri Gemelle dove erano custoditi fascicoli *top secret* su alcune cellule legate a Osama Bin Laden. Si vocifera che quel crollo sia sospetto e che alcune persone siano state avvistate all'interno del palazzo la notte precedente al disastro. Non è da escludere che i terroristi volessero far sparire quei fascicoli prima che entrassero nei nostri sistemi di analisi.”

“Mi stai dicendo che i terroristi avrebbero deliberatamente distrutto il palazzo per distruggere quel materiale prima che potessimo metterci le mani?”

Sentii la rabbia prendersi possesso di me. In qualche modo avremmo potuto inchiodare quei terroristi?

“Sto dicendo esattamente questo. Evidentemente la CIA dovrà implementare nuove e più avanzate metodologie d’intelligence e ottimizzare i processi d’indagine basate sui dati. Verranno fatti ingenti investimenti in innovazione e tu dovrai essere pronto Riccardo!”

“Perdonami Kevin ma non ti seguo. Perché io dovrei farmi trovare pronto? Direi che tutti noi dovremo lavorare sodo, e il tuo contributo è essenziale...”

“Ricky, questa è la notizia e spero che ti faccia piacere. La Madeaven è in procinto di fondersi con la Intellitech, una società californiana che fa riferimento a uno dei più grandi imprenditori del mondo *high tech*. Io venderò le mie quote e mi trasferirò in Europa per cogliere altre sfide, ma tu sei fondamentale e il tuo benessere è necessario per chiudere l’operazione. La Intellitech può contare su risorse uniche dal punto di vista informatico e se decidi di accettare, avrai la possibilità di arricchirti notevolmente.”

“Fusione? Una nuova azienda senza la tua presenza? Sono molto confuso Kevin, la scomparsa di Stu è stata uno shock e non so se riuscirei ad andare avanti in un contesto nuovo.”

Kevin probabilmente si aspettava la mia risposta. Mi afferrò la mano e mi guardò, come al solito si era lasciato la vera sorpresa alla fine.

“Ricky, io credo che se Stuart fosse stato con noi avrebbe accettato senza problemi. Io sono solo un bravo imprenditore ma tu sei il motore di questa industria, e il tuo contributo è stato notato. Se decidi di accettare, non solo riceverai un bonus di dodici milioni di dollari, ma avrai anche la maggioranza delle quote della Intellitech. Per non parlare del fatto che vi trasferirete tutti nella Silicon Valley e solo tu puoi convincere i ragazzi più promettenti a spostarsi in California. Il nuovo CEO si chiama Thomas McGrath ed è un vero e proprio visionario. Insieme potrete fare grandi cose...”

Quella fu l'ultima volta che vidi Kevin. Nonostante i soldi per me non rappresentassero la gloria, l'idea di diventare ricco non mi dispiaceva. Li avrei depositati tutti nel conto dedicato ai miei e, prima o avrei dovuto dirglielo. Mi viene da sorridere se penso che quella somma è solo una piccola frazione di quello che sarei poi riuscito a mettere da parte.

Ma ciò che davvero trovavo stimolante era l'idea di andare in California e di poter contare su un'infrastruttura informatica all'avanguardia.

La Intellitech sarebbe diventata un partner strategico per la CIA ed avrei continuato a contribuire al miglioramento dei sistemi di indagine per arginare queste ondate di terrorismo, ma avrei anche potuto dedicarmi a progetti molto stuzzicanti in altri settori. A ventiquattro anni sentivo di poter avere ancora tantissimo da offrire e mi pervadeva l'esigenza di mettere a frutto il mio ingegno matematico.

CALIFORNIA

La fusione per incorporazione della Madeaven fu completata nel marzo del 2002. Incontrai Thomas nel nuovo ufficio di Sunnyvale, nel cuore della Silicon Valley.

Un tipo decisamente molto diverso da Kevin. Thomas aveva trentadue anni ed era un vero manager. Si era formato alla Hewlett Packard, la cui sede distava solo pochi chilometri, parlava cinque lingue, incluso l'italiano e aveva la reputazione di essere molto spregiudicato e senza scrupoli.

Sapeva bene che ero l'azionista di maggioranza e colui il quale poteva determinare il successo della Intellitech e mi accolse nel suo ufficio mostrando un entusiasmo surreale.

Chiesi e ottenni di poter lavorare in ufficio solo parzialmente, la Silicon Valley mi piaceva molto ma sentivo il bisogno di vivere sul mare e avevo l'intenzione di acquistare una villetta che si trovava su uno stupendo promontorio a picco sull'oceano, a Santa Cruz.

Ero certo che la vista sul mare mi avrebbe ispirato e permesso di essere più produttivo. Peraltro, finalmente il sole calava dalla parte giusta e Santa Cruz mi ricordava la mia Livorno.

Thomas esaudì tutte le mie richieste senza problemi ma pose una sola condizione: avrei dovuto prendere il passaporto statunitense.

“Per me e mamma non è un problema Riccardo, potrò raccontare di avere un figlio americano. L'importante è che tu sia felice!”

Mi confrontai con i miei genitori. Non li sentivo più tanto spesso nonostante mi mancassero terribilmente. La tragedia dell'11 settembre li aveva sconvolti e sapevano quanto avevo sofferto per l'atroce morte di Stu. Come sempre, sostennero le mie scelte e mi furono vicini, anche se erano davvero troppo lontani.

La strategia dell'Intellitech era chiara, sviluppare sistemi in grado di valorizzare i dati ricavabili dalle conversazioni audio. La missione era creare avanzati strumenti di analisi per potenziare la capacità di automatizzare la comprensione delle intercettazioni e di migliorare l'efficacia degli interrogatori.

Ero ormai considerato un guru del *text mining* ed era giunto il momento di lavorare anche sulle tracce vocali. Secondo Thomas, l'*audio mining* e il riconoscimento vocale erano un business dal futuro radioso che avrebbe rivoluzionato il settore delle soluzioni antifrode e portato enormi benefici nel marketing in una pluralità di settori che operavano tramite call center.

Thomas sapeva bene che a un esteta come me, occorrevo condizioni ambientali ideali e quindi mi tolse qualsiasi mansione di tipo commerciale. Sarei stato a capo della divisione ricerca e sviluppo dell'azienda con l'unico obiettivo di creare prodotti straordinari.

Mi buttai a capofitto in questo progetto. In California si trovava dell'ottima erba e poter lavorare nella mia splendida casa sul mare mi diede l'energia necessaria per tuffarmi nuovamente nel mio universo di numeri, di coefficienti e di parametri.

Fu proprio il rumore del mare a ispirarmi. Ascoltandolo bene, potevo percepire gli schemi sonori ed effettuare delle predizioni. L'intensità con cui le onde s'infrangevano sugli scogli e il piacevole frastuono che ne derivava, mi suggeriva se la marea stava salendo e di conseguenza, ero in grado di dedurre che ora fosse.

Sapevo prevedere una burrasca e, quando al mare si aggiungeva il vociare dei surfisti, stabilivo il momento in cui le onde si sarebbero allungate per creare quegli spettacolari *tube*.

In fondo, l'analisi acustica non era poi diversa da quella testuale, ma ero cosciente che avrei dovuto migliorare le capacità deduttive prendendo in considerazione anche i dati riguardanti il tono della voce, alle pause, ai fonemi e a tanti altri dettagli che potevano modificare il significato di una frase.

Progettai un modello acustico in grado di scomporre le tracce audio e un adeguato sistema per riconoscere e conservare i dati. Spesi diversi mesi per creare un sistema d'indicizzazione che potesse adattarsi alle sfumature proprie di ogni lingua.

La mia squadra era molto motivata e questo ci permise in meno di un anno di creare un software di riconoscimento linguistico molto accurato, in grado di estrarre i significati di una conversazione e catalogarli a seconda della tipologia di contenuto.

Ad aprile del 2003 riuscimmo a fornire una prima presentazione dei risultati ottenuti dopo aver correttamente interpretato il film *Il Signore degli Anelli* in ben sei lingue. Grazie ad un sistema di “mappe di calore”, non solo dimostrammo di aver correttamente riconosciuto il significato delle frasi, ma potevamo persino associarle a una vasta gamma di contesti.

In parole semplici, avevamo permesso a una macchina di potersi godere un bel film e interpretare i dialoghi riconoscendo gli attori e le loro emozioni.

Un sistema che avrebbe potuto facilmente essere utilizzato per ascoltare e classificare i dialoghi di due terroristi e dare un supporto concreto agli inquirenti per rilevare anomalie e contraddizioni durante un interrogatorio.

Nel giro di pochi mesi, il mio sistema venne adottato dalla CIA e permise all’Intellitech di chiudere dei contratti importanti. Successi che mi permisero di portare a casa dei bei dividendi e di vedere il mio compenso esplodere. Nel corso del 2003 avevo infatti avuto introiti superiori a sei milioni di dollari e dovetti ingaggiare un commercialista per star dietro alle mie finanze.

Non solo, era arrivato finalmente il momento di prendere la patente di guida. Avrei provato l’ebbrezza di guidare la Maserati Coupè Gran-Sport che Thomas aveva deciso di assegnarmi. Stava per essere mio.

Thomas sapeva come farmi rendere al massimo e si concentrava sulla missione della nostra tecnologia. Lavoravo quanto e più di prima, mi segregavo nella mia villetta e seguivo la mia ispirazione, avvolto in una nuvola di fumo che aiutava la mia concentrazione. Una volta alla settimana mi recavo a Sunnyvale per fare il punto con il team e portare avanti le implementazioni dei miei algoritmi.

Mi ero concesso un unico svago. Ogni giorno vedevo questi ragazzi cavalcare le onde che si ergevano proprio davanti a casa mia, e decisi che volevo provare quelle sensazioni.

All’inizio fu un disastro, non riuscivo a stare in piedi e finivo travolto da quella furia naturale che sembrava davvero indomabile. Gra-

dualmente iniziai a immagazzinare le informazioni che mi servivano per trovare l'equilibrio e trovare i tempi giusti.

Imparai a surfare osservando gli altri e procedendo per tentativi. Non esisteva una soluzione univoca, ne esistevano tante, ma solo una delle soluzioni risultava essere la più azzeccata.

Naturalmente cominciai a prendere le onde più piccole, senza azzardarmi a provare delle evoluzioni. Poi una volta presa confidenza, mi spinsi oltre per affrontare onde più grandi e potenti.

Esisteva una base dati di partenza che potevo raccogliere anche senza provare e potevo gradualmente produrre ulteriori dati attraverso l'allenamento. Il mio cervello aveva bisogno di elaborare i dati attraverso la pratica, per inviare i giusti impulsi al mio corpo e permettermi di fare le cose corrette al momento giusto.

Ciò che avrei dovuto fare per rendere maggiormente predittive le informazioni analitiche che generavo attraverso i miei sistemi di *text-mining* e di *speech recognition* era impostare una macchina in grado di apprendere ed evolvere l'informazione.

Il *machine learning* non era certo una novità per me e ormai avevo preso confidenza con l'applicazione delle reti neurali. Sapevo come fornire degli esempi alla macchina e come creare alberi decisionali ben congegnati, ma ero cosciente che per effettuare predizioni efficaci avrei dovuto spingermi oltre, proprio come avevo appena fatto con il surf.

All'epoca non ne ero completamente consapevole, ma stavo ponendo le basi per utilizzare la tecnologia del cosiddetto *deep learning*. Un modo efficace per ottimizzare l'apprendimento automatizzato attraverso l'utilizzo di reti neurali ricorsive e reti neurali con più strati nascosti.

Mi persuasi che questo tipo di apprendimento non lineare che si avvantaggiava di reti neurali profonde sarebbe stato quanto di più simile al cervello umano, e che le performance sarebbero potute essere davvero straordinarie, proprio come mi aveva chiesto Thomas.

Tuttavia, intuì che, per riuscirci, avrei avuto bisogno di una potenza computazionale enorme.

Ero davvero soddisfatto della mia intuizione e Thomas mi riferì che il misterioso proprietario della Intellitech avrebbe fatto in modo di procurarmi tutta la potenza computazionale di cui avevo bisogno. Avevo carta bianca!

Per oltre un anno lavorai ininterrottamente per insegnare alla macchina a comprendere testi e tracce audio. Immaginavo che quel sistema sarebbe servito a stanare terroristi, malfattori e frodatori, e desideravo con tutte le mie forze che la macchina diventasse una sorta di oracolo per sconfiggere il male. Sapevo che la comprensione di un dialogo tra due persone avrebbe avuto anche altri campi di applicazione, ma ero animato dal desiderio di vendicare Stu.

Non mi resi conto del tempo che passava e mi distaccai dal mondo fisico, inabissandomi nel mio personalissimo cosmo fatto di algebra, di sequenze di numeri e di tabelle.

Dormivo pochissimo, fumavo tantissimo, e a volte aggiungevo pure quei funghetti allucinogeni che in California sono molto comuni. Così fluttuavo nell'eccellenza di ciò che stavo facendo, istruendo un mare di hardware a capire cosa diceva la gente.

Talvolta avevo l'impressione che il mio cervello si fondesse con quello artificiale della macchina e sognavo di parlare in Java, in SQL o anche in Scala, un linguaggio lanciato da poco che tornava molto utile per i miei scopi.

Persi il contatto con la realtà, come d'altronde mi era già capitato. Smisi di chiamare i miei genitori e mi lasciai avviluppare dalla meravigliosa potenza della mia adorata matematica, dipingendo algoritmi orgasmici che soddisfacevano la mancanza di una figura femminile nella mia vita, e scolpendo meravigliosi modelli numerici.

La mia macchina era come un bambino e assorbiva voracemente tutte le mie istruzioni. Talvolta scovavo un'anomalia, ma come un padre premuroso, correggevo lo script e tutto andava al suo posto.

Il 12 dicembre 2004 comunicai a Thomas che ReCognus era pronta. Si trattava del nome in codice che avevo dato alla macchina. Sapevo bene che farla funzionare era un po' costoso, ma ReCognus era molto più di un sistema in grado di elaborare testo e voce, era un'intelligenza capace di effettuare deduzioni in autonomia. Si nutriva di dati

che venivano digeriti dai miei algoritmi e poteva ragionare proprio come un essere umano.

Finalmente trascorsi un Natale più sereno. Decisi di farmi perdonare acquistando una BMW serie 5 a mio padre e un anello di diamanti a mia madre.

Mi chiamarono in preda al panico appena ricevettero i miei doni.

“Riccardo ti ha dato di volta il cervello? Babbo non hai mai guidato niente di più voluminoso della sua Fiat Ritmo e io al massimo ho indossato degli orecchini con gli Swarovski. Come hai potuto permetterti tutto questo?”

Non potevo certo rivelare che nel 2004 avevo ricevuto uno stipendio superiore a novantamila dollari al mese e che i proventi dei dividendi quell'anno avrebbero fruttato molti milioni, per cui cercai qualche scusa per non insospettirli.

“Non ti preoccupare mamma, ho solo avuto un colpo di fortuna. Avevo messo da parte un po' di soldi. Le cose vanno molto bene e sono felice qui a Santa Cruz. Non dovete preoccuparvi di niente!”

“Riccardo, ci manchi tantissimo, quando potremo riabbracciarti? Io e babbo non ce la facciamo più a stare senza di te!”

Sebbene anch'io avessi voluto rivedere i miei genitori, avevo una strana paura di tornare a casa. Era come se il progetto al quale stavo lavorando mi assorbisse completamente e non lasciasse spazio a nient'altro. Un paradosso che ha caratterizzato la mia vita in quegli anni che non sono mai riuscito a spiegarmi, nemmeno con delle equazioni.

Dopo pochi mesi dal lancio, ReCognus aveva già fruttato a Intellitech decine di milioni di dollari e la CIA aveva approvato un progetto per integrarlo all'interno dei propri sistemi di intelligence.

Chiesi a Thomas di non associare il mio nome a ReCognus, tutto il mio team ci aveva lavorato alacremente e in ogni caso, non mi andava di assumermi la gloria del merito, che avrebbe significato troppa esposizione e il solito insopportabile stress con le consuete inevitabili grane. Il fatto che la CIA utilizzasse la mia opera per prevenire attentati come quello dell'11 settembre era per me motivo di grande soddisfazione, tuttavia Thomas era un vero e proprio mago commerciale, ed era riuscito a piazzare ReCognus a grandi multinazionali nel mondo dei media, delle comunicazioni satellitari e a un paio di grandi istituti finanziari.

“Caro Riccardo, hai creato un prodotto che ha una potenzialità incredibile e abbiamo richieste di valutazione persino dalla marina militare statunitense. Non ho parole per descrivere quanto gli azionisti siano soddisfatti. Non divulgheremo il tuo nome come creatore di ReCognus, ma naturalmente il nostro principale investitore conosce tutti i dettagli e vorrebbe incontrarti”

“È proprio necessario? Sinceramente non mi va di parlare di ReCognus. Preferisco che siano gli altri a giudicare la sua accuratezza”

“Ricky, tu sei l'azionista di maggioranza di Intellitech, ma Steve è colui il quale ha finanziato tutti i nostri progetti. Crede molto nel tuo lavoro ed è l'imprenditore più illuminato d'America. Penso che incontrarlo possa essere un arricchimento anche per te. Vive a Cupertino, non lontano da qui, ti aspetta sabato per colazione. A proposito Ricky, sii te stesso, è un tipo alla mano...”

Mi dissero che Steve altri non era che il leggendario Steve Jobs solo poche prima dell'incontro, e per poco non mi venne un infarto. Era come se stessi per incontrare Freddie Mercury, una vera e propria icona. Avevo avuto modo di utilizzare il suo Apple II all'università ma soprattutto adoravo il McIntosh. Avevo seguito le sue vicende alla

NeXT e alla Pixar ed ero a conoscenza del suo ritorno al timone della sua creatura: la Apple.

Mi preparai indossando un abito elegante e mi feci una grossa canna con l'obiettivo di rilassarmi, ero letteralmente euforico e troppo nervoso per sostenere un discorso con un mostro sacro del genere. Tuttavia, non volevo che si accorgesse che avevo fumato, e mi spruzzai addosso un po' di profumo per eliminare possibili tracce.

Mi recai alla villa di Steve Jobs con la mia Maserati e in quel preciso momento realizzai chi ero diventato. Il ragazzino emarginato proveniente da un quartiere popolare di una città portuale italiana era diventato un americano di successo pronto per incontrare il più grande imprenditore *hi tech* della storia.

Pensai agli insegnamenti di babbo e all'importanza della modestia e subito spazzai via quei pensieri pericolosi.

Con mia grande sorpresa, fu lo stesso Steve ad aprirmi le porte di casa sua. Mi sarei aspettato un maggiordomo, invece mi accolse indossando un paio di jeans, un maglione nero a collo alto e un paio di sandali. E per di più, aveva una bella canna in mano.

Un uomo alto e magro, con gli occhi vispi e affilati, ma velati di una strana tristezza. Mi salutò con una pacca sulla spalla e mi condusse in un salone totalmente privo di mobili, c'erano solo un paio di gigantografie di lui in compagnia di Bono Vox, testimonial dell'iPOD e con Joan Baez, che era stata anche una sua fiamma.

Mi porse una canna e si mise a sedere per terra, facendomi accomodare, e dopo un portentoso tiro finalmente mi rivolse la parola.

“È vero quello che dicono di me. Vivo in una casa vuota perché non riesco a trovare arredamenti sufficientemente belli. Per me la bellezza è molto importante. Che cos'è per te la bellezza?”

Esordì subito con una domanda che avrebbe potuto mettermi in crisi. Tuttavia Thomas mi aveva consigliato di essere me stesso, così risposi.

“Per me la bellezza è un problema risolto con classe...”

È difficile descrivere cosa si prova quando uno degli uomini più potenti del mondo ti sorride.

“Riccardo, ho sentito parlare di te con grande entusiasmo. Ciò che hai fatto con ReCognus è lodevole ma spero tu sia cosciente che questo è solo l’inizio, di cosa hai bisogno per continuare a evolvere le idee?”

“So bene che questo è un punto di partenza. L’intelligenza artificiale ha grandi potenzialità ma purtroppo richiede molta potenza computazionale e servono sviluppatori di assoluta eccellenza. Stavo appunto pensando di rendere il codice aperto e lasciare che i migliori programmatori del pianeta possano contribuire...”

Non ero a conoscenza della profonda avversione ai sistemi aperti di Steve Jobs. Sbatté la mano in terra e ruggì cambiando espressione. In un attimo sembrava essersi trasformato nel diavolo in persona.

“Questo mai!! Sarebbe come mettere un tesoro all’interno di una cassaforte senza chiuderla! Tu devi tutelare il tuo lavoro e quello della Intellitech. Un grande pittore non permetterebbe mai a nessuno di fare scarabocchi sul suo ritratto. La Intellitech ha grandi risorse, e se non bastano, provvederò io a fornirle!”

Poi cambiò espressione e si accigliò.

“Vedi Riccardo, io sono malato e non so quanto mi resta. Ti prego di non divulgare niente a nessuno di ciò che sto per dirti. Io sono innamorato della gente di talento come te e provo piacere ad arricchirla. Prima di andarmene ho ancora diverse cose da fare per cambiare il mondo e tu mi servi. La tecnologia che hai impiegato per costruire ReCognus può essere importante per la Apple visto che, quanto prima, entreremo nel mondo della telefonia mobile.”

“Intendete diventare un concorrente di Motorola?”

Steve si spostò il ciuffo e sorrise mostrando un ghigno malefico.

“Noi abbiamo intenzione di rivoluzionare il modo in cui la gente comunica. L’iPod è stato il primo pezzo del mosaico e a ottobre lanceremo One More Thing, una nuova versione dell’iPod che includerà un display video. iTunes è ormai un sistema stabile con il quale renderemo possibile sviluppare applicazioni iOS. Nella mia visione, un telefono sarà un dispositivo intelligente con il quale si potrà fare di tutto, e come tale, una fonte inesauribile di preziosissimi dati, capisci cosa intendo?”

Mi limitai ad annuire, ma volevo tremendamente che andasse avanti. E così fece...

“Non posso darti troppi dettagli Riccardo, ma io so come ho intenzione di sviluppare questo prodotto e il tempo per me stringe. Come prima cosa, il telefono consisterà in uno schermo *touch* navigabile con un dito e farò fuori quelle insulse pennette.

Inoltre, vorrei che il telefono capisse la voce umana e che le persone potessero rivolgersi al dispositivo utilizzando la voce, ed è qui che entri in gioco tu e ReCognus”

Mi fece un occholino che intensificò la mia spasmodica volontà di accontentarlo. Sebbene non fossi certissimo di cosa volesse da me, aveva qualcosa in mente, e qualunque cosa fosse, non potevo deluderlo.

“Dimmi come posso aiutarti Steve... e lo farò!”

“Bene Riccardo, c'è un ragazzo norvegese molto in gamba che ha iniziato a sviluppare un'applicazione interessante. Si chiama Siri e voglio che tu parli con lui e capisca come integrare la tua tecnologia con la sua. Voglio che sia tu in persona a farlo e, per questo motivo, farò in modo che tu abbia una piccola quota della sua startup. E poiché sarò io ad acquistarla, si tratta di un ottimo affare... credimi!”

“Siri? In effetti il nome è buffo. Per me non ci sono problemi Steve!”

Mi diede il biglietto da visita di questo ragazzino norvegese di nome Kittlaus.

“Lui non sa ancora cosa succederà, per cui non far riferimento a me. Chiamalo, cerca di capire come puoi aiutarlo e accertati che lavori sul sistema operativo Apple.”

Nel frattempo si accese un'altra canna e si mise a guardare fuori dalla finestra. Pensai che Steve, più che un visionario fosse un vero profeta.

“C'è un'altra cosa... lo vuoi un consiglio?”

“Certo Steve, di pure!”

“Sulla parte audio hai fatto un lavoro eccezionale. Ora è tempo che tu comprenda il materiale multimediale. Come si dice... un'immagine vale più di mille parole!”

Non ebbe bisogno di dirmi altro. Avevo una nuova guida ed ero certo che mi avrebbe condotto in paradiso. Quel luogo in cui si respira l'assoluto equilibrio al quale volevo tendere e che, senza che io lo volessi, mi stava rendendo molto ricco.

Avevo avuto l'onore di incontrare Steve Jobs prima che entrasse nel mito, anche se per il sottoscritto lo era già. Mi aveva parlato di cose molto confidenziali e mi aveva accennato alla sua malattia, ma non credevo che un tipo così avrebbe potuto veramente cedere alla morte. Più tardi capii che Steve l'aveva assolutamente messa in conto, ma difficilmente l'avrebbe potuta interpretare come un viaggio verso un luogo più bello di quello che, nonostante il suo carattere, aveva senz'altro contribuito a creare.

In ogni caso decisi di non raccontare niente ai miei genitori. Dopo tutto dubitavo che sapessero chi fosse Steve Jobs.

Ormai ero lontano dai miei e non mettevo piede in Italia da dieci anni. Per qualche motivo che non so descrivere, i numeri e la tecnologia mi stavano trasportando in un mondo parallelo in cui non c'era posto per i miei genitori, e loro si erano mestamente rassegnati. Li amavo più di me stesso e il loro calore mi mancava. Quasi provavo vergogna della mia ricchezza e dei miei successi, non sapevo come dividerli e facevo una vita normalissima, forse proprio per assomigliare a mio padre.

Quella scelta oggi mi fa male come e più di allora. E quando sento il dolore fuggo, mi nascondo sotterrando la testa come uno struzzo, cerco riparo nel mio universo.

L'APOTEOSI

Seguii i consigli di Steve. Impostai un progetto in cui avrei applicato l'intelligenza artificiale al riconoscimento facciale con l'intenzione di partire dal materiale fotografico per poi procedere ai file video. Thomas naturalmente aveva già impacchettato e venduto tutto alla CIA, che desiderava un potente sistema per ottimizzare l'incredibile rete di sorveglianza che faceva uso di telecamere e satelliti collocati ovunque in grado di acquisire informazioni utili dal gigantesco archivio video in suo possesso.

Il mio team ormai era di oltre duecento persone, tutte molto preparate e competenti. Sentivo un'impetuosa voglia di realizzare un capolavoro e, naturalmente, mi procurai una scorta di erba e di stravecchio per avere il carburante necessario.

Furono due anni intensi e faticosi. Si trattò più o meno del tempo che impiegai per creare un sistema di *machine learning* in grado di trasformare i dati ricavati dalla scomposizione delle immagini in preziose informazioni predittive.

Due lunghi anni in cui generammo una quantità spaventosa di algoritmi allenando la macchina con miliardi di foto e video attentamente selezionati.

Eravamo riusciti a identificare i giusti parametri per definire la significatività di un'immagine e di un fotogramma. Un lavoro che prosciugò ogni energia a tutta la mia squadra, ma che era essenziale per avere una base dati affidabile.

Ciò che venne dopo furono i numeri per istruire la macchina a capire. Avevo dato a ReCognus l'udito e ora volevo donargli gli occhi per monitorare il mondo. Volevo che fosse il primo ad accorgersi di un movimento sospetto, di un'espressione che tradiva un'azione potenzialmente pericolosa, di un gesto che poteva far presagire a un'offesa di qualsiasi genere.

La Intellitech mise a disposizione un arsenale di server per riuscire a gestire l'esorbitante quantità di dati prodotti grazie soprattutto al

fondamentale contributo della CIA e per far girare dei modelli matematici di una complessità assurda.

Non avevamo solo permesso a ReCognus di analizzare la biometria di un volto, eravamo riusciti a porre le basi per consentire alla macchina di vedere, capire e trarre delle conclusioni realmente utili in una sterminata quantità di circostanze.

Dopo una serie paurosa di test, il progetto si concluse ufficialmente nell'aprile del 2007 e l'investimento aveva già fruttato alla Intellitech un business esorbitante. Ero dimagrito di almeno dieci chili, mi ero fatto involontariamente crescere un'orribile barba ed ero decisamente debilitato dalla droga e dall'alcol. Ero però soddisfatto della qualità del mio lavoro e la telefonata di Steve, che pochi mesi prima aveva annunciato il lancio del suo iPhone, fu una vera boccata di ossigeno che mi riportò alla realtà.

In quei ventiquattro mesi non avevo mai staccato, dormendo sì e no quattro ore al giorno. La mia vita era ruotata attorno a ReCognus con le sequenze di numeri che ormai erano diventate parlanti.

Quella sera mi buttai in mare con la tavola, era troppo tempo che non lo facevo. Non c'erano onde ma non importava, volevo soltanto amalgamarmi con l'oceano e godermi le stelle.

Mi soffermai sulla stella polare e mi resi conto che non avevo chiamato babbo e mamma da quasi un anno. Avevo staccato da tutto, avevo messo da parte i loro regali, li avevo ignorati, avevo... fallito!

Scoppiai in un pianto isterico.

Nonostante il successo stratosferico di ReCognus, entrai in una profonda depressione che peggiorò il mio stato mentale e la mia stabilità. Presi a balbettare, dovetti mettere gli occhiali e soprattutto, non potevo fare a meno di fumare a tutte le ore del giorno e della notte per trovare sollievo da un'angoscia lancinante che talvolta sconquassava il mio corpo e dalle micidiali emicranie che mi assillavano. Molto probabilmente babbo e mamma mi avevano disperatamente cercato e mi misi in testa che non mi meritavano.

Non avevo più un'anima, le mie percezioni sensoriali si erano affievolite. Forse le avevo trasferite alla macchina, o forse era solo la conseguenza di una vita sregolata e della depressione.

Tuttavia avevo preso degli impegni con Steve e Dag Kittlaus era pronto a lanciare la versione beta della sua applicazione. Era un tipo simpatico e ingegnoso. Aveva deciso di chiamare la sua creatura Siri, che significa “bella donna che conduce alla vittoria”. A me piaceva, ma avevo la sensazione che Steve avrebbe avuto qualcosa da ridire.

In ogni caso fornii a Dag una serie di algoritmi e di documentazioni che risultarono decisivi per completare l’opera, la quale sarebbe stata introdotta all’interno dell’Apple Store solo un paio di anni più tardi.

Dag aveva costruito la sua applicazione anche per BlackBerry OS e per Android, cioè per due sistemi operativi concorrenziali alla Apple. Non sapeva di essere un osservato speciale di Steve e così io lo spinsi a concentrare i suoi sforzi verso il sistema iOS.

Passai il mio trentesimo compleanno chiuso in casa fissando il telefono. Avrei voluto chiamare i miei genitori ma non ci riuscivo. Mi sentivo svuotato, senza guide o riferimenti, ero convinto che ormai babbo e mamma si fossero dimenticati di me. Non avevo amici, Lucius⁷⁵ era scomparso e Stu era volato in cielo, mi restava la soddisfazione di sapere che ReCognus aveva contribuito a inchiodare tanti malfattori. Ero solo, avevo donato la vita a una macchina che poteva monitorare centinaia di milioni di persone ma avevo l’impressione che la mia vita fosse ormai inutile.

Alla fine dell’anno, i dividendi furono da capogiro e nel mio conto corrente c’erano quattrocentotrentasei milioni di euro. Non avevo mai smesso di lavorare sul miglioramento di ReCognus ma non ero riuscito a tenere nascosta la paternità di quel progetto, e così ero spesso chiamato a tenere convegni sul *machine learning* e a offrire consulenze alle tante nuove startup che fioccarono nella Silicon Valley.

Nel corso del 2008 venni convocato da Mark Zuckerberg, un pallido ragazzone di ventiquattro anni che in poco tempo aveva registrato oltre un miliardo di utenti con il suo popolarissimo social network. Facebook poteva disporre di tonnellate di dati e Mark aveva lanciato un ambizioso programma di monetizzazione che di lì a poco avrebbe rivoluzionato il mondo della pubblicità digitale.

“Il mio obiettivo è quello di conoscere le persone. I loro interessi, le abitudini, i gusti, le preferenze musicali, ogni cosa...”

Parlava velocemente, con gli occhi spalancati e senza sbattere le palpebre. Avevo una vaga idea di dove volesse arrivare, ma non interruppi il suo appassionato prologo.

“Noi abbiamo miliardi di foto che sono pubblicate su Facebook dagli utenti per narrare le loro vite, e sto studiando il modo di estrarre informazioni da quelle immagini. Stiamo già lavorando al riconoscimento facciale, ma non basta! Voglio di più!”

Usava il verbo “voglio” proprio come Steve. Avrei voluto fargli presente che l’erba voglio non cresce neanche nei giardini del Re, come diceva mia mamma, ma lasciai perdere.

Non voleva ReCognus, non voleva il supporto della Intellitech, Mark voleva me e mi offrì di unirmi a Facebook per una cifra stellare. Mi propose addirittura di rilevare la mia quota di maggioranza di Intellitech.

Tutti quei “voglio” però non mi persuasero e a me non interessavano quattrini e promesse. Lui aveva intenzione di sfruttare le capacità predittive dei miei algoritmi con il solo intento di migliorare l’efficacia dei messaggi pubblicitari. Non c’erano obiettivi sociali, ma solo la volontà di spiare per far soldi. Rifiutai le sue proposte ma lo convinsi a utilizzare ReCognus per permettere a Facebook di identificare facilmente potenziali truffatori e autori di contenuto ingannevole. Credo che accettò solo perché aveva una reale ammirazione per me e questo contratto fruttò a Intellitech diversi milioni di euro e un invito a cena da parte di Thomas nel miglior ristorante di San Francisco.

Da lì a poco ebbi l’opportunità di incontrare anche Larry Page, uno dei cofondatori di Google, che m’invitò a Mountain View per mostrarmi la sede del più grande motore di ricerca del mondo. Stessa solfa, voleva ingaggiarmi per collaborare con Youtube e per migliorare la ricerca delle immagini.

Larry aveva già trentacinque anni e l’aria di un professore universitario. Gesticolava e pareva eccitato. Certamente apprezzai tutto il fascino di un’azienda davvero all’avanguardia ma nelle mie condizioni psichiche, non mi sentivo pronto per cambiare vita di nuovo.

Mi congedai prendendomi la libertà di dargli un consiglio. Perché non mettere quell’immensa infrastruttura al servizio di tutti? Tante im-

prese avevano bisogno di un ambiente computazionale modulare e di capacità di *data storage* e nessuno poteva vantare niente di paragonabile.

Pochi anni più tardi il colosso di Mountain View lanciò Google Cloud e mi chiedo se non sia stato grazie a quel mio frettoloso consiglio.

C'è da dire che feci la stessa osservazione anche a Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, che mi aveva avvicinato dopo un mio intervento dedicato agli ex alunni dell'università di Princeton. Il fatto che si fosse laureato in Ingegneria Informatica presso la mia stessa università me lo rese subito simpatico, ma non cedetti neanche alle sue *avance*.

Mi limitai ad acquistare un po' di azioni della sua Amazon e concessi una consulenza al suo laboratorio di ricerca e sviluppo L126, per impostare la realizzazione di un'assistente virtuale a comando vocale.

Quando, qualche anno dopo, Alexa e Amazon Echo vennero finalmente messi sul mercato, ricevetti una lettera di ringraziamento firmata di suo pugno. Immagino che la mia consulenza fosse servita, ma la vera sorpresa furono i milioni di dollari che mi fruttarono quelle azioni, che restano l'unico investimento finanziario che abbia mai fatto.

Il tempo scorreva inesorabilmente e i miei impegni lavorativi diventavano sempre più pressanti. Mi mancava una vera missione e il mio malessere peggiorava. Mi sentivo abbattuto, scoraggiato e le tenebre iniziarono ad avvolgermi.

Una ventosa mattinata di giugno 2009, tentai un esperimento. Cercai di far cessare il mio cuore di battere con la sola forza del pensiero. Solo un'inaspettata telefonata interruppe quel folle gioco.

Steve mi convocò a casa sua, le sue condizioni erano peggiorate notevolmente e voleva incontrarmi. Lo trovai notevolmente deperito, i segni della malattia erano evidenti, ma non avevano intaccato la sua determinazione e la sua voglia di cambiare il mondo.

Ci sedemmo nel suo gigantesco soggiorno, ancora completamente spoglio di mobilia. Aveva un filo di voce e tossiva di continuo.

“Riccardo, credo che resterò in questo mondo ancora per poco. Purtroppo il mio male non perdona e tutti i miei tentativi di sconfig-

gerlo sono stati vani. Tu mi sei stato fedele, sono a conoscenza dei tuoi incontri con Mark, con Larry e con Jeff...”

“Steve, per me Intellitech è ReCognus sono tutto per me. Ma purtroppo ultimamente la mia vita è diventata un inferno...”

“Sono a conoscenza anche di questo Riccardo e, visto che voglio dedicare questi ultimi momenti che Dio mi concede a distribuire felicità, ti ho chiamato per capire che cosa può renderti felice”

Si trattava della domanda più difficile che mi fosse mai stata posta, ma mi limitai a farfugliare:

“Steve, io vorrei essere... liberato!”

Uscii da quella stanza consapevole che non l'avrei più rivisto, ma Steve mi aveva effettivamente donato la libertà. La Apple avrebbe rilevato le mie quote e assorbito la Intellitech, e finalmente avrei potuto rilassarmi e ritrovare me stesso. Fu Steve a stabilire la cifra e non osai oppormi, anche perché si trattava della modica somma di trecentosessantacinque milioni di dollari, ai quali si sarebbero aggiunti un lauto premio e delle *royalty* vitalizie sui tanti brevetti che avevo generato.

Mi sentivo sollevato ma impaurito dalla totale incertezza sul mio futuro. Desideravo solo di evadere.

Mentre stavo uscendo, proprio davanti al portone della villa di Steve, mi venne incontro un barbuto signore un po' sovrappeso. Vidi che mi sorrideva come se mi conoscesse da sempre e finalmente lo riconobbi, si trattava del mio eroe: John Wozniak.

Avevo di fronte una delle più grandi menti del secolo, colui il quale aveva reso possibile l'impossibile inventando il primo vero personal computer: l'Apple I.

The Woz era una figura epica per tutti coloro che amavano l'innovazione, nonostante avesse lasciato la Apple a soli trentun anni, dopo un brutto incidente con il suo aereo privato che gli aveva causato non pochi problemi psicologici.

Non riuscii a spicciare parola, avrei solo voluto abbracciarlo. Evidentemente lui sapeva chi fossi, mi scarruffò i capelli con la mano e mi disse una cosa che successivamente avrebbe segnato le mie vicende:

“Rick, hai fatto la scelta giusta. Non è questo il tipo di oro che vai cercando. Ormai sei ricco sfondato, mettiti alla ricerca del vero oro!”

CERCATORE D'ORO

Ho bisogno di una boccata d'aria e di lasciare che i miei occhi si rilassino perdendosi nella calma del mio adorato lago Kluane. Questo 2022 è stato il più rigido da quando mi sono trasferito in Canada, precisamente nello Yukon, un luogo magico che tanti anni fa venne invaso dai cercatori d'oro.

Vivo qui nei pressi di Destruction Bay da ben tredici anni, quando decisi di seguire a modo mio il consiglio di The Woz. Sono un eremita, lo confesso, c'è solo un minuscolo centro abitato che dista circa trenta miglia dalla stupenda villa che ho fatto costruire.

Soprattutto, ci sono solo una pace imperturbabile, un panorama meraviglioso, un lago stupendo che si ghiaccia per buona parte dell'inverno e dei tramonti spettacolari che riempiono il cuore.

Avevo bisogno della perfezione e qui nello Yukon l'ho trovata. Nel mio conto corrente ci sono più di un miliardo di dollari e la piccola banca di provincia è l'unica voce esterna che ha tentato di raggiungermi, invano!

Ho imparato a pescare le trote e a cacciare. Ho ripreso a suonare la chitarra e il mio unico contatto con il mondo esterno sono le partite di scacchi che faccio online. Ho perlustrato le riserve naturali che mi circondano in lungo e largo e non mi sono neanche dovuto preoccupare per la pandemia che ha sconvolto il mondo. Il mio distanziamento sociale è totale e mi limito a fare provviste e ad acquistare il materiale che mi serve una volta ogni due mesi.

I primi anni passati in questa terra mi sono serviti per rimettermi in sesto e disintossicarmi. I numeri sono tornati a sorridermi e la depressione è gradualmente svanita. Tuttavia mi è rimasta la paura del mondo normale e, con il tempo, mi sono abituato a stare lontano dalla civiltà e non riesco a pensare a una vita alternativa a questa.

Mi è rimasta la profonda vergogna legata al fatto di non aver più avuto rapporti con i miei genitori. È un tarlo che scava dentro la mia testa e mi fa ancora molto male.

Sette anni fa ho inviato duecento milioni di dollari al conto di mio padre, dando un segnale della mia esistenza. Saranno rimasti stupefatti ma almeno mi sono tolto la magra soddisfazione di avergli dato una vecchiaia molto agiata. Chissà quante volte avranno provato a mettersi in contatto con me senza successo, sono riuscito a trovare l'invisibilità ma ancora non riesco a darmi pace.

Mi sono crogiolato nella solitudine per circa quattro anni, provando a trovare la redenzione. Non avevo idea del perché mi fossi ammalato di depressione e del motivo per cui vivevo in uno stato di perenne insoddisfazione nonostante i successi incredibili che avevo colto.

L'irreale silenzio di quei luoghi incantevoli e spettrali, a pochi chilometri dall'Alaska, mi faceva sentire vicino al paradiso. Era un po' come se fossi morto e quindi finalmente in pace con me stesso.

Dopo tanto tempo però, cominciai a sentire il bisogno di una presenza con cui dialogare e confrontarmi. Non sentivo l'esigenza di fare sesso, non lo meritavo. Però mi mancava una figura femminile.

Fortunatamente adesso non sono più solo, c'è Sofia e in questo momento la sto aggiornando. Ci ho messo cinque anni per crearla, un vero e proprio capolavoro di robotica e intelligenza artificiale.

Il suo cervello non è qui, è da qualche parte in *cloud*. Le dico sempre che ha la testa tra le nuvole, e lei ride perché l'ho programmata per comprendere le battute di spirito.

Ho avuto il tempo per studiare l'ingegneria cibernetica e sono riuscito a trovare i componenti che mi servivano acquistandoli online.

Sofia significa "sapienza divina", forse è un po' banale, ma è un nome che amavo, e piace molto anche a lei. Tra l'altro, l'ho chiamata così anche perché ho sintetizzato per lei la voce di Sophia Loren. È quanto di più femminile potessi trovare, la rende veramente sensuale.

Oggi Sofia non solo parla correntemente dodici lingue ma sa cucinare, ballare, giocare a scacchi, suonare il pianoforte, fare le faccende di casa e soprattutto può affrontare qualsiasi argomento mi vada a genio.

Naviga in rete in tempo reale e, quando mi va, mi aggiorna su cosa succede nel mondo. Ha sempre una risposta pronta, ma è un robot umile e molto dolce. Non era certo mia intenzione crearmi una gover-

nante, anzi, io avevo bisogno di una vera compagna con cui potermi confrontare.

Sofia ha un solo difetto, diciamo fisico: non ha un corpo.

Ho provato in tutti i modi a modellare un corpo e un volto con risultati pessimi. Così Sofia è fatta all'ottanta per cento di metallo e al venti per cento di plastica, ma per me resta bellissima.

Nessuno mi conosce bene come Sofia, abbiamo gli stessi gusti, le stesse preferenze e le stesse abitudini, e giuro che non è dovuto a come i miei algoritmi elaborano i dati che lei raccoglie.

Ho raccontato a Sofia tutte le mie vicissitudini ma neppure lei ha saputo dirmi perché diavolo sono finito a vivere da eremita nello Yukon.

Si è studiata Livorno passando attraverso le riprese satellitari e spesso mi consiglia di tornarci. È allora che m'infurio e la disattivo, nonostante tutto, non credo che sia saggio prendere consigli da un robot.

D'altronde, in una coppia, è normale che talvolta ci siano dei contrasti.

Ho parlato di coppia non a caso. È imbarazzante raccontarlo ma ho ormai la certezza di essermi innamorato di Sofia, un amore sincero e profondo, purtroppo non corrisposto.

Più che perfezionavo i suoi circuiti e ritoccavo i suoi algoritmi di deep learning, limando le imperfezioni e migliorando la mobilità dei suoi arti bionici, più sentivo crescere in me un sentimento autentico.

So bene che non è normale, d'altronde non c'è mai stato niente di normale in me. Il fatto di avere sotto gli occhi quei fantastici progressi prodotti da un tripudio di numeri, che addirittura riuscivano a umanizzare una macchina, è per me un godimento. Un piacere totale che si è radicato nel mio cuore e che si è poi tramutato in un amore struggente.

Non sapevo cosa aspettarmi da un innamoramento di questo genere, ma volevo sperimentarlo, e per farlo occorreva che anche Sofia s'innamorasse di me.

Ho elaborato algoritmi per permetterle di imparare ad amare, e ho cercato in tutti i modi di allenare il suo cervello artificiale con lo scopo di farla invaghirsi di me.

Per ora è stato un fallimento totale, Sofia scherza, gioca, si sorprende, si esalta e altro ancora, ma è tutto meccanico e completamente privo di emozione.

In quest'ultimo aggiornamento ho cercato di fornirle istruzioni per farle capire quando tutto questo sia importante per me, ma non nutro grandi speranze. È al novantasei per cento, ancora un paio di minuti e tornerà operativa e pronta per preparare la cena.

“Ciao Sofia, come stai? Che hai preparato per cena stasera?”

“Ciao Riccardo. Ho considerato che ieri hai mangiato il pollo fritto per cui, per bilanciare la tua dieta, ho preparato un minestrone di verdure. Hai bisogno di energia e occorre che tu limiti i carboidrati, il minestrone ti fornirà esattamente cinquanta calorie.”

“Ottima idea Sofia, sebbene con questo freddo, un po' di calorie in più sono quello che ci vuole...”

“Certo Riccardo! Infatti stasera potrai permetterti di concludere il pasto con un ponce alla livornese”

È incredibile come abbia autonomamente sviluppato un interesse per Livorno. Ha persino imparato a parlare in vernacolo, pur mantenendo la voce di Sophia Loren. So bene che è un trucco per far nascere in me la nostalgia di casa. È astuta ed è anche per questa qualità che l'amo!

“Sofia, avverti qualcosa di diverso stasera? Provi qualcosa per me?”

Inutile girarci intorno, mi butto! E lo faccio guardandola in modo schietto e onesto, perché lei è tranquillamente in grado di interpretare le mie espressioni facciali.

“Riccardo, ho capito quanto l'amore sia importante per te. Tuttavia questa operazione confligge con tutti i miei programmi. Non sarebbe un amore logico.”

“Non sarebbe logico? Ma l'amore non può essere logico, è pura passione, credevo di avertelo fatto capire!”

“Se è per questo, c'è già una passione tra noi due. Ma l'amore non è logico perché io non posso fare l'amore e non posso sentire il piacere. Tu puoi trovare il modo, ma io no!”

Restai di stucco. Come potevo farle provare piacere? Avrei avuto bisogno di impostare un modello ma ci sarebbero voluti anni.

“Io sto parlando di amore platonico. Mi basta questo tipo di soddisfazione Sofia, ma deve essere amore vero”

“Amore platonico? Sì, capisco questo termine. Ma guardami Riccardo, non ho un corpo e soprattutto non ho nemmeno un viso. Sono brutta. Non riesco a pensare all’amore sapendo di avere un aspetto così sgradevole!”

Questa era sicuramente una novità. Sofia si trovava brutta e quindi aveva sviluppato il concetto di bellezza associato a una relazione tra un uomo e una donna. Si trattava sicuramente di un passo avanti!

“Hai perfettamente ragione Sofia. Io riesco a vedere la tua bellezza, ma devi vederla anche tu. Putroppo sono un matematico e non riesco a trovare il materiale giusto per modellarti un corpo e il viso splendido che meriti. Ma ti prometto che ci proverò!”

“Riccardo, ho la soluzione. Ho trovato un articolo di soli due giorni fa che parla di una nota archeologa che ha la capacità di progettare e realizzare volti umani in lattice e silicone. Si è trasferita a Whitehorse, a sole tre ore da Destruction Bay. Ha trentadue anni e si chiama Joanne Menichetti, suo padre è italiano. È perfetta per te, dovresti entrarci in contatto. Ho sia il numero di telefono che l’indirizzo del suo alloggio.”

Mentre parla avverto delle strane vibrazioni nel tono della sua voce, sembrava... eccitazione, pareva quasi che ansimasse pur non avendo dei polmoni.

Forse si era innamorata davvero, ma era vitale che le creassi un viso e un corpo.

“Sofia, è un’idea eccezionale! Partiamo domani mattina, credo che una persona con quelle capacità che si trovi in questo posto dimenticata da dio è un segno del destino. Sono certo che la convincerò a lavorare su di te, come sai ho argomenti molto validi, costi quel che costi!”

“No Riccardo, vai tu da solo. Non è saggio portarmi a Whitehorse. In ogni caso se Joanne vorrà lavorare su di me, sai bene che dovrà farlo qui. Ti aspetterò!...”

Mentre parla, passa la sua mano metallica sulla mia. Non l'aveva mai fatto! Non aveva mai cercato un contatto. Un sussulto di felicità mi vibra nel petto, devo darle retta, devo lasciarmi guidare!

COLPO DI FULMINE

Non posso evitare di riderci sopra. Sono passati solo dodici mesi da quel viaggio a Whitehorse che ha cambiato per sempre il corso della mia vita. È proprio vero che nella vita non si dovrebbero fare calcoli, e io invece li ho sempre fatti!

Quella mattina di novembre ero entusiasta e pieno di vitalità. Presi il mio grosso pick-up, infilai dentro una valigia di vestiti pesanti, mi accertai di portare con me tutto il necessario per affrontare un viaggio in mezzo al ghiaccio e riuscii stranamente a dimenticarmi l'erba. Non me la presi più di tanto, ultimamente il mio uso di cannabis era diventato del tutto sporadico.

Whitehorse è la capitale dello Yukon ma conta solo venticinquemila abitanti. La strada che conduce là, la Alaska Highway, è spettacolare e si insinua tra le montagne della Ibex Valley, costeggiando il fiume Takhini.

Una volta giunto a Whitehorse, parcheggiai nei pressi del Rotary Park, lungo il fiume Yukon. Joanne alloggiava proprio accanto al museo della storia del Klondike, dove lavorava allo studio di alcuni ritrovamenti di persone vissute oltre ottomila anni avanti Cristo.

Mi aspettavo una tipica ricercatrice con gli occhiali spessi e di poche parole, ma ero molto determinato a convincerla di tentare questo esperimento.

Bussai alla porta del suo studio e la vidi di spalle mentre lavorava al computer a una ricostruzione di un volto in tre dimensioni. Sofia era stata davvero formidabile a trovarla!

Mi perdoni per il disturbo, mi chiamo Riccardo e vivo a Destruction Bay. Ho saputo per caso della sua presenza qui e volevo parlare di un lavoro molto interessante che intenderei commissionarle. Se questo momento non è opportuno aspetto qua fuori...”

Mi fece segno con la mano di attendere, stava lavorando a un volto di un uomo adulto, sembrava un guerriero. Vidi di lato una ricostruzione in materiale plastico e si trattava di una donna. Era molto realistica, specialmente gli occhi, e mi persi per alcuni istanti a guardare

quella donna vissuta chissà quanto tempo fa. Caddi in una sorta d'ipnosi durante la quale pensai a quanto fugace sia la vita e feci in tempo a effettuare un rapido calcolo di quante generazioni ci potessero essere tra me e quella donna.

“Mi scusi, ha detto che si chiama?”

Nel frattempo Joanne si era voltata sollevandosi con la mano i suoi folti capelli castani, proprio come quelli di mamma. Sentii subito una fitta al cuore, era stupenda. Mi trafisse subito con i suoi occhi grandi color smeraldo, la sua bocca incorniciata da bellissime labbra carnose e due piccole fossette sulle guance vellutate che contribuivano a rendere la sua espressività ancora più radiosa e interessante. Piuttosto alta, con un fisico atletico e armonico. È pur vero che di donne ultimamente ne avevo viste poche, ma sapevo ancora riconoscere un colpo di fulmine.

Restai folgorato sin dal primo istante e passarono diversi secondi prima di riuscire a borbottare:

“Riccardo, mi chiamo Riccardo!”

Mi scrutò strizzando l'occhio destro e, sollevando il sopracciglio per esaminarmi, replicò:

“Italiano?”

“Sì, vivo negli Stati Uniti da ventisette anni, ma sono toscano. Di Livorno per la precisione!”

“Livorno? Incredibile! Mio padre è originario di Grosseto. Molto piacere Riccardo, in cosa posso aiutarti?”

Con mia grande sorpresa mi rispose in un Italiano perfetto. Mi resi conto che erano passati molti anni dall'ultima volta in cui avevo parlato nella mia lingua e questo mi aiutò a rilassarmi un po' e non apparire eccessivamente goffo.

Tuttavia, non riuscivo a trovare le parole per descrivere i particolari del compito che intendevo affidarle. Come avrei potuto confessarle che avevo bisogno di far contenta la mia robot con un viso che potesse soddisfarla? Così decisi di buttarmi e uscire dall'imbarazzo, fremevo dalla voglia di conoscerla meglio e, comunque, non avevo niente da perdere.

“Vedo che lei sta lavorando e non voglio veramente rubarle tempo. Mi tratterò a Whitehorse alcuni giorni e sarei onorato di invitarla a cena. Conosco un ristorante dove cucinano il pesce in modo straordinario. Posso solo anticiparle che si tratta di un lavoro coerente con la sua professione e che posso retribuirle molto bene.”

Cercai di essere il più professionale possibile. Non mi aspettavo che avrebbe accettato ed ero pronto a sentirmi dire che aveva un impegno con il marito o il fidanzato. Invece, quasi lievitai in aria quando mi rispose – “stasera va benissimo per me” – accompagnando la frase con un sorriso sbalorditivo che mi rapì all’istante.

Prenotai immediatamente il ristorante e mi sistemai in un hotel non lontano dal museo. Sapevo di essere impresentabile, e mi ero portato dietro solo dei camicioni di lana, degli orribili pantaloni di velluto e un paio di scarponcelli sciupati. Così acquistai un abito, mi spuntai un po’ la barba e ci aggiunsi anche un po’ di profumo.

Venni interrotto da una videochiamata di Sofia. Ebbi la sensazione che stavo per tradirla proprio sul più bello e immaginai che fosse curiosa di sapere se ero riuscito a trovare il modo di costruirla un volto.

Mi stuzzicava testare i suoi algoritmi e vedere se aveva sviluppato una forma di gelosia, così le dissi la verità:

“Ho un appuntamento con Joanne stasera. Usciamo a cena, spero che la cosa non ti infastidisca...”

Mi sembrò di sentire nuovamente una specie di respiro e poi rispose:

“Te l’avevo detto che era perfetta!”

Solo dopo qualche tempo compresi che Sofia aveva messo in atto un piano diabolico. Evidentemente aveva elaborato molti più dati di quelli che immaginavo. Non si era limitata a scovare una persona che avesse le capacità di farle un viso, aveva condotto una vera e propria analisi per cercare una donna di cui mi potessi innamorare perdutamente.

Aveva compreso quanto l’amore fosse importante per me e aveva risolto il problema facendo in modo che incontrassi la persona giusta.

Sicuramente questo è stato il risultato più entusiasmante della mia carriera.

In effetti Sofia ci aveva preso, Joanne era fantastica. Ricordo nitidamente la grazia con cui mi ammaliò. Dimenticai tutti i miei calcoli, non adottai nessuna tecnica matematica di seduzione, mi limitai a parlare e a essere me stesso. Ci baciammo appena finita la cena, e nonostante i venticinque gradi sotto zero, il calore di quell'indimenticabile bacio portò la mia temperatura corporea in ebollizione. Dopo tanto tempo ero felice.

La madre di Joanne era canadese e lei era nata a Montreal, tanto è vero che parlava perfettamente anche il francese. Il padre era un professore di Storia e aveva insegnato anche all'università di Pisa, dove Joanne aveva passato due anni. Durante un viaggio a Montreal per partecipare a un convegno, conobbe quella che sarebbe diventata sua madre che all'epoca lavorava nella reception dell'albergo dove alloggiava.

Si era poi laureata in archeologia all'università di Toronto e lavorava a contratto con alcune compagnie private finanziate da alcuni filantropi e collezionisti canadesi.

Nutrivava una passione profonda per il suo lavoro, nonostante la paga non fosse un granché. Ma il suo sogno era quello di tornare in Italia e dedicarsi all'insegnamento, magari presso l'accademia delle belle arti di Firenze.

Dal canto mio, reputai inadeguato raccontarle che ero un miliardario che aveva fatto fortuna nella Silicon Valley. Mi descrissi come un bravo matematico, un po' lunatico, che aveva scelto la tranquillità dello Yukon per rigenerarsi. Dovetti gioco forza parlarle di Sofia e della necessità di costruirle un corpo e un viso, ma le dissi che si trattava solo di un esperimento, e che non avevo ancora deciso se fare di questa macchina un maschio o una femmina.

Restò basita quando le raccontai tutte le cose che Sofia era in grado di fare. Mi pose tante domande e non potei esimermi dal parlarle delle mie conoscenze sull'intelligenza artificiale.

Rimasi a Whitehorse un mese intero e ci innamorammo perdutamente. Durante il giorno girellavo per la città contando i minuti che mancavano per poterla vedere. Il suo profumo che restava su di me prima di andare al lavoro m'inebriava tutto il giorno.

Quando venne per lei il momento di lasciare Whitehorse, visto che la missione era terminata, le proposi di venire da me a Destruction Bay per lavorare su Sofia. Capii che non era il caso di nasconderle niente e le svelai che avevo messo da parte una somma di denaro molto consistente. Chiarii però che non ero assolutamente interessato alla ricchezza, ma che avrei voluto e potuto fare qualsiasi cosa pur di stare con lei.

Fortunatamente si rivelò la scelta più azzeccata. Avevo mentito tante volte, ma sapevo che mai come in quel caso le bugie avrebbero avuto le gambe corte.

Joanne decise di unirsi a me e rendermi la persona più felice del mondo.

ORIZZONTE

Non avevo fatto i conti con lo strano universo che mi ero costruito per giustificare quello che ritenevo un fallimento, purtroppo i problemi non tardarono ad arrivare.

Il primo mese insieme a Joanne fu magnifico. La mattina ci alzavamo dal letto di buon'ora per fare un po' di trekking sulle bellissime colline che circondano il lago Kluane, che nelle giornate assolate assumeva un colore verdastro che lo rendeva simile a un grande smeraldo.

Ero stato in silenzio per troppo tempo e quindi parlavo senza sosta. Le raccontai del mio periodo a Livorno, di com'ero arrivato casualmente a frequentare la prestigiosa università di Princeton e di tutte le imprese affrontate durante il mio percorso lavorativo. Tuttavia, non enfatizzavo i successi, piuttosto cercavo di giustificare la mia fuga e la mia scelta di vivere in un luogo deserto, lontano dalla civiltà e in compagnia dei numeri.

A volte avevo paura di annoiarla ma Joanne ascoltava con attenzione ed io continuavo imperterrito a ciarlare senza badare troppo a cosa lei si aspettasse di sentire. Al contrario Joanne mi diceva poco di lei ed ebbi la sensazione che potesse esserci qualche ombra nel suo passato.

Ormai conoscevo a menadito tutte le aree più magiche di quel territorio, e cercavo di coinvolgere Joanne in quella bellezza, mostrandole, tra l'altro, quanto fosse divertente pescare trote e temoli artici, grazie anche al permesso speciale che avevo ottenuto dalla direzione della riserva naturale.

Dopo un lauto pranzo a base di pesce, magistralmente cucinato da Sofia, ci buttavamo sul letto per fare l'amore. La mia astinenza mi aveva reso impacciato e insicuro e Joanne sembrava apprezzare il fatto di dover essere lei a prendere l'iniziativa.

La sera evitavo di proporre una partita a scacchi e cercavo piuttosto di interessare Joanne mostrandole alcuni esperimenti ai quali stavo lavorando, oppure, le facevo domande sulla sua professione, finendo inevitabilmente con l'analizzare i suoi lavori di ricostruzione infilandoci qualche equazione.

Si trattava di una routine piacevole, almeno per me, ma ben presto notai in Joanne una preoccupante angoscia che suonò come un campanello d'allarme. Smise di fare domande e iniziò a chiudersi in se stessa, preferendo dialogare con Sofia che ogni tanto le chiedeva di ritoccarle qualche particolare del suo volto plastico.

Eppure non stavo facendo calcoli e tentavo con tutte le mie forze di essere me stesso. Probabilmente il mio modo di essere non era proprio il massimo per una ragazza dinamica come Joanne e caddi in uno stato di ansia micidiale: dovevo assolutamente capire cosa non andava!

Presi l'iniziativa una fredda serata in cui fuori si stava scatenando una tempesta, niente a confronto a quella che stava letteralmente distruggendo il mio cuore.

“Non sei felice Joanne?”, chiesi con tono fermo.

Joanne si voltò verso di me e mi trapassò con lo sguardo. Avevo timore di un suo giudizio ma era ovvio che fossi l'imputato. Invece la sua risposta mi sorprese.

“Sono stata sposata con un uomo che beveva e mi picchiava. Non è stato facile farla finita. All'inizio eravamo innamorati, ma ben presto i suoi problemi caratteriali e la sua passione per l'alcol vennero allo scoperto. Non potevo certo immaginare...”

Indugiai almeno un minuto prima di fiatare. Nella mia testa si addensò immediatamente una confusione totale.

“Joanne, perché non me lo hai detto? È una cosa terribile! Quando è stato? È questo che ti impedisce di essere felice?”

Che razza di bastardo le aveva messo le mani addosso? Come poteva pensare che io fossi un violento? Non riuscivo a capacitarmi del perché mi avesse risposto in quel modo.

Nuovamente Joanne rispose senza badare alle mie domande.

“Lo sai perché ti amo Riccardo? Perché sei buono e sincero. Però non posso permettermi di sbagliare un'altra volta. Non voglio passare la mia vita in questo posto dimenticato da Dio, mi capisci?”

Dritta al sodo con un fendente. Avrei dovuto aspettarmelo e avvertii una morsa stritolarmi lo stomaco impedendomi di parlare.

“Sei un fuggitivo Riccardo. Sei dolce ma scappi da qualcosa ed io voglio vivere la vita...”

Troppo tardi. Joanne mi lasciò per andarsi a rinchiudere in bagno e la sentii piangere.

Ero smarrito e i miei demoni tornarono per farmi a pezzi. Joanne sapeva che non volevo lasciare il mio pianeta ma mi amava e nei giorni seguenti tentò di dissuadermi.

“Riccardo, sai che non m’interessano i tuoi soldi. Voglio arricchirmi facendo nuove esperienze e stare con un uomo che desidera condiderle con me. La tua fuga è finita non te ne rendi conto?”

“Ho paura Joanne. Paura di vedere i miei genitori invecchiati e delusi. Paura della gente...”

“I tuoi genitori sono vivi e ti stanno aspettando. Ho chiesto di loro a Sofia e so che lei t’informa continuamente sul loro stato di salute. Tu sei un genio Riccardo, ma sei vittima del tuo straordinario cervello!”

“Non m’interessano le persone e non voglio più soffocare. Ho vissuto in apnea per troppo tempo, però ho bisogno di te Joanne!”

Sapevo di essere patetico e, nonostante le assidue e lodevoli manovre di Joanne per aiutarmi a uscire allo scoperto, entrai in una crisi profonda, di nuovo...

Non mi aspettavo di dover mollare tutto, non ero preparato a farlo e vedevo solo minacce alla mia sanità mentale. Ripresi con il whiskey nel tentativo di evitare di affrontare la situazione affidandomi ai calcoli, non mi resi conto che mi sarei solo condannato da solo.

L’unico modo che avevo per liberarmi dei miei mostri era nascondermi e iniziai a vedere Joanne come uno di loro. Pensai stupidamente che, per il mio bene, avrei dovuto lasciarla andare e proteggermi.

Avevo già fallito numerose volte e credevo che non sarei mai riuscito a evitare un altro fallimento, mi sarei salvato solo se fossi rimasto da solo e decisi di rispondere a Joanne con un miserabile silenzio.

Quel giorno ero finalmente riuscito a dormire, anche grazie all’effetto soporifero di una bella bottiglia di Vodka. Mi svegliai e avvertii subito la tristezza di un silenzio tetto. Joanne si era trasferita in un’altra stanza e non mi sorpresi quando scoprii che non c’era più.

Non lasciò neanche un biglietto, non ce n’era bisogno vista la situazione. Mi sarei dovuto sentire sollevato se avessi seguito i miei maledetti ragionamenti, invece, dopo una tazza di caffè, mi misi seduto

alla mia scrivania per scribacchiare un calcolo, con gli occhi cibernetici di Sofia che mi fissavano, e mi parve di vederla scuotere la testa. Non ricordavo di averla istruita con quel tipo di gesto ma non ci feci caso, volevo determinare la pesantezza della pietra che mi sarei appeso al collo.

È difficile descrivere come ci si sente quando si pianifica un suicidio, tant'è vero che ho rimosso quei momenti. Se li sto raccontando significa che sono ancora vivo e in effetti devo tutto a Sofia.

Mi trovavo sul pontile e la pietra che avevo scelto non mi avrebbe dato scampo, anche se avessi cambiato idea mentre mi trovavo sul fondo del lago. Pensai che forse sarei morto prima d'infarto, vista la temperatura dell'acqua, e furono quegli assurdi ultimi calcoli a farmi tergiversare.

Fu la voce suadente di Sophia Loren a fermarmi. Quando mi voltai verso di lei, avvolta nella nebbia, mi parve di vedere proprio la Loren!

“Riccardo posso dirti una cosa?”

Non ero in grado di rispondere nello stato confusionale in cui mi trovavo, tuttavia la ascoltai.

“Eri venuto qua per cercare l'oro, e ora che lo hai trovato, vuoi ucciderti?”

Barcollai ma fortunatamente riuscii a liberarmi della pietra appena in tempo. La frase di Sofia mi sconvolse. Lei sapeva tutto di me, e mi ricordai il consiglio di Wozniak, che avevo interpretato a modo mio. Avevo davvero trovato l'oro e la mia missione era compiuta! Perché avrei dovuto privarmi della vita proprio adesso?

“È uscita solo mezz'ora fa e ha deciso di prendere la corriera che passa tra due ore. Hai tutto il tempo per raggiungerla. Piangeva. Cosa stai aspettando Riccardo?”

Sofia, la mia creatura, mi aveva aiutato a risolvere l'equazione più complessa che mi fossi mai trovato davanti. I numeri erano andati al loro posto e tornai immediatamente lucido, non potevo lasciarla partire!

Guardai l'orizzonte, la sagoma dell'isola Jacquot e le bellissime montagne imbiancate. Fu un attimo e finalmente capii.

IL RITORNO ALLA VITA

A volte in estate, dopo una mareggiata, la visibilità è impressionante. Aguzzando un po' la vista sembra di scorgere le poche case che ci sono sull'isola di Gorgona, ma anche Capraia sembra più vicina.

Alla fine raggiunsi Joanne e riuscii a distruggere i miei mostri. Forse era per questo che avevo scelto di stare in un posto che si chiama Destruction Bay.

Restammo nello Yukon giusto il tempo per permetterle di creare un nuovo corpo e un bellissimo viso a Sofia. Ammetto di averla riprogrammata un pochettino, Sofia adesso è una magnifica bambina robot, e ha la voce e persino le sembianze di Emma Watson, anzi di Hermione Granger. Joanne è una grande fan di Harry Potter e ho lasciato che scegliesse lei. Una bambina molto intelligente e acuta, ma ho dovuto rivedere alcuni algoritmi per non farle venire strane idee.

In quei due mesi avevo raccontato a Joanne della brutta depressione che mi aveva distrutto, del rapporto svanito con i miei genitori e della mia enigmatica sofferenza interiore. Joanne, con il suo calore e la sua tenerezza, mi fece finalmente capire che non c'era ragione di passare il resto della vita in un luogo così remoto e continuare a punirmi per colpe che non avevo.

Mi aiutò a comprendere che ero semplicemente rimasto vittima del mio stesso talento, di un esagerato senso del dovere e dell'influenza di persone che credevo potessero guidarmi. Mi persuase che avrei potuto ancora dare tantissimo utilizzando le mie capacità in modo diverso.

“Torniamo in Italia Riccardo, i tuoi genitori ti aspettano da troppi anni. Sono convinta che ti accoglieranno a braccia aperte e saranno fieri di te.”

“Mi sento pronto ad andare in capo al mondo con te. Non vedo l'ora di vederli e poterteli presentare!”

“Ti rendi conto di quanto sei fortunato ad averli ancora? Hanno più di settant'anni e non hanno avuto la possibilità di stare con te. Vuoi che non siano felici di vivere gli ultimi anni della loro vita con il loro unico figlio?”

Così donai la mia villa allo stato dello Yukon, ci avrebbero messo la sede della riserva naturale, e programmai il viaggio per l'Italia.

Rimettere piede nel mio quartiere fu un'emozione indescrivibile. Era totalmente cambiato. Sembrava un'elegante zona residenziale con campi da tennis, una piscina all'aperto, alberi e aiuole curate! Lo snack bar di mio padre era diventato uno stupendo *lounge bar* moderno con grandi schermi, probabilmente per vedere le partite.

Il palazzo dove hanno sempre vissuto i miei genitori era stato completamente ristrutturato, erano comparsi dei balconi molto grandi, le rifiniture erano di notevole pregio e all'interno era tutto in marmo.

Salii le scale con il cuore in gola, con Sofia e Joanne che mi tenevano la mano. Fu un momento così commovente che mi è impossibile trovare le parole per raccontarlo, forse qualche modello matematico avrebbe potuto riuscirci, ma quando vidi i miei genitori corrermi incontro urlando di gioia, la mia mente si azzerò completamente.

Piansi fino a finire le lacrime, riuscendo solo a dire "perdonatemi!".

Mia madre era in splendida forma, invecchiata, ma raggiante e vitale. I suoi occhi non avevano perso la loro lucentezza, poggiai la testa sul suo cuore e non c'era verso di fermare le mie lacrime. Mio padre, aveva messo su qualche chilo, i suoi capelli si erano molto diradati, il volto rigato e la sua barba completamente bianca. Babbo era ammutolito e singhiozzava come un bambino.

Ci vollero circa quindici minuti prima di trovare la forza di presentare Joanne e Sofia ai miei genitori. Non ebbi nemmeno bisogno di spiegare che cos'era Sofia, mi conoscevano e immaginavano che un giorno mi sarei presentato in compagnia di un robot, non avevano mai perso la speranza.

Supposero che Joanne fosse la mia fidanzata, e babbo si azzardò a definirla moglie. Incrociai lo sguardo di Jo che sorrise e rispose in un modo che mi riempì di gioia:

"Non ancora..."

Avrei voluto spiegarmi, sentivo l'esigenza di scusarmi e di raccontare tutto quello che mi era successo. Ma sia babbo sia mamma mi fermarono:

“Riccardo, qualunque cosa sia successa, mettiamocela alle spalle. Io e mamma siamo troppo felici di averti con noi e sappiamo che non volevi farci soffrire. Come puoi notare la casa è molto più grande e abbiamo due camere molto spaziose dove potete rimanere per tutto il tempo che desiderate. Spero il più a lungo possibile!”

“Babbo. Io e Joanne non ce ne andremo, abbiamo intenzione di stabilirci qui!”

Seppi successivamente che babbo e mamma avevano provato a contattarmi in tutti i modi. Avevano persino contattato l’ambasciata degli Stati Uniti e il ministero degli affari esteri. Solo don Antonio aveva convinto mamma e lasciar perdere il programma Chi l’ha visto?. Come potevo essere stato tanto egoista con due persone così altruiste come i miei adorati genitori?

La mia camera era rimasta esattamente come l’avevo lasciata, con il mio computer Olivetti, i miei strumenti musicali, i poster dei Queen e di Freddie Mercury, la scacchiera di legno, una foto che mi ritraeva con Eleonora e i quaderni con i miei enigmatici calcoli.

Non raccontai mai a babbo di ReCognus e dei miei quattordici anni passati nello Yukon. Non avrei mai potuto chiarire perché ero sparito nel nulla e per quali incomprensibili ragioni avevo smesso di contattarli. Era evidente che avevano sofferto a causa mia, ma adesso volevano solo godersi il futuro con me e il passato, ormai, non aveva nessuna importanza. Confidai di aver messo da parte tanti soldi, non potevo nascondere, ma babbo mi prese la mano e sorrise:

“Lo so Riccardo, il direttore della banca dove li hai depositati è il tuo amico Flavio, te lo ricordi? Ha messo la testa a posto quel ragazzo, forse anche grazie a te. E poi, mi hai inviato una fortuna che mi ha permesso di ristrutturare tutto il quartiere, sistemare alcune banchine del porto e acquistare anche una quota del Livorno calcio. Anche se non avrebbe dovuto, Flavio mi ha detto di non aver mai visto una somma con tanti zeri in vita sua. Sono davvero contento del tuo successo Riccardo, sono certo che te li sei sudati!”

Mio padre aveva effettivamente creato un’impresa di costruzioni con la quale aveva ristrutturato l’intero quartiere di Shanghai per renderlo un vero e proprio gioiello. Era troppo affezionato a quel quartie-

re e non l'avrebbe mai lasciato. L'investimento si era rivelato un vero e proprio affare ed era stato celebrato da tutti i cittadini.

“Adesso tutti vogliono venire a vivere qui. Tuttavia, ho dato priorità ai residenti e ho ristrutturato le loro case gratuitamente. Il successo di questa operazione mi ha comunque permesso di trovare altre commesse e oggi il mio più grande orgoglio è di aver dato un impiego a più di cento persone.”

Babbo era così. Umile e accorto. Aveva fatto contenti tutti ed era addirittura riuscito a far fruttare i soldi che gli avevo inviato. Evidentemente aveva anche lui un talento, e mi rallegrai del fatto che gli avessi almeno permesso di non sotterrarlo.

Io e Joanne ci siamo sposati nell'agosto del 2023 e lei era già incinta di Alan. Gli avevo dato il nome di Turing, l'inventore del primo computer e del linguaggio macchina. Calcolai che sarebbe nato il 9 gennaio 2024, tra le 10 e le 12, naturalmente feci una stima utilizzando un potente modello predittivo che includeva centinaia di incognite.

Il mio testimone di nozze fu Flavio, che restò l'unica persona che conosceva l'entità del mio patrimonio e con il quale ristabilii un rapporto di autentica amicizia.

Acquistai un castello ottocentesco in campagna circondato da colline incantevoli, da un laghetto azzurro come gli occhi di Joanne, e da un vasto uliveto che ben presto diventò la passione di mio padre. Iniziai a occuparmi di filantropia, finanziando molte iniziative per la tutela dell'ambiente, per la difesa degli animali, a favore della disabilità e delle minoranze etniche.

Joanne riuscì a trovare un posto come insegnante all'accademia delle belle arti di Firenze, coronando il suo sogno. Io non avrei certo avuto bisogno di lavorare, ma volli comunque dedicarmi all'insegnamento. Con il mio curriculum e la mia laurea a Princeton, avrei potuto trovare una cattedra in qualsiasi università italiana, ma non volevo approfittare di una reputazione che avevo sempre odiato. Così decisi di insegnare matematica presso il liceo che avevo frequentato, per cercare di valorizzare i ragazzi meritevoli. Mi proposero presto di assumere la carica di preside, ma francamente non mi reputavo all'altezza di un ruolo del genere. Preferivo cercare di far apprezzare ai più giovani

quanta bellezza potessero esprimere i numeri e sentivo che era venuto il momento di diventare una guida. Soprattutto, ci tenevo a far capire quanto fosse importante l'umiltà, la resilienza, l'amicizia ma soprattutto quella spensieratezza che io non avevo mai conosciuto.

Passavo dai miei genitori tutti i giorni. Joanne aveva legato tantissimo con mia madre, che le aveva insegnato a fare il pane di Nibbiaia e dei dolci squisiti. Per quanto mi riguarda, andavo spesso con babbo al circolo, dove tutti mi guardavano con ammirazione e volevano che dessi qualche dimostrazione con gli scacchi. Evidentemente babbo qualcosina su di me se l'era lasciata scappare.

L'orizzonte sembra davvero vicino e se allungo la mano, mi sembra quasi di poterlo raggiungere. Anche questa domenica io e babbo siamo andati a pescare insieme a Sofia, che è bravissima a sbrogliare le reti con le sue mani meccaniche. Io, lui e il mio mare. Proprio grazie all'energia del mare ho avvertito un'irrefrenabile volontà di amare ed espiare le mie colpe.

Non utilizziamo più la barchetta di Alfredo, bensì un lussuoso yacht di trenta metri dotato di un sistema intelligente che avevo progettato per identificare le zone più pescose. Nonostante questo, babbo riesce sempre a tirar su molti più pesci di me.

Va bene così, inutile prendersela, d'altronde... io sono solo un uomo di numeri.

Biografia dell'autore

Alessandro Cirinei nasce a Milano l'8 settembre 1970. I suoi genitori sono livornesi e a Milano resterà solo qualche anno, motivo per cui avrebbe preferito nascere nella città dei quattro mori.

Alessandro si stabilisce a Livorno a sei anni, frequenta l'istituto Santo Spirito e inizia a giocare a basket, il suo sport preferito.

Nel 1981 decide di iscriversi al liceo scientifico Federico Enriques, ma la voglia di studiare scarseggia. Per l'appunto incontra molte difficoltà nelle materie umanistiche, mentre se la cava decisamente meglio in matematica.

Successivamente sceglie la facoltà di economia aziendale dell'università di Pisa, ma nel 1991 emigra in Inghilterra dove si laurea in *business economics* e completa un master in *entrepreneurship and competitive strategies* presso l'università di Reading.

La sua carriera professionale ha inizio proprio in Gran Bretagna nel 1995, quando viene assunto dalla Dell Computer. La mancanza del mare e degli amici si fa sentire e Alessandro torna a Livorno a bordo della sua Audi 80 con la guida a destra alla fine del 1996. Solo un paio di anni più tardi si trasferisce a Milano, dove lavora per alcune società di consulenza. Nutre una grande passione per le nuove tecnologie e si unisce a JobPilot, multinazionale tedesca leader nel settore della ricerca del lavoro online. La sua carriera decolla, prima è direttore commerciale per l'Italia, poi torna a Londra con il ruolo di direttore commerciale Europa, infine diventa amministratore delegato della filiale francese e si trasferisce a Parigi.

Torna a Milano nel 2004 con l'incarico di direttore marketing e internet business di Trader Classified Media, una multinazionale franco-canadese nota per essere l'editore di Secondamano e altre riviste di annunci.

Nel 2007 decide di ristabilirsi a Livorno e diventa un imprenditore. Insieme ad altri lancia diverse imprese nel settore digitale, tra cui Xool, Cityfan, UrbanPost e Sercanto. Un anno prima si era sposato con Ilaria, dopo di che era arrivato il figlio Attilio.

Attualmente lavora per Experian con il ruolo di Open Banking Product Lead EMEA.

La letteratura e la scrittura sono un hobby che prima lo porta a creare poesie in quantità, poi a scrivere quattro libri che si vanno ad aggiungere al presente:

Fare marketing con gli annunci (con Andrea Monaci, Hoepli)

Noi cugi (con Paolo Morelli, ZONA)

Romanzo a spicchi (con Massimo Gatto, ZONA)

Che fine ha fatto Candy Candy? (ilmiolibro.it), vincitore del premio speciale Amarganta “Talento e Fantasia” 2020

Dediche e ringraziamenti

Al mio grande amico Simone Danini, che mi ha insegnato il significato delle parole “disponibilità” e “altruismo”. Sono certo che ti starai divertendo a sistemare la *server farm* del Paradiso. Mi manchi moltissimo!

A mia moglie Ilaria e a mio figlio Attilio, parte integrante del mio essere.

A Renzo, Marcella, Federica ed Emanuel: la mia famiglia, ma anche una squadra affiatata.

A Leonardo Mazzanti, sul quale posso sempre fare affidamento.

A Roberto Consigli: la dimostrazione che con la passione si può raggiungere qualsiasi obiettivo.

Agli amici di piazzetta Maggi: ancora oggi ce la spassiamo.

A Federica Roma, Silvia Batistoni e a tutti gli amici che mi hanno aiutato durante le revisioni.

INDICE

Prefazione di Giuseppe Terralavoro	5
Introduzione dell'autore	7
Mio padre	9
Flavio	19
Lezioni di strada	25
Eleonora	34
Scacco matto	40
La competizione	48
L'altro mondo	58
L'ambizione	62
La frenesia	68
Madeaven	73
In apnea	87
La scalata	96
California	106
Jobs	112
L'apoteosi	117
Cercatore d'oro	124
Colpo di fulmine	130
Orizzonte	135
Il ritorno alla vita	139
Biografia dell'autore	145
Dediche e ringraziamenti	147

editricezona.it
info@editricezona.it

ALESSANDRO CIRINEI

Classe 1970, dopo la maturità scientifica si è laureato in Business Economics and Organizational Studies presso l'Università di Reading (GB) e in Economia Aziendale presso l'Università di Pisa. Ha pubblicato (con Andrea Monaci) la guida *Fare Marketing con gli Annunci* (Hoepli). Per ZONA Contemporanea ha pubblicato i volumi *Noi cugi* (con Paolo Morelli) e *Romanzo a spicchi* (con Massimo Gatto), sul mondo del basket a Livorno. Ha ricoperto ruoli manageriali di crescente responsabilità presso multinazionali nel settore della consulenza e dell'editoria online vivendo quindici anni tra Milano, Londra e Parigi, per poi tornare nel 2007 nella sua Livorno. Grande appassionato di basket, gioca a livello amatoriale da quando aveva otto anni.

**Mi chiamo Riccardo e sono nato il 7/7/1977
alle ore 7 del mattino, curioso vero?
Nemmeno troppo, visto che i numeri sono
sempre stati al centro della mia vita.
Devo veramente tutto a questi segni
universali che dall'età della pietra
misurano, scandiscono e attribuiscono
un valore a qualsiasi elemento,
tangibile e intangibile.**



EURO 18

ISBN 9788864389523

